

Composizioni Sociali

PERCORSI DI APPROFONDIMENTO A CURA DEGLI ASSISTENTI SOCIALI DELLA REGIONE LAZIO

**TI PIACCONO
I TUOI VICINI?**



ORDINE
ASSISTENTI
SOCIALI

Consiglio Regionale
del Lazio

Ti piacciono i tuoi vicini?

Il tema di questo numero della rivista è la *migrazione*, nei suoi aspetti antropologici, culturali, statistici, di pratiche di accoglienza, di contraddizioni legislative...di ragionevoli dubbi.

Anche noi della redazione ci siamo interrogati/e a lungo sul tema, a partire dal nostro vissuto, dall'ascolto frettoloso, dagli sguardi mancati; su come viviamo nel quotidiano la scomoda posizione di essere sfruttatori e sfruttati, all'interno di un processo non scelto e che pare travolgerci.

Le nostre ostentate false presunzioni di benessere fanno i conti con povertà reali, con l'essenzialità della vita, con il valore delle "piccole" cose; la diversa civiltà nei rapporti uomo/donna prodotta dal femminismo ricontratta autorevolezza femminile e giochi di ruoli confermando il processo emancipatorio con la delega massiccia del lavoro di cura all'esterno della famiglia.

l'Italia, popolo di emigranti, rimuove nettamente la sua storia recente e si mette a giocare i ruoli subiti anche nelle loro peggiori manifestazioni di persecuzione e violenza. Insomma...il fenomeno è molto complesso...come si usa dire!

Gli sguardi diversi che vi proponiamo ci paiono un importante contributo per la ricerca della sua gestione e forse ci riportano alla domanda essenziale che sembra porci il bambino dalla copertina: Ti piacciono i tuoi vicini?

Maria Laura Capitta







Vicinanze e differenze: divagazioni psico-antropologiche

Un'occasione speciale ci è sembrata quella offertaci dalla Provincia di Roma quando ci ha proposto di condurre l'incontro "Il viaggio: dalla propria diversità alla scoperta dell'altro".

Un'antropologa e una psicologa insieme per parlare di intercultura e comunicazione fondendo approcci "diversi". Parlare di diversità partendo dalle nostre, valorizzandole come risorse, rendendoci flessibili e aperte per un arricchimento reciproco.

La relazione con "l'altro" ci mette sempre a confronto con un "diverso" da noi che ci suscita molteplici emozioni alle quali reagiamo con comportamenti di varia natura. "Le differenze se rimangono tali sono divise tra loro, ognuno chiuso nel suo linguaggio privato: imparare a convivere significa imparare a rinunciare, ad alleggerire le differenze, ad aggiungere allo sguardo con cui ogni differenza osserva il mondo un altro sguardo capace di osservare dall'esterno...la differenza stessa, come se fosse una tra le tante..." (Cassano). L'altro viene visto in modo "soggettivo", nel significato che ha per colui che percepisce. Il nostro mondo non è una fotografia della realtà ma è creazione attiva e soggettiva. Comprendere l'altro significa comprendere la sua lettura della realtà, il suo mondo emotivo, ovvero entrare in empatia con lui.

Il mezzo per realizzare questo è l'ascolto attivo o empatico che rappresenta la competenza comunicativa fondamentale per una comunicazione efficace, in quanto favorisce una conoscenza più approfondita. L'ascolto attivo dà valore alle relazioni e permette di stabilire rapporti significativi. Esso implica apertura verso l'altro, un'attenzione non strutturata e filtrata dai propri sistemi di valore. Chi ascolta si mette nei panni dell'altro, fa attenzione al linguaggio



verbale e non verbale, al significato emotivo. Chi è ascoltato si sente così accolto ed accettato.

Esistono fattori di disturbo che possono ostacolare la ricezione del messaggio e la percezione dell'altro:

- **Effetto alone:** *le dimensioni o gli elementi più evidenti, oggettivamente o per l'osservatore, tendono ad orientare la percezione delle altre dimensioni od elementi, e quindi la percezione dell'insieme.*
- **Effetto primacy e recency:** si riferisce all'ordine con il quale si ricevono le informazioni.

L'effetto *primacy* si riscontra quando le *informazioni ricevute per prime influenzano maggiormente il giudizio che si viene a formare nei confronti degli altri*. Spesso serve molta informazione correttiva prima di disfarsi di inferenze sbagliate basate sulle prime impressioni.

L'effetto *recency*, viceversa, si verifica quando sono le *informazioni ricevute per ultime ad influenzare il giudizio globale*.

- **Stereotipi:** *tendenza ad attribuire ad un individuo le caratteristiche ritenute tipiche del gruppo a cui appartiene.*
- **Pregiudizi:** *atteggiamenti positivi o negativi caratterizzati da una forte carica emozionale e difficilmente cambiati di fronte ad informazione contraria.*
- **Teoria implicita della personalità:** *sistema di convinzioni e regole attivato nella valutazione dell'altro*, costruito sulla base della propria esperienza e delle proprie conoscenze.
- **Coinvolgimento dell'io:** *tendenza a non cogliere o rigettare gli stimoli che contraddicono o non rientrano nei propri schemi di riferimento e nei propri valori*. Ha la funzione di evitare esperienze spiacevoli e di dissonanza cognitiva, e di proteggere o aumentare la propria autostima.

Per instaurare una relazione significativa, costruttiva ed efficace fondamentali sono anche però le risposte che diamo ai nostri interlocutori.

Alcuni studi hanno evidenziato modalità inefficaci se adottate ripetutamente:



- **Giudicare**
- **Valutare**
- **Interpretare**
- **Minimizzare**
- **Svalutare**
- **Investigare**

La conoscenza di questi meccanismi che intervengono nella dinamica transazionale dei partecipanti all'interazione può essere un valido strumento per realizzare autentiche relazioni interpersonali.

Saper ascoltare e saper comunicare diventano allora due variabili fondamentali nel viaggio che ognuno di noi fa alla scoperta di se stesso e dell'altro.

Ma c'è anche da comprendere culturalmente il concetto di altro: Enea, la cui statua si trova proprio all'ingresso di Palazzo Valentini, sede della Provincia di Roma è simbolo per eccellenza dello "straniero" inteso come "spirito migrante" nella cultura occidentale. È un esule che crede nella libertà e nella civiltà, poco incline alla violenza, diversamente da molti altri eroi greci e per questo è costretto a vagare molto nel Mediterraneo, prima di approdare sulle coste laziali ed è anche un essere carico di valori legati al rispetto dell'anzianità (il padre Anchise) e dell'infanzia (il figlio Ascanio). Si tratta di valori transculturali universali nelle società tradizionali.

Proprio all'infanzia è legato il concetto di straniero in culture dell'Africa sub-sahariana. Fra i Moose del Burkina Faso, lo straniero, così come il bambino, viene tradizionalmente considerato privo di "yam" intelligenza, intesa come la capacità di diventare adulti. Soltanto attraverso il matrimonio si acquisisce la "cittadinanza" di moaga e si viene ammessi al livello e cospetto di adulti Moose.

Per altro lo stesso significato di "Burkina Faso", così come





quello di molti altri paesi o tribù africane, coincide con “terra degli uomini liberi” o dei veri uomini, proprio per distinguersi dagli altri.

Analogo il significato delle scarificazioni sulle guance: è un modo per riconoscersi e distinguersi dagli altri.

Anche nel Castello di Kafka si delinea un interessante figura di straniero:

“Lei non è del Castello, lei non è del paese, lei non è nulla. Eppure anche lei è qualcosa, sventuratamente, è un forestiero, uno che è sempre di troppo e sempre fra i piedi, uno che vi procura un mucchio di grattacapi,... che non si sa quali intenzioni abbia...”.

È colui che un po' è accettato e un pò rifiutato, che fa da cartina tornasole: il terzo che evidenzia e mette in luce le disfunzioni di un contesto, introducendo nel caso dell'agrimensore del romanzo di Kafka, nuove regole e nuovi ordini, facendo da specchio a ciò che non va.

In un altro interessante testo, scritto anni fa da Julia Kristeva, intitolato *Stranieri a se stessi* l'autrice metteva in chiaro come nello straniero venisse proiettato tutto ciò che non risulta accettabile su di sé: non a caso il concetto di scuro, non familiare (l'unheimlich di Freud) è spesso associato all'idea di straniero. Analogo concetto viene espresso dal sociologo algerino Abdelmalek Sayad, collega e amico di Paul Bourdieu. Nel suo testo *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, sull'emigrazione algerina, usa la parola “scuro” per indicare una caratteristica del contesto di “emigrazione” (Francia) almeno nelle prime ondate migratorie. Nelle successive ondate invece il riferimento dell'oscurità viene associato alla madre patria. Il migrante è sempre “fuori luogo”, preso nel paradosso di una “doppia assenza”. Immigrato dalla propria patria, ne è in realtà assente, così come è assente dalle società d'accoglienza, nelle quali è incorporato ed escluso al tempo stesso. Nell'ambiguità quindi il migrante, il vicino che mi incuriosisce, mi mette anche a disagio. Non è in nessun luogo da nessuna parte. Partito



per sfuggire a strettoie economiche, culturali, belliche, atmosferiche, non intende più, soltanto, confermare il mondo d'origine da cui è partito. Non parte più per permettere alla sorella di sposarsi, al fratello di laurearsi, ma per arrivare economicamente, realizzarsi e, sempre più spesso, rimanere per sempre nel paese d'accoglienza.

È in quest'ottica che lavorare sulle famiglie in emigrazione, analizzare le coppie miste è la spia di un nuovo di concepire il "vicino": vicino è uno dei coniugi delle coppie italo-colombiane presenti in Italia, vicini sono anche entrambi i coniugi stranieri in matrimoni esogamici, vicino è anche colui/colei che si sposa in un matrimonio "finto" per ottenere una cittadinanza, altrimenti irraggiungibile con la legge attualmente in vigore. Vicino è quindi colui con il quale scoprire somiglianze e mediare linguaggi, mondi emotivi e culturali.

Domandarsi chi è il vicino e lo straniero è domandarsi e se il vicino fossi io?

Alba Ginocchi
Psicologa

Paola Berbeglia
Antropologa. Attualmente direttore risorse umane
e formazione del Cies, presidente CREA
(Centro Ricerche e Attività)



Medicina e migrazione: accoglienza e/è relazione

*“La medicina è una scienza sociale
e la politica è una medicina su larga scala”*

R. Virchow, patologo tedesco, 1848

Premessa

Definire l’immigrazione in Italia come elemento di un cambiamento epocale della nostra società potrebbe sembrare esagerato in un periodo storico di grandi modificazioni culturali ed economiche, pensiamo alla così detta globalizzazione, e di accelerate dinamiche sociali dettate da livelli di comunicazione sempre più veloci e diffusi.

Eppure l’incontro con persone di culture, storie, aspettative, espressioni e percezioni dei bisogni diversi dai nostri ci modifica e modificherà la nostra società più di quello che possiamo oggi immaginare: è una modifica nei comportamenti e negli atteggiamenti, nel linguaggio, per molti di noi una modifica nel modo di lavorare, nel modo di essere e di porci in ambito professionale.

Ciò vale in tutti i campi professionali ma in particolare nelle professioni d’aiuto. Molte considerazioni nascono dalla personale esperienza in ambito sanitario ma pensiamo non sia difficile, con le dovute cautele, in parte allargarle alle scienze sociali.



Oltre 20 anni fa abbiamo cominciato ad occuparci di immigrati prima ancora di immigrazione, di persone malate, di bisogni sommersi e di diritti negati. Protagonisti sono stati molti medici, infermieri, operatori sociali prevalentemente nell'ambito del volontariato e del privato sociale, che in varie parti d'Italia hanno avuto umanità, sensibilità professionale e un forte senso di giustizia sociale per impegnarsi nel garantire tutela della salute, senza esclusione. Dall'impegno personale si è passati ad una coscienza collettiva di una nuova realtà, dall'emergenza all'esigenza di capire, studiare, sperimentarsi nell'incontro con questi "nuovi cittadini".

Verso la fine degli anni '80 in Italia si comincia così a parlare di *medicina delle migrazioni* alla luce una presenza di immigrati provenienti dalle aree più povere del mondo sempre maggiormente visibile. In quel periodo era acceso il dibattito politico che affrontava il tema della salute di questa popolazione evocando il rischio di importazione di malattie in un binomio che nella storia dell'umanità è stato, nel passato, associato. A distanza di tempo ancora oggi l'immigrato è spesso visto con colpevole pregiudizio come untore; nel 2006 ci sono state dichiarazioni di due ministri, di schieramenti politici opposti, che mostrano preoccupanti contiguità: *gli immigrati vanno controllati e visitati perchè portatori di malattie esotiche* (ministro della salute Storace su Il Messaggero del 31/1/2006; ministro dell'interno Amato su La Stampa del 28/09/2006).

Questo accade nonostante svariati studi epidemiologici sottolineino ormai da tempo che il rischio di importazione di malattie infettive ricollegabile all'immigrazione è trascurabile. Gli esperti parlano di "effetto migrante sano", una forma di selezione naturale all'origine per cui decide di emigrare solo chi è in buone condizioni di salute. Una volta in Italia gli immigrati, soprattutto in un primo periodo e se in condizione di irregolarità giuridica, vedono progressivamente depauperare il loro patrimonio di salute, a causa della continua esposizione ai fattori



di rischio della povertà – precarietà alloggiativa, sovraffollamento, scarsa tutela sul lavoro, alimentazione carente – ai quali si aggiungono il disagio psicologico legato allo sradicamento culturale e le difficoltà di accesso ai servizi sociosanitari.

Queste considerazioni epidemiologiche sono confermate anche dall'analisi dei ricoveri, che evidenzia un basso impatto del fenomeno migratorio sui servizi ospedalieri – inferiore all'impatto demografico – per motivi essenzialmente riconducibili a eventi fisiologici come il parto o accidentali come i traumi. Viene peraltro segnalato il crescente numero di ricoveri per malattie croniche (in particolare patologie cardiovascolari e tumori), a fronte di un calo in termini sia assoluti che relativi delle malattie infettive: questi ultimi dati suggeriscono un cambiamento in atto nel profilo di salute degli immigrati, una sorta di transizione epidemiologica conseguente all'invecchiamento della popolazione e alle modifiche degli stili di vita.

A noi piace pensare alla medicina delle migrazioni non in termini di malattie o di rischio, ma come occasione per riconsiderare la persona nel suo insieme (corpo, psiche ma anche cultura, aspettative, desideri...) ed in un contesto (inserimento o fragilità sociale, effetti delle politiche d'accoglienza e d'integrazione, pregiudizi e discriminazioni ...), in un'ottica di salute globale che nell'epoca in cui viviamo non deve certamente sfuggirci.

Quali politiche sanitarie?

Sappiamo bene come alcune caratteristiche del fenomeno migratorio in Italia, lo rendano peculiare: la dinamicità, l'eterogeneità, la costante evoluzione e trasformazione socio-demografica e l'assoluta necessità. Non volendo approfondire il significato sociologico, culturale e politico di ciò, ne traiamo



semplicemente lo spunto per sottolineare come anche le politiche socio-sanitarie per la popolazione immigrata, debbano tener conto di queste caratteristiche. Esse devono essere certe e chiare ma nello stesso tempo devono permettere una flessibilità che dal punto di vista organizzativo deve tradursi in una maggiore adesione ai bisogni di questa nuova popolazione. Infine devono essere eque: non nel senso di dare tutto a tutti allo stesso modo, ma dare a tutti delle pari opportunità: in determinate situazioni bisogna dare di più ad alcuni rispetto agli altri in rapporto ad un diverso bisogno percepito ed espresso ma soprattutto oggettivamente determinato.

Attualmente, in ambito sanitario, coloro che sono presenti regolarmente in Italia con un permesso di media e lunga durata, devono (è un diritto/dovere) essere iscritti al Servizio Sanitario Nazionale (Ssn) ed anche coloro che sono presenti temporaneamente, sebbene in condizione di irregolarità giuridica, hanno garantite le prestazioni urgenti, essenziali, continuative e preventive in una logica di tutela del singolo che diventa tutela della collettività. Per i minori e le donne straniere si è costruito un sistema che permette di intercettare con certezza il bisogno sanitario, spesso intrecciato con quello sociale, e che fornisce gli strumenti, almeno normativi, per rispondere concretamente.

Tuttavia affinché il diritto formale (possibilità di accesso) garantito dalla legge si trasformi in diritto reale (fruibilità delle prestazioni) è indispensabile un'efficace politica sanitaria a livello locale: è a livello regionale, considerato anche l'avanzato federalismo proprio in sanità, che bisogna guardare perchè delle buone norme nazionali diventino prassi e il diritto dalla carta si realizzi nella quotidianità; bisogna vigilare perchè la burocrazia, nazionale e locale, non ricominci a tessere la sua ragnatela che spesso paralizza anche le migliori intenzioni di tutela.

E questo anche perchè la normativa sanitaria italiana, anche se avanzata e lungimirante, ha delle situazioni di ambiguità che possono creare dei problemi nell'accesso e fruibilità che di per sé sono ambiti critici nella promozione alla salute.



Le attività e le strategie per la promozione della salute

“Carta di Ottawa”

- **Le tre attività essenziali**

- 1) *to enable*: è l'attività finalizzata a mettere in grado gli individui e la comunità di controllare e migliorare la salute;
- 2) *to mediate*: è l'attività finalizzata ad attivare la mediazione tra gli interessi diversi e, non di rado, in contrapposizione tra differenti organizzazioni per il raggiungimento della salute;
- 3) *to advocate*: è l'attività finalizzata a patrocinare e sostenere i meno favoriti nella Comunità in nome dell'equità.

- **Le cinque azioni strategiche**

- 1) Costruire politiche pubbliche per la salute;
- 2) Creare ambienti che favoriscono le scelte sane delle persone;
- 3) Sviluppare e favorire le azioni della comunità;
- 4) Aumentare la capacità e le risorse individuali;
- 5) Riorientare i servizi sanitari.

OMS, 1986

Per fare questo è necessario provvedere ad un “riorientamento” complessivo dei servizi. Si vuole con ciò intendere sia un ripensamento dell'organizzazione interna al servizio stesso sulla base delle dimostrate esigenze della sua potenziale utenza, che una sua effettiva apertura all'esterno, in raccordo con altre strutture sia del volontariato e del privato sociale afferenti al medesimo territorio sia altri enti locali.

Appare interessante a questo proposito il lavoro del gruppo “Salute e immigrazione” dell'*Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri* del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel): partendo da una analisi del fenomeno immigrazione in alcune realtà territoriali, tenendo conto delle esigenze di amministratori di Enti Locali e dirigenti di Aziende Sanitarie, è stato messo a fuoco il tema dell'accesso ai servizi sanitari



come ambito dove fornire proposte operative e percorribili: è stata prodotta una griglia con delle priorità che potrà essere uno stimolo ed uno strumento per chi si appresta ad individuare una progettualità sul tema. Sono state segnalate le seguenti priorità operative dove impegnarsi a livello locale: formazione del personale, lettura dei bisogni, lettura della domanda, organizzazione dei servizi, flessibilità dell'offerta, lavoro multidisciplinare, lavoro di rete.

“Riorientare” i servizi

- **Formazione del personale**

informazione, formazione specifica, formazione relazionale, aggiornamento, ...

- **Lettura dei bisogni**

rilevazione dei dati di routine, indagini specifiche, ...

- **Lettura della domanda**

legata alla percezione dei bisogni, alla traduzione culturale, alla possibilità di esprimersi, all'incontro con i servizi, ...

- **Organizzazione dei servizi**

orari, offerta attiva, mediazione

- **Flessibilità dell'offerta**

modulare l'offerta in base alle verifiche dei bisogni e delle attività, sperimentare nuovi percorsi ...

- **Lavoro multidisciplinare**

all'interno del mondo sanitario, integrazione con altre discipline, ...

- **Lavoro di rete**

con altri attori intra aziendali, istituzionali, volontariato, associazionismo di italiani e di immigrati, privato sociale, ...0,5

CNEL - Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri, 2001



La medicina delle migrazioni

La medicina delle migrazioni in Italia è anche la cronaca di un incontro, avvenuto sul piano del bisogno, ma che progressivamente ha fatto intravedere e scoprire la necessità di incontrarsi sul piano anche della cultura, del sapere, della condivisione di esperienze, stimoli, sensazioni. L'incontro con lo straniero immigrato è uno dei momenti nuovi dell'essere impegnati nel campo sanitario in Italia e questo non perché da ciò nascono nuove problematiche o nuove esigenze ma perché è nuovo il modo in cui queste problematiche e queste esigenze si pongono: la riscoperta del peso della cultura, dell'imprinting della propria società d'origine, di come le condizioni sociali possano pesantemente influenzare lo stato di salute fisica e mentale degli individui. Ed ancora è l'occasione per riscoprire come il nostro 'ovvio' non sia assoluto, come le nostre strutture sanitarie si siano progressivamente allontanate dai bisogni reali delle persone, sommerse da burocrazia, affollate da false esigenze, ...

La medicina delle migrazioni non è, né vuole essere una nuova branca della medicina, una nuova specializzazione – ne abbiamo fin troppe –, ma è la riscoperta che l'attenzione, a persone prima ancora che pazienti, e nel caso degli immigrati portatori certamente di una specificità linguistica, culturale e di status, è essa stessa medicina e terapia.

“L'incontro prima ancora della relazione. L'accogliere prima ancora d'incontrare, la disponibilità prima ancora di accogliere, la curiosità prima della disponibilità, la corresponsabilità come tema di fondo e comune denominatore”. Non è questa una massima orientale o sapere popolare ma la sintesi del percorso di tanti operatori sociali e sanitari in Italia. Come un ipertesto virtuale, ogni esperienza, ogni riflessione apre altri orizzonti, sempre più profondi, essenziali. Fino ad arrivare al nocciolo esistenziale dell'intima comunione che ci lega gli uni gli altri: una interdipendenza necessaria e feconda, una alterità che ci accomuna se abbiamo il coraggio di spezzare il sottile diaframma che ci fa apparire troppo diversi in un gioco di specchi che alla fine riflette l'unica immagine di una umanità in cammino.



Gli immigrati ci “costringono” a rileggere la nostra cultura, anche quella professionale, ed in alcuni casi a ridisegnarla in rapporto ai nuovi bisogni soprattutto in ambito relazionale.

Ed è proprio il caso della medicina, dell’infermieristica, dell’assistenza sociale che forse per propria natura si basano sulla relazione e che spesso, e ciò vale soprattutto per la medicina, hanno dimenticato questa vocazione.

E vedere nell’immigrazione una risorsa e una occasione anche sul piano culturale è purtroppo una scelta di campo, poiché spesso il dibattito che la caratterizza non è mai sereno, come si trattasse di ragionare su merci e cose e non di essere umani con speranze, aspettative, bellezze e povertà. Eppure immigrazione nel nostro paese non significa necessariamente marginalità, non è esclusione o problematicità; immigrazione sono i bambini nati negli ospedali italiani e che vanno a scuola con i nostri figli, sono i compagni di lavoro, immigrati sono i vicini di casa...

La relazione terapeutica o una relazione d’aiuto in un contesto interculturale infatti non richiede un semplice aggiornamento delle conoscenze, ma implica una vera trasformazione del proprio modo di concepire e vivere la medicina ed ogni altra professionalità: è farsi domande più che avere risposte. Un filosofo norvegese contemporaneo, Jostein Gaarder, con un’amabile sintesi offre una originale chiave di lettura: *“Una risposta è un tratto di strada che ti sei lasciato alle spalle. Solo una domanda può puntare oltre.”* E noi, con l’autore, vogliamo puntare oltre.

Alcuni riferimenti bibliografici

Gaarder J.: *C’è nessuno?* Gyldendal Norsk Forlag, 1996; Salani editore, Milano 1997

CNEL (Consiglio Nazionale Economia e Lavoro). Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione



- sociale degli stranieri. *Documento finale del Gruppo Salute e Immigrazione*. In Agenzia Sanitaria Italiana (ASI), n. 13, 29 marzo 2001: 30-46
- Geraci S.: *Esclusione, fragilità sociale e reciprocità: un percorso da compiere*. In Atti VIII Consensus Conference sull'immigrazione. VI Congresso nazionale SIMM. Lampedusa (Ag), 2004 – 6:9
- Geraci S.: *La medicina delle migrazioni in Italia: un percorso di conoscenza e di diritti*. In Studi Emigrazione. Centro Studi Emigrazione, Roma, anno XLII, marzo 2005, n. 157, Roma, 2005, pp. 53:74
- Geraci S. (a cura di): *Approcci transculturali per la promozione della salute. Argomenti di medicina delle migrazioni*. Edizioni Anterem. Roma, novembre 2000
- Marceca M. *L'assistenza sanitaria agli immigrati: quadro normativo e politiche sanitarie emergenti*. L'Arco di Giano 1999; 22: 27-35
- Mazzetti M.: *Il dialogo transculturale. Manuale per operatori sanitari e altre professioni d'aiuto*, Carocci, Roma, 2003

Salvatore Geraci - Medico
Area Sanitaria Caristas Roma;
Società Italiana Medicina della Migrazioni





Immigrazione: l'arte dell'ascolto

Una volta mi hanno sottoposto un quesito che può essere la giusta premessa per affrontare il tema della migrazione, delle culture altre e dei processi di interazione.

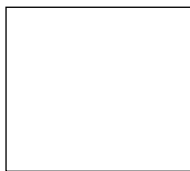
Ve lo ripropongo.

Ci sono quattro punti disposti nel seguente modo:



Bene! Ora unite questi punti senza staccare mai la penna dal foglio. Fatto?

Sono certa che avrete unito in questo modo



Siete certi che questa sia l'unica soluzione?

A volte abbiamo degli schemi mentali così rigidi da impedirci di vedere altre possibili strade avanti a noi, altre realtà e dimensioni.

Ovviamente vediamo un quadrato ma vi posso dire che una soluzione “può essere anche il quadrato”.

Nessuno ci ha detto che dovevamo ottenere qualcosa di reale né tantomeno che dovessimo restare in uno spazio ristretto.



Difatti se tracciamo una linea di unione “uscendo fuori dal quadrato” siamo di fronte ad un'altra soluzione, ad un altro punto di vista anch'esso giusto.



Ciò per dire che nel vissuto quotidiano, nella comunicazione e negli scambi di tutti i giorni spesso ci poniamo con un atteggiamento chiuso senza vedere al di là del nostro punto di vista e della nostra dimensione socio-culturale costruendo, così, pre-concetti e pre-giudizi che influenzano fortemente la relazione.

Nella società multiculturale, però, si spinge sempre più il singolo individuo ad interrogarsi sulle possibili forme di vita comune nel pieno rispetto delle differenze e quindi a porsi in ascolto e comprensione per costruire risposte adeguate ai bisogni.

Senza ombra di dubbio il fenomeno dell'immigrazione con i suoi molteplici aspetti si può rappresentare, in termini antropologici, come la “matrice cognitiva” dello scambio tra culture e momento per riflettere su stili, riti, tradizioni e costumi di un popolo riconoscendo le differenze non per sminuirle ma valorizzarle.

Riconoscere che possono esserci modi diversi di interpretare le cose chiedendo a singoli, gruppi e intere comunità di porsi in un'ottica di ascolto attivo dell'altro, di ascolto partecipato e realizzare un progetto di vita comune che non si basa sulla semplice accoglienza e nemmeno sull'integrazione, ma va alla ricerca dell'interazione tra popoli.

L'ascolto non si sofferma solo su ciò che si vuole conoscere dell'immigrato ma permette anche di:

- esplorare altri mondi possibili dell'essere umano;
- riconoscere che i nuovi concittadini sono considerati troppo spesso “fuori luogo”, privi di uno spazio sociale che non li vede né cittadini, né stranieri e così doppiamente assenti dal luogo d'origine e di arrivo.

Nel progetto d'immigrazione l'immigrato esercita il diritto di



fuga e conseguentemente il diritto d'asilo, ma soprattutto il diritto di essere ascoltato.

L'ascolto si realizza nell'ambito della rete di relazioni tra conoscenti, amici, vicini di casa, colleghi di lavoro e diviene strumento professionale nelle stesse metodologie di servizio sociale rivolte alla popolazione immigrata.

Quando si avvia un processo d'aiuto rivolto a cittadini stranieri il coinvolgimento professionale non è relativo ai soli bisogni che si portano a servizio.

Curiosità e pregiudizi per modi di vita diversi e la conseguente interpretazione di dinamiche, atteggiamenti e comportamenti vede l'assistente sociale addentrarsi nel mondo della diversità, operando su bisogni, scoprendo risorse e forze nuove di cui è portatore l'utente.

L'immigrato è molto più del suo problema e sostenere il suo progetto di vita ed aiutarlo a trasformare le sue forze in risorse è il frutto di un lento processo d'ascolto.

Basta con dati quantitativi, ricerche su campione anonimo, schede e numeri... l'immigrato è narrazione di sé, di un gruppo, di una comunità e di un popolo ed è solo conoscendo tutto ciò che lo si può aiutare ad aiutarsi.

Sicuramente questa è la prassi che conosco nel mio operare tutti i giorni con stranieri: **COGLIERE LE DIFFERENZE ATTRAVERSO L'ASCOLTO** attento e registrato.

Con gli immigrati trovo più utile registrare le esperienze di vita che riassumere il colloquio in una relazione sterile fatta di domande spesso poco chiare all'utente.

Lascio l'immigrato raccontarsi elaborando insieme risposte a bisogni legati, spesso, alla condizione di immigrato, e risorse proprie del singolo e delle cultura d'appartenenza.

Quindi il processo d'aiuto può essere distinto nei seguenti momenti:

- accoglienza - **ASCOLTO PARTECIPATO**
- segretariato sociale - **ASCOLTO PARTECIPATO**
- colloquio - **ASCOLTO PARTECIPATO**
- relazione - riproduzione fedele di quanto **ASCOLTATO**

Di conseguenza nella relazione d'aiuto allo straniero, l'operatore:

- non deve aver fretta di arrivare a conclusioni



- deve saper superare il pregiudizio cambiando punto di vista
- deve saper accogliere paradossi del pensiero e della comunicazione interpersonale
- impara ad esplorare i mondi possibili

Pertanto, se in un primo momento l'utenza si rivolge al servizio pensando che l'assistente sociale possa sanare problemi economici, alloggiativi e di prima assistenza, poi si trova di fronte un operatore che li rende protagonisti della loro storia trovando nei loro vissuti e soprattutto nelle loro forze soluzioni possibili nell'ottica metodologica dell'empowerment.

Si esplorano insieme i mondi possibili passando, successivamente, ad analizzare bisogni latenti di comunità. Si opera sul singolo registrando bisogni e risorse individuali ed al tempo stesso si ascoltano i bisogni di un'intera comunità straniera. Si elaborano narrazioni, dubbi e richieste e si progettano interventi socio-culturali assieme per tutta la comunità.

Definirei il diritto di cittadinanza come reale BISOGNO di chi vuole sentirsi con la sua specificità parte integrante della comunità accogliente implementando saperi ed essenze del proprio mondo e del modo di essere.

Così si progettano momenti di vita sociale che includono le culture tutte e le rendono protagoniste consentendo agli immigrati di rivivere il proprio mondo sentendosi meno assenti ed al tempo stesso presenti fra gli autoctoni. Inoltre su quest'ultimi si alimenta la curiosità di scoprire l'altro ed al tempo stesso riscoprire le proprie peculiarità in virtù di una convivenza partecipata.

L'immigrato pertanto non deve essere visto come l'insieme dei suoi bisogni, ma come l'insieme delle sue risorse ... Da scoprire momento dopo momento.

Concludo con un aforisma del poeta E. Jabès che riassume quando detto sull'arte dell'ascolto attivo:

“Io sono lo straniero e tu? Tu sei per me lo straniero. La stella sempre sarà separata dalla stella, una cosa sola le unisce la volontà di brillare insieme”

Grazia Sbraga - Assistente sociale
(Responsabile Progetto “Interculturiamoci ... un passo avanti”
DISTRETTO G4)



La patria è mobile tra bastimenti e scafisti

È un'amara verità, che anche gli xenofobi più incalliti non riescono a disconoscere, che gli immigrati che oggi premono alle nostre frontiere, ripercorrono "all'inverso" quel cammino della speranza che tante generazioni di italiani hanno compiuto verso "nuovi" mondi. Ma in fondo poco sappiamo di quei nostri antenati, al di là delle immaginabili difficoltà ed ai bocconi amari, che perfino il cinema ora ci propone in maniera spettacolare. Avevano caratteri forti e contraddizioni violente, grandi bisogni e ancor maggiori idealità, anche se dovettero misurarsi con pregiudizi, rifiuti e fame che resero la loro vita durissima.

Gian Antonio Stella, grande firma del *Corriere della sera*, ha raccolto in libri documentati e affascinanti (che si leggono come fossero romanzi) i percorsi odierni di masse sconosciute verso l'Italia, e quelli precedenti che dall'Italia si partivano. Con lo stesso spirito lucido e brillante che sul quotidiano non si ferma mai davanti ai luoghi comuni e all'ignavia di non voler sapere tutta la verità, anche la più scomoda. E non soddisfatto di aver scritto tutto questo, Stella ha cominciato a portarlo in scena, ben conoscendo l'effetto emozionale che quei racconti possono portare allo spettatore.

Assieme a Gualtiero Bertelli, canto storico di opposizione e denuncia dalla comune patria veneziana, e a un magnifico gruppo di voci e suoni raccolto nella Compagnia delle acque, il giornalista fa "spettacolo" della sua *Orda*, itinerario ad ampio raggio, nel tempo e nello spazio, attraverso la storia, i dati, le emozioni, le ideologie, e anche i semplici e rivelatori momenti quotidiani di vite complicate. Facendoci scoprire particolari che non sapevamo, oppure dandoci il modo di collegare e rileggere nozioni apprese in modo frammentario a scuola, ma che mai avremmo legato in modo così puntuale e significativo.

Ad esempio la grande presenza anarchica tra le file degli emigran-



ti italiani, che non erano solo “partono i bastimenti”, ma anche l’anelito a portare fuori delle italiche persecuzioni poliziesche l’idea di democrazia e di radicale egualitarismo. Tanto da risultare responsabili di regicidi e attentati alle teste coronate o politiche di mezza Europa. Oppure di finire essi stessi vittime di quello stesso pregiudizio rovesciato, come gli anarchici Sacco e Vanzetti messi a morte innocenti dalla giustizia americana per un delitto che non avevano commesso.

Oppure di esser finiti vittime di persecuzioni e in qualche caso di stragi, pur nel nostro civilissimo continente, per motivi di rivalità e “concorrenza” lavorativa delle comunità dove si erano presentati. In situazioni sinistre, e con lo stesso pregiudizio con cui ora tanti italiani dichiarano di “temere” la disponibilità lavorativa di immigrati, anche per lavori che essi stessi non farebbero mai. Per non parlare del diritto alla casa per ogni persona, che viene negato ai “contendenti” stranieri, anche in forme violente, invece che impugnare il selvaggio mercato abitativo che penalizza tutti, senza distinzioni etniche o nazionali.

Perfino il meccanismo perverso di chi organizza illusori viaggi della speranza, gli “scafisti” spesso assassini, trova radici storiche insospettabili e incredibili. Come nell’emigrazione ad alto rischio di migliaia di italiani verso le miniere nordeuropee dell’ultimo dopoguerra, con episodi dolorosissimi quanto statisticamente prevedibili, come la tragedia di Marcinelle in Belgio. Una emigrazione che si scopre frutto di decisioni governative di alto livello, magari con la motivazione di porre le basi di una futura (e oggi sappiamo quanto combattuta) unione degli stati d’Europa. Ma la forma di quei contratti capestro con caratteri di vera deportazione, era frutto di un accordo firmato dal governo De Gasperi.

Verità scomode e particolari inediti marciano nel racconto di Stella sulle immagini d’epoca, mescolate a squarci commoventi e al ritmo incalzante delle musiche di Bertelli. Con l’effetto, in meno di due ore, di capire che le migrazioni, di ieri e di oggi, hanno molto in comune. E che i nostri pregiudizi, di ieri e di oggi, hanno bisogno immediato di una radicale revisione.

Costanzo Fara
Giornalista



Non c'è felicità in Australia dalla memoria di un siciliano emigrato in Australia

...“Siamo nel'1977. Io e miamoglie Rosa facciamo una vita felice e contenta. Noi finanziariamente ingomngiamo a migliorare. Ogni anni ci facciamo le ferie. Ingiro per l'Australia. Noi ci vogliamo tanto bene abbiamo tanti amici, e anche ci facciamo volere bene dai vicini di casa. Io ho un bellissimo lavo[ro], conla ferrovia dello stato del'New South Wales, come Boilermaker Welder. Rosa lei lavora di Mashinista di una fabrica di ca'mice, di nome Clico Shirt. Facciamo unavita felice, vedento il progresso chenoi facciamo finenziariamente, e anche che noi abbiamo duebellissime figlie, lagrante asei anni e ilmaschio da un anno di nome Mariella, e Luigi. Stiamo per avere tutto quello chenoi che vogliamo. Abbiamo una bella casetta da tre camere daletto con salotto sala da pranzo e cucina, ungrante giardino di dietro lanostra casa. Abbiamo lanostra automobile nuova. Veramente io e Rosa abbiamo ingomngiato lanostra vita conpoco soldi, e in nove anni di matrimonio abbiamo fatto un grante progresso, noncemale?

... Io e Rosa continuiamo lanostra vita felice, abbiamo tanti degli amici, ci campiamo visite, abbiamo un grante avvicinamento conla sorella di Rosa e il marito. Assunta e Antonio Lattuga, antia[mo] affarci scampagnate intorno del'New South Wales, contante mangiate di Barber Qu, e a villeggiature fino 700 kh distante della Citta di Sydney.

Pero io o unpiccolo vizio, che quanto antiamo affare visita da alcune amici che hanno una casa migliore della mia, io la desidero una lostesso. Sono egoista per ilmio progresso non per invidia e fare delmale...



Siamo nel mese di Agosto nel'1978, il marito di Giuseppina va a trovare ai suoi genitori in Jugoslavia, nella Citta di Pola.

Ci salutiamo le auguriamo buon'viaggio.

Mentre che parliamo, Giuseppina le dice al'marito che lei e inginta da un mese. Il marito sela abbraccia con gioia. Io e Rosa le facciamo gli auguri che nascerà pieno di salute e intelligente..

(...)

E Domenica, io e Rosa antiamo affare visita a una famiglia che le conosciamo da sette anni, loro sono Italiani chevengo dalla Sicilia, Provingia di Caltanissetta Niscemi. Appena hanno finito di costruire una bellissima casa che assai elegante a due piani, e sarà circa 400 metri quatrati. Le portiamo unpiccolo regalo per darle gli auguri.

... Mentre che ci troviamo che parliamo, lamoglie ci invita a cena conloro. Noi lo accettiamo il suo invito. Il marito Francesco cifa visitare la loro elegante casa convero gioia e vedo che mentre che camminiamo conlamano fa lecorna e selagira didietro laschiena. Camminiamo e parla. Questa casa e assai bella e la riferito il pavimento con tappeto buono e mattonelli Italiani da prima qualità. Dope chelabiamo finito da visitare la casa, la cena e pronta ci sediamo a mangiare e parliamo e scherziamo. Francesco e uno chesa scherzare e faridere dicome buttafuore le frase. Ledico, Francesco tiai costruito una bellissima casa. Spero che ungiorno che lavro anch eio una casa così bella?

“Antonio tu non deve essere geloso della mia casa.

“Francesco io non sono geloso della tua casa, sono uno come a tante persone che guardiamo al nostro progresso. Abbiamo noi ingomngiato con niente, e usiamo il nostro egoismo del nostro progresso. Non abbiamo gelosia date, siamo orgogliosi di vedere questa tua bellissima casa. Se posso ungiorno la costruiro anche io permia moglie e tutta la famiglia...

dal diario di **Antonio Sbirziola**
vincitore della XXII edizione del premio Pieve



Il posto della memoria



Dal 1984 Pieve Santo Stefano, quasi al confine tra Toscana, Umbria e Romagna, ha innalzato ai quattro punti cardinali del suo perimetro, sulle strade che vi accedono, un cartello giallo sotto quello della toponomastica ufficiale: “Città del diario”. La cittadina ospita infatti nella sede del municipio, un Archivio pubblico, che raccoglie scritti di gente comune in cui si riflette, in varie forme, la vita di tutti e la storia d'Italia: sono diari, epistolari, memorie autobiografiche. Il piccolo borgo di questa Pieve dell'Appennino tosco emiliano aveva avuto distrutto dalla guerra quasi tutto l'abitato: tra i pochi edifici rimasti in piedi, il palazzo comunale, a forma di L come un libro aperto sul leggio, con gli stemmi delle casate alle pareti.

Quarant'anni dopo la fine della guerra, in un'ala di questo edificio, è sorta una casa della memoria: una sede pubblica per conservare scritti di memorie private. L'iniziativa ha attirato l'attenzione di studiosi e giornalisti anche fuori d'Italia. L'Archivio, ideato e fondato da Saverio Tutino, serve non solo a conservare, come un museo, brani di scrittura popolare: vuole far fruttare in vario modo la ricchezza che in esso viene depositata. Dopo averlo chiamato retoricamente “banca



della memoria”, l’abbiamo definito “vivaio”, considerando che in esso gli scritti del passato rivivono, germogliando di nuovo ad ogni stagione, e creando nuove forme d’attenzione alla diaristica.

Per cominciare abbiamo avuto l’idea di incentivare l’afflusso con un concorso, il Premio Pieve – Banca Toscana. Abbiamo pubblicato su alcuni giornali un piccolo avviso e in poche settimane sono arrivati più di cento testi e raccolte di lettere.

Abbiamo quindi riunito intorno a noi due gruppi di lettori: uno costituito da gente del posto - insegnanti e custodi, impiegati e studenti, il veterinario, un ingegnere, un commerciante e alcune casalinghe - e un altro gruppo formato da gente del mestiere: scrittori come Natalia Ginzburg, Luigi Santucci, Corrado Stajano, lo storico Paolo Spriano, il sociologo Vittorio Dini, la poetessa Vivian Lamarque, uno dei nostri maggiori linguisti, Gianfranco Folena e con lui studiosi, politici, giornalisti, scrittori: Giorgio Galli, Nazareno Fabbretti, Miriam Mafai, Nicola Tranfaglia, Maria Rita Parsi, Pietro Clemente, Mario Isnenghi, Maurizio Maggiani, Dacia Maraini, Beppe Del Colle, Rosetta Loy insieme con Tina Anselmi, Roberta Marchetti, Saverio Tutino si sono alternati con i cittadini di Pieve e della Valtiberina leggendo opere per premiarne una, per segnalarne altre e per gettare le basi della catalogazione di tutte. Così, un anno dopo l’altro, sono state messe in luce decine di testi di questa scrittura del vissuto in prima persona.

Sono stati indicati i pregi delle lettere di una giovane bidella di Bologna, scritte ai propri cari sullo sfondo dei drammi della gioventù sperduta di oggi, e il sapore antico di un epistolario di una contessa milanese dell’Ottocento che scriveva all’amante bersagliere: si è segnalato il valore civile del memoriale di un architetto romano, vittima di un attentato terroristico negli “anni di piombo”, e quello letterario di uno scrittore sconosciuto e *naïf*, che raccontava la sua vita in miniera e le sue avventure amorose; e ancora, fra tante altre, sono state messe in luce una poetica narrazione della propria vita, nelle sgrammaticate pagine di un contadino veneto, e la profonda angoscia di una ragazza che scriveva alla madre dalla comunità di San Patrignano, prima di togliersi la vita. Anche l’autobiografia di un contadino siciliano emigrato negli Stati Uniti ha avuto il riconoscimento della Giuria, così



come il memoriale di un muratore del Sud e quello di una signora depressa di Arezzo, i ricordi di un emigrato friulano, di un calzolaio triestino, di una contadina bolognese, di un malavitoso romano e di un altro contadino povero della terra aretina.

Una ventina di scritti come questi sono stati premiati fra il 1985 e il 2001 con una somma di denaro e la pubblicazione, presso diversi editori. Molti altri testi, poi, sono stati stampati e diffusi grazie a contributi diversi, di sponsor occasionali o di privati.

Nel 1991 è nata la Collana “**Diario Italiano**” dell’Editore **Giunti** che ha pubblicato una ventina di testi tratti dal nostro Archivio, e nel 1995, “**Baldini & Castoldi**” ha cominciato a fare la stessa cosa con i diari premiati ogni anno, fino al 1999, anno in cui Mursia ha voluto essere l’editore del Premio Pieve. L’edizione del 1999 ha premiato un testo *scomodo*, la storia di una giovane sarda che viene maltrattata dalla famiglia e dal marito e denuncia violenze e privazioni. Dopo molti rifiuti editoriali, questa vicenda è diventata un libro grazie all’intervento di una piccola casa editrice di Roma, Malatempora. Ed è un altro piccolo editore - **Terre di mezzo** di Milano - che, dall’agosto 2001, firma un accordo con l’Archivio, per la pubblicazione del vincitore del premio annuale e di altri testi della raccolta di Pieve.

Ogni diario è un evento

In questo modo si è messa in circolazione l’idea che anche da certi documenti personali, estranei alle logiche di mercato, si può ricavare un filone nuovo di letteratura non colta (forse “*semicolta*”), sicuramente dotata di una vivezza culturale adeguata all’epoca in cui viviamo. Nel frattempo l’Archivio è frequentato e consultato da studenti, giornalisti, scrittori, sceneggiatori e autori di testi televisivi e radiofonici. Nel 2001 inizia la collaborazione con la casa di produzione di Angelo Barbagallo e Nanni Moretti e alcune delle storie tratte dal nostro Archivio diventano “**I diari della Sacher**”, presentati con successo al Festival del Cinema di Venezia e Locarno e trasmessi poi a Tele+ e Raitre.

I diari vengono confrontati e si trovano spesso parallelismi e convergenze che portano talvolta a incontri fra l’uno e l’altro nei fatti



del passato che vi vengono descritti. La *microstoria*, contenuta nelle testimonianze raccolte, sollecita a valorizzare ogni segmento di vita, quale che sia stata la sua destinazione primaria.

Inoltre, intorno a questa sorgente di memoria si rivitalizza una sorta di attenzione di vecchie parentele e di nuove amicizie, quasi che le persone delle quali il ricordo è stato fissato sulla carta potessero tornare a mettere in questione una passata solitudine, per comunicare con il mondo in una rinnovata atmosfera reale.

A proposito di queste inedite valorizzazioni dei documenti personali, Philippe Lejeune, autore del “Patto Autobiografico” (Ed. Il Mulino, 1984), è d'accordo con noi che azzardiamo la parola “magia” per certi accostamenti tra la poetica del passato e l'approccio scientifico alle storie autobiografiche, di qualunque livello esse siano. Lejeune afferma che “I testi autobiografici non devono essere considerati solo come documenti utili allo studio degli eventi storici e come tali, a priori, interessanti e significativi”.

Per questo è parso opportuno anche a noi metterli a disposizione del pubblico e a confronto fra loro, facendoli rivivere di vita propria. Eravamo partiti da un'intuizione simile a quella di Lejeune: ci domandavamo come fare per localizzare “tutti quei testi anonimi, sfuggiti alle ricerche di qualche istituto locale e alle perdite e distruzioni materiali del privato, per evitare che un giorno o l'altro finissero anch'essi, in un modo o nell'altro, con lo scomparire alla vista e alle cure degli stessi autori o dei loro discendenti”. E da quando abbiamo costituito l'Archivio, gli autori ci offrono i loro diari per garantirne la conservazione dopo la loro morte o anche solo perché vengano letti.

Un giorno, una diarista ottantenne si è rivolta all'Archivio di Pieve: “Avrei voluto che almeno una persona li leggesse per non pensare che io - dato che non ho avuto né marito né figli - sarei passata in questa vita senza che nessuno avesse notato la mia presenza, senza lasciare neanche una piccola impronta.”

Così, a poco a poco, sollecitando l'invio per la lettura e ricevendo a nostra volta sollecitazioni a leggere, abbiamo raccolto più di quattromila memorie autobiografiche, in forma di ricordi di vita, diari, carteggi dalla scrittura più diversa.



Il bisogno di essere letti

Il nostro scopo sembra raggiunto: volevamo risvegliare l'interesse per questa letteratura di vita. Ci sembra di esserci riusciti. Abbiamo creato una sorta di nuovo potere democratico, che consente a tutti quelli che scrivono di sé di essere letti da qualcuno. Ogni potere corrisponde, almeno in partenza, a un bisogno della società. Ma non sempre ad un potere corrisponde il bisogno di molti. Indubbiamente l'Archivio di Pieve Santo Stefano ha fondato un'istituzione alla quale si rivolgono ogni anno due o trecento persone che tengono un diario o che posseggono diari.

Si calcola che il sessantacinque per cento degli italiani scrivono qualcosa: racconti di vita o anche solo lettere e diari. L'undici per cento di quelli che in Italia scrivono qualcosa, tengono un diario. Più o meno il sette per cento degli italiani trova a Pieve una risposta al proprio bisogno di essere letti in un'istituzione nata apposta per questo. Secondo gli psicologi, l'altra persona che leggerà le loro pagine è l'io ideale di ognuno di loro. Dal punto di vista istituzionale oggi l'Archivio dei diari è più simile a un'associazione culturale, vivente e attiva, che a un museo di materiali che invecchia sotto vetro, come in molti archivi. Ed è un'associazione assolutamente priva di scopi commerciali, tenuta in vita per lo più da volontari.

Insomma, ogni persona che si rivolge col proprio diario all'Archivio acquista qui un potere che non aveva. Si apre dunque per la prima volta, davanti ad ogni persona che vuol far leggere il proprio diario, un nuovo spazio di libertà civile per la soddisfazione di un bisogno primario e reale: quello di far durare oltre la vita fisica la propria identità. Questo si ottiene senza contropartita in denaro, solo chiedendo di essere accolti. Assolvendo a questa funzione l'Archivio assume in parte la veste di un "servizio culturale". L'Archivio in sostanza deve servire come moltiplicatore del valore culturale di ogni testimonianza personale che assume forma di scrittura e si impegna a far risaltare la dignità della persona rispetto a qualunque approccio si voglia dare a tali documenti. La memoria di ogni individuo può restare muta, se di essa non esiste una traccia scritta. Ma quando questa esiste deve essere conservata e protetta.



Il nostro Archivio dunque suscita e mobilita energie per ritrovare e conservare queste scritture e anche per rimetterle in circolazione.

Grazie ai mezzi moderni dell'informatica, può riflettere all'infinito le particolarità proprie di una cellula del vissuto collettivo. L'idea di C.G. Jung, che il nostro io è frutto di tutto il tessuto culturale che lo ha preceduto, qui cerca di realizzarsi in un piccolo esperimento concreto.

L'Archivio rispecchia una coscienza umana moderna. L'uomo che non si rassegna a passare attraverso la fisicità dell'esistenza personale senza lasciare, se può, una traccia di sé, cercava un rifugio. Adesso ne ha trovato uno, minuscolo, ma alla sua misura, nell'Archivio di Pieve. Non basta all'uomo moderno sapere che tutto continua a vivere dopo di noi nell'insieme delle cose e nell'intelligenza collettiva. Se c'era un modo per conservare anche l'individualità delle singole esperienze e di trasmettere la testimonianza relativa, questo era un tentativo da fare. Così è nato il nuovo centro culturale dell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, che adesso è vivo e operante da ormai vent'anni.

Salvate dalla distruzione i diari e le lettere

L'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, in provincia di Arezzo, conserva dal 1984 i diari, le memorie e gli epistolari degli italiani e ha raccolto fino ad oggi più di 5000 storie di vita.

Cercate nelle soffitte e nei cassetti i carteggi d'amore dei nonni, le lettere d'emigrazione, i taccuini dalle trincee di guerra, il diario di un vecchio antenato, inviateci le pagine personali che avete scritto durante la vostra vita, le memorie autobiografiche di eventi passati, ma anche i vostri diari intimi giovanili: raccoglieremo questo materiale in una sede pubblica e lo metteremo a disposizione delle generazioni future.

Naturalmente cerchiamo documenti autentici, non rielaborati né corretti da altri. Gli scritti inediti che perverranno entro il 15 dicembre 2006 potranno anche partecipare gratuitamente alla selezione 2007 del "Premio Pieve - Banca Toscana" che prevede 1000 euro e la pubblicazione per il vincitore.

Laura Mormii



Valigie che vanno, valigie che vengono ...!

Nella mia storia “il viaggio” ha sempre assunto un significato importante, tanto da determinare la mia scelta in ambito lavorativo, come ricercatrice prima, come operatrice – formatrice poi.

Quante valigie ho visto transitare! Valigie belle ed eleganti, legate a viaggi vicini e lontani, colme di spensierato piacere di conoscere, valigie scadenti e di fortuna, legate a viaggi di speranza verso terre dalle quali a volte si decide di non far ritorno. Valigie che partivano per rientrare o per restare lì in terre più o meno distanti. Valigie che arrivano, ugualmente colme di desiderio per una permanenza qualificata e piene di un’ aspettativa costante di ritornare là, da dove si è partiti.

Valigie legate ad uomini che migrano, ieri come oggi!

Migrare... la nostra storia recente né è testimone, con la massiccia emigrazione italiana di fine ottocento verso le Americhe prima, verso il nord Europa e lo stesso nord Italia dopo, negli anni sessanta.

Migrare...milioni di storie di vita di uomini e donne che hanno messo in gioco tutto, per scommettere su un futuro migliore, per se stessi e per i loro figli.

Migrare per ricongiungersi dopo lunghe separazioni.

Migrare per rientrare e riappropriarsi delle proprie radici ed accorgersi che altri, oggi fanno il nostro stesso percorso ma al contrario.

Mi chiedo, quante volte abbiamo sentito dire “noi eravamo terra di emigranti ma non siamo pronti ad accogliere immigrati nel nostro Paese”. Eppure sono ancora aperte le ferite lasciate dal nostro migrare: sradicamento, nostalgia, difficoltà di inserimento sociale e lavorativo nelle terre ospitanti.



Com'è corta la nostra memoria storica!

Ricordo la storia di Vincenzo Calò partito in cerca di lavoro da un paesino calabrese ubicato nel catanzarese. Una storia come tante, piena di speranze e delusioni legate al suo essere migrante. “ (...) quando partii per la Germania dovetti vendere la terra di famiglia perché tutti, allora, abbandonavano le campagne per andare in città...al nord, in cerca di un lavoro migliore che permettesse di vivere decentemente. (...) Lasciai Cirò quando in Italia si parlava di boom economico ... ma per chi ... certo non per noi contadini! (...) Partii da solo, lasciando a casa mia moglie con un figlio piccolo. (...) ritornavo due volte l'anno, a Natale e l'estate. (...) Sono nate nel frattempo altre due figlie ma le vedevo solo due volte l'anno. (...) lavoravo alla Mercedes come operaio e vivevo nelle baracche, insieme ad altri compagni di lavoro. La società le aveva messe a disposizione di noi emigrati ... era dura la vita lì, soli, fra uomini! (...) Quando finalmente la mia famiglia mi ha raggiunto le cose sono cambiate, i bambini andavano a scuola tedesca e poi al nostro consolato a fare il doposcuola italiano (..) Loro erano piccoli ed hanno imparato il





tedesco ma io e mia moglie non lo abbiamo mai parlato bene. (...) Ora qui nel paese dove sono tornato per godermi la pensione mi chiamano “germanese” (...) i miei figli sono rimasti lì, lavorano tutti e tre ed una si è sposata con un tedesco, ma l'altra con un turco (...) Io voglio morire qui, dove sono nato, non ci stavo bene da vecchio lì, mia moglie, però, va spesso a trovare i figli... gli mancano troppo. (...) La nostra famiglia è divisa fra due terre, fra due affetti questo è quello che ti lascia l'emigrazione.

A cavallo fra due culture, il vissuto di Calò, definito straniero in Germania e “germanese” in Italia, con gli affetti divisi fra due realtà fisicamente lontane ma che fanno parte del suo essere marito, padre e lavoratore, va analizzato insieme ad alcune determinate variabili del movimento migratorio, viene, pertanto, spontaneo effettuare alcune considerazioni:

Solitamente migrano per primi i “più sagaci”, all'inizio si è quasi sprovvisti di un progetto migratorio che si delinea col passare del tempo, i ricongiungimenti familiari vengono richiesti ed effettuati solitamente quando si prospetta il bisogno della scelta di restare nel paese ospitante.

Le differenze sono solo da ricercare nei tempi di maturazione delle fasi migratorie stesse. Un tempo occorreva circa un decennio, attualmente i tempi sono ridottissimi ed a volte, le stesse fasi, si sovrappongono perché oggi, più che ieri, intervengono “linee politiche territoriali” nei diversi percorsi del migrare.

Da paese esportatore di “braccia” e di “cervelli”, il nostro Paese si trasforma, a partire dalla fine degli anni '60, divenendo importatore di manodopera proveniente dai paesi più poveri del mondo.

Immigrazione al femminile prima, native del Corno d'Africa, delle Filippine e di Capoverde, facilitate dal breve ma negativo retaggio coloniale e dalle missioni cattoliche nei primi paesi d'origine.

accrescere la presenza in Italia sono, poi, i cittadini provenienti dai paesi che si affacciano sul mediterraneo e, principalmente, dal Magreb che, grazie alla vicinanza, alla nostra posizione geo-politica, diventa un facile approdo ma anche un ponte per raggiungere



altre destinazioni. Prosperano, infatti, le migrazioni legate solamente alla situazione nel paese di origine. Si tratta di migrazioni, spesso “coartate”, determinate dalla povertà, dalla fame, dai regimi politici, spesso totalitari, dalle guerre, dal sistema di rapporti economici internazionali che continua a depauperare le ormai scarse risorse delle popolazioni di quei paesi, già sull’orlo della sopravvivenza.

Penso che nonostante si continui a contrastare i nuovi arrivi con leggi severissime, si combatta il fenomeno della clandestinità con misure di polizia ferree, con provvedimenti che derivano, spesso, da un’analisi frettolosa e limitata, basata sull’illusione di utilizzare la manodopera straniera secondo i bisogni dell’economia nazionale, accogliendo o espellendo a seconda delle necessità del mercato del lavoro, uomini e donne, dimenticando che non si tratta solo di manodopera ma di cittadini che con il loro vissuto lavorativo, professionale e familiare si sono integrati nel nostro tessuto sociale, il fenomeno non potrà arrestarsi.

Attualmente l’Italia, grande paese di emigrazione, registra più di tre milioni di cittadini provenienti da paesi in via di sviluppo e, continua ad essere un caso anomalo rispetto agli altri paesi europei: con i suoi sessanta milioni di oriundi e gli oltre tre milioni di cittadini italiani fuori d’Italia e cittadini di altre nazionalità che continuano ad entrare.

Il fenomeno immigratorio nel nostro Paese denota una indiscussa stabilizzazione che ha bisogno immediato di una politica organica: legislazione adeguata, campagne di sensibilizzazione ed informazione sul diritto di parità di trattamento, evidenziano la soluzione adeguata al difficile percorso dell’accoglienza, della convivenza, della solidarietà e del dialogo interculturale. Ma per promuoverle è indispensabile la partecipazione attiva degli immigrati, una politica che promuova l’inclusione sociale ed il riconoscimento del diritto di cittadinanza.

In base al paese di provenienza, l’immigrazione italiana rappresenta, attualmente, una collocazione lavorativa differenziata e con una prevalenza di genere. Lo dimostrano i dati legati agli



inserimenti lavorativi, che fanno emergere una forte concentrazione di alcune nazionalità, nel settore dei servizi alla persona ed in specifico nella collaborazione familiare.

Allora, mi chiedo, cosa è mutato in tutti questi anni di presenza immigratoria in Italia? Legislazione in materia tutt'ora insufficiente; inserimento lavorativo ancora dequalificato; integrazione o meglio inclusione sociale di adulti e minori, da incentivare. L'Italia, in verità, non si è mai dotata di una politica organica in grado di gestire il fenomeno globale. Esistono, però, piccole "isole felici", promosse direttamente da Istituzioni locali, o da progettazione in materia migratoria che hanno fatto fiorire inserimenti socio-lavorativi ed educativi di notevole spessore.

In una di queste isole felici ho la fortuna di operare anch'io! Curo il coordinamento di due Centri servizi immigrazione: Monterotondo e Morlupo. Si tratta di una struttura di informazione e di orientamento rivolto ai cittadini stranieri, nata ad opera della Provincia di Roma e gestita da Capitale Lavoro, con l'intento di facilitare il processo di inclusione sociale dei cittadini immigrati residenti nella provincia romana. Mentre il ruolo dell'Istituzione Provincia è quello di promuovere l'integrazione tra le politiche sociali e quelle attive del lavoro e della formazione, con l'intento di supportare la progettualità dell'immigrato, partendo dal suo bagaglio di competenze, nello specifico il CSI si pone come servizio, competente per figure (i mediatori culturali) e per formazione continua, rivolto alla cittadinanza straniera locale, il quale attraverso il segretariato sociale e l'orientamento personalizzato, tenta di dare risposte a tutti i quesiti legati allo status di immigrato. Si incontrano uomini e donne che a volta non hanno un progetto migratorio definito, a volta disorientati e disinformati, a volta spaventati e ricattati da padroncini senza scrupoli, altre volte desiderosi di andare avanti riqualificandosi e noi grazie ai mediatori che quotidianamente ascoltano, dando risposte in lingua madre e sempre con il coinvolgimento di chi ha scelto di aiutare i suoi connazionali o chi è arrivato facendo lo stesso viaggio, lasciando in Patria una parte dei suoi affetti. Ed io che ho affrontato



il mio viaggio di lavoro attraverso i vissuti dei nostri connazionali, prima, e dei cittadini stranieri ora, riesco a cogliere, nel lavoro dei mediatori, nei loro sguardi, nei gesti che accomunano la fase di ascolto e di orientamento quella spinta vitale che mi fa affrontare il mio ruolo con la passione ed il coinvolgimento dei primi giorni, quando Alina, ragazza rumena di 25 anni, laureata in lingue, è venuta nel nostro centro a chiedere informazioni:

(...) avevo paura di venire da voi perché non avevo il permesso di soggiorno... poi una mia amica mi ha detto che potevo fidarmi perché c'era una che parlava la mia lingua e allora sono venuta a trovarvi(...) fino ad ora ho vissuto nascosta a casa sua. Sono venuta con il mio fidanzato rumeno, a casa di mia madre avevo lasciato il mio bambino. Sono venuta per lavorare in un albergo, così mi aveva detto lui (...) l'albergo era, invece, la via Salaria dove incontravo gli uomini che passavano con le loro macchine (...) un giorno ho incontrato Rodiga, la mia amica d'università e...sono scappata da lei (...).

Alina, nome di fantasia, oggi non si nasconde più, viene spesso a farmi visita nel Centro. Ha denunciato il suo "protettore", attualmente agli arresti, ha un regolare contratto di soggiorno, vive insieme a suo figlio e sta frequentando un corso di formazione professionale. Fra un mese avremo una nuova mediatrice culturale che aiuterà le ragazze vittime di tratta.

Angela Scalzo

*Coordinatrice CSI di Monterotondo e Morlupo
Presidente UIS Lazio, Segretario Generale SOS Razzismo Italia*



Due donne si incontrano

In questa mia riflessione vorrei parlare di due donne che si incontrano per la prima volta. Una di loro si sente a casa mentre l'altra si sente ospite e va a chiedere aiuto ad una donna che non conosce. Per quanto si tratti di donne coetanee e che potrebbero avere idee molto simili (magari sono ecologiste, femministe, di destra o di sinistra, ecc.), tra di loro ci sono molti muri. Il primo in assoluto è la lingua, nella richiesta d'aiuto bisogna spiegare, essere chiari, tante volte siamo nervose, ci mancano le parole ed i concetti per spiegare una situazione totalmente nuova, inaspettata e che non siamo capaci di descrivere. Ma prima che in italiano, non riusciamo a descriverla emotivamente e poi non possiamo dimenticare che quando noi donne immigrate ci emozioniamo, tendiamo a parlare nella nostra lingua madre, anche se non è detto che chi ci ascolta la conosca.

Un altro aspetto molto importante è quello della cultura. Si tratta di due donne che provengo da culture diverse, in alcuni casi da culture molto differenti tra di loro ed è difficile capire le scelte e la pratica quotidiana di donne che provengono da società dove, nella loro storia ancestrale e familiare, ci sono costumi e abitudini che non si discutono. Dall'esterno, possiamo considerare queste abitudini e costumi come lesivi dei diritti delle donne stesse, però bisogna tener conto che si tratta del nostro particolare punto di vista, etnocentrico ed eurocentrico, mentre per le donne che provengono da queste culture e società, questi non rappresentano un motivo di rottura, né con la famiglia d'origine né con la società.

La religione è un grosso punto interrogativo per chi vive



nella laicità e trova davanti a sé donne che, in nome di una religione, accettano quello che per molti sono considerati soprusi o violenze vere e proprie. Se è vero che il relativismo culturale è oramai accettato da tutti, è anche vero che siamo liberi di non accettarlo e di criticarlo apertamente. Questo però non deve trasformarsi in un pregiudizio nei confronti delle donne che abbiamo davanti e che ci chiedono aiuto.

Siamo di fronte a una dinamica di relazione interculturale, dove nessuna delle donne dovrebbe essere superiore all'altra. Bisogna, però, riconoscere che una delle due si trova in una posizione di potere, soprattutto perché da lei dipende se la richiesta di aiuto va avanti o no. Questo sarà possibile se sono chiara nella mia richiesta e nel modo in cui espongo la problematica che mi ha portato a quel servizio, però qui nuovamente ci incontriamo con il muro della lingua e poi ci sono le insicurezze che ci portiamo dentro, che ci legano alla vita quotidiana, perché dipende molto da dove vengo e che esperienza porto con me, per capire chi sono e quante probabilità avrò in questa società di riuscire. Se, per esempio, vengo da un paese sudamericano o da un paese africano sub sahariano magari ho qualche vantaggio in più, forse posso contare su un bagaglio di organizzazione di base, di lavoro collettivo, di protagonismo delle donne, di famiglie monoparentali che mi ha allenato e mi ha dato risorse per sopravvivere.

Se invece provengo da un paese del Sud - Est asiatico o nordafricano e sono giovanissima, dove hanno scelto per me il marito, dove se non ho il permesso di mio padre o di mio marito non posso avere il passaporto, dove da generazioni si fa così... e se una donna non accetta il corteggiamento di un pretendente finisce con la faccia bruciata – se ne vede qualcuna nel VI Municipio di Roma - oppure sono una donna mussulmana rifiutata dal marito e sono stata spedita dalla famiglia in Italia per lavorare, magari solo perché non posso avere figli, queste donne dovranno fare un cammino più lungo verso l'autonomia e il recupero di un'autodeterminazione del loro futuro.



In definitiva il rapporto varia molto da donna a donna, dalla loro provenienza e soprattutto, nel caso della donna immigrata, come è arrivata in Italia e se la vita le ha riservato delle brutte sorprese ed amarezze invece di tenerezze.

Poi c'è un altro fattore non indifferente, cioè il sistema attraverso cui cambiano le competenze dei servizi, senza che il grande pubblico lo sappia (e questo certamente vale per tutti i cittadini). Qualche giorno fa ho incontrato una signora del Camerun che ha appena perso il lavoro di bambinaia, domestica e tutto fare presso una famiglia italiana benestante. Mi diceva "16 anni fa' ho avuto una figlia con un mio connazionale. Dato che non mi sono sposata e lui non ha riconosciuto mia figlia, il servizio sociale della provincia mi ha aiutata economicamente per alcuni anni e così ho potuto sopravvivere ed avere insieme a me la mia famiglia, anche se il padre è sparito subito dopo che sono rimasta incinta. Oggi, dopo tanti anni, mi ritrovo nella stessa situazione. Mi sono fidanzata con un bell'uomo del Senegal e sono rimasta incinta ... Come potevo immaginare che sarebbe scappato! Ho partorito una bambina e quando sono ritornata al lavoro, dopo i mesi di maternità, mi hanno licenziata. Anche se avevo cresciuto i suoi figli, la signora non ha avuto nessuno scrupolo a procedere così. Allora, dato che sono disoccupata, sono andata ai servizi sociali per provare ad avere un sussidio, però adesso hanno cambiato tutto e mi hanno indirizzata presso il comune, ma fino ad ora non sono riuscita a parlare con nessuno. Sono andata ben tre volte e ancora niente...". Che si può dire a una donna che ha vissuto un'esperienza di questa natura, semplicemente che ritorni tutte le volte necessarie, che insista, che spieghi e forse dopo otterrà qualcosa.

Un altro muro è la storia che ognuno di noi porta con sé e in questo c'è la storia individuale e quella collettiva, ci sono i simboli all'interno della società, che vediamo con occhi diversi. Una situazione, una relazione, un servizio, un luogo che per me ha un determinato significato, invece per un'altra persona significa tutta un'altra cosa. La stessa città viene vissuta in modo



radicalmente differente dalle persone che hanno una diversa origine culturale. Per noi la città, quando arriviamo, è priva di ricordi – così diceva la Caldas Britto, una nota scrittrice brasiliana. Noi donne immigrate proveniamo da 189 paesi molto diversi, paesi dove si parlano molte lingue, si praticano diverse religioni.

Altre differenze si riferiscono al fatto se abbiamo un'origine urbana o rurale, se siamo bilingue o trilingue, ma, soprattutto, se veniamo da un paese che ha un servizio sociale e come questo viene concepito. In questo senso, sicuramente, ci sono molte differenze tra le donne dell'Est europeo e le altre donne e tra le donne che vengono da paesi in guerra, dove magari attualmente non c'è neanche l'anagrafe.

Tutte queste non sono caratteristiche a caso, sono motivazioni e risposte a come ci comportiamo e come ci rapportiamo con la società e ci accompagnano quando ci relazioniamo con un servizio che non conosciamo, soprattutto se si tratta di un servizio sociale.

Per finire, vorrei sottolineare il fatto del perché questa riflessione è tutta al femminile. Da una parte perché la maggioranza delle assistenti sociali sono donne e da un'altra perché chi va alla ricerca di aiuto all'interno della famiglia, in genere è la donna, anche se c'è il padre. In realtà, la maggior parte delle volte si tratta di donne sole con bisogno di aiuto, e non sempre si tratta di aiuto economico, tante volte si cerca con chi parlare o semplicemente ricevere un orientamento.

Pilar Saravia

Antropologa, Mediatrice culturale



Immigrazione: una necessità da trasformare in risorsa

Partiamo dalle cause che costringono all'emigrazione, perché questi spostamenti sono ancora in gran parte frutto di costrizione e non di libera scelta. Dei 6 miliardi e mezzo di abitanti del pianeta solo 960 milioni risiedono nei paesi a sviluppo avanzato. Dividendo la ricchezza prodotta per il numero degli abitanti, ogni persona dovrebbe ricevere annualmente 9.250 dollari ma le cose non stanno in questi termini: si va dai 5.200 euro spettanti ai Paesi in via di sviluppo ai 32.600 dollari dei paesi a sviluppo avanzato, dai 1.100 dollari dell'Africa Subsahariana ai 27.500 dollari dell'Unione europea e ai 40.750 dollari del Nord America. Di queste differenze i flussi migratori sono un regolatore, anche se non l'unico. La necessità di promuovere maggiormente lo sviluppo *in loco*, che costituisce un investimento a lungo termine, lascia in essere la necessità dei flussi migratori, che rappresentano una valvola di sfogo indispensabile in un contesto di globalizzazione.

A questa impellente necessità di emigrare fa riscontro un forte senso di diffidenza radicatosi in Europa, una tra le più forti aree di immigrazione del mondo, con 26 milioni e 61mila cittadini stranieri soggiornanti, una loro incidenza di poco superiore al 5%, con punte del 9% in Germania e in Austria, dell'8% in Spagna, del 5% nel Regno Unito e in Francia e superiore al 4% in Italia (e, secondo il *Dossier* pari al 5,2% l'anno successivo: 1 ogni 14 nel Centro e nel Nord Est, 1 ogni 16 nel Nord, 1 ogni 15 nel Centro). Superando la paura, bisogna riconoscere con realismo che l'immigrazione costituisce una necessità demografica, perché il Vecchio continente, anche se è previsto l'insedia-



mento di un'immigrazione netta di 40 milioni di persone, nel 2050 vedrà comunque diminuire di 7 milioni di unità la popolazione nel suo complesso e di 52 milioni di unità la popolazione in età da lavoro. È una constatazione, purtroppo, che l'atteggiamento diffidente diventa più spesso e si fanno scarsi progressi sul piano normativo.

L'Italia non può non risentire di questo clima europeo più restrittivo, che in effetti influisce per confermare nelle loro posizioni i fautori di una linea dura e rendere più incerti quanti propugnano una linea liberale. Questa è la cornice internazionale, tracciata dal *Dossier Statistico Immigrazione 2006 Caritas/Migrantes*, prima di dedicarsi all'analisi particolareggiata della situazione italiana.

Il numero degli immigrati regolari in Italia ha quasi raggiunto quello degli emigrati italiani nel mondo. Secondo la stima del *Dossier Caritas/Migrantes* gli immigrati sono 3.035.000 alla fine del 2005: a questo risultato si perviene tenendo conto dei dati registrati dal Ministero dell'Interno, del numero dei minori e di una quota di permessi di soggiorno in corso di rinnovo. L'Italia si colloca, così, accanto ai grandi paesi europei di immigrazione: Germania (7.287.980), Spagna (3.371.394), Francia (3.263.186) e Gran Bretagna (2.857.000).

Ogni 10 stranieri, 5 sono europei, 2 africani, 2 asiatici e 1 americano. 30 anni fa erano euroamericani 9 su 10. I soggiornanti dei paesi dell'Est Europa sono circa 1 milione: i principali gruppi sono tra gli extracomunitari quello albanese e ucraino; tra i comunitari, quello polacco; tra gli Stati che si accingono ad entrare nella UE, quello romeno (che è in assoluto il più numeroso). Per l'Africa il primo gruppo è quello marocchino, per l'Asia quelli cinese e filippino, per l'America rispettivamente quelli peruviano e statunitense. Per l'America Latina si segnalano il Perù e l'Ecuador.

Gli immigrati sono diffusi in tutto il paese, seppure in maniera differenziata: Nord 59,5%, Centro 27% e Meridione 13,5%.

La diversità dei luoghi di origine determina la co-presenza



di molte fedi: cristiani (49,1%), musulmani (33,2%), religioni orientali (4,4%). Sono 1 milione e mezzo i cristiani provenienti da altri paesi, con cattolici e ortodossi che quasi si equivalgono (circa 660.000 unità ciascuno). Vi sono poi 1 milione di musulmani, e tra i 50 e i 100 mila induisti e buddisti, oltre a 350.000 o non credenti o classificabili nelle religioni prima menzionate.

L'aumento degli immigrati in Italia nel 2005 è dovuto sia ai nuovi arrivi (187.000) che alle nascite di figli di cittadini stranieri (52.000). Se si tiene conto del deficit demografico italiano, delle domande di assunzione presentate dalle famiglie e dalle aziende e della pressione dei paesi d'origine, è realistico stimare l'impatto in entrata in almeno 300 mila unità l'anno. In Italia l'immigrazione diventerà sempre più l'unico fattore di crescita demografica in grado di porre rimedio in qualche modo alla prevalenza dei decessi sulle nascite.

Secondo le previsioni Eurostat/Istat, i giovani lavoratori italiani (15-44 anni) diminuiranno di 1.350.000 unità nel 2010 e di 3.209.000 unità nel 2020, mentre quelli più anziani (45-64 anni) aumenteranno di 910.000 unità nel 2010 e di 1.573.000 unità nel 2020.

Questo spiega perché gli immigrati siano sempre più presenti nel mercato del lavoro: 1 ogni 10 occupati è nato in un paese non appartenente all'Unione Europea (1.763.952 su 17.204.416 secondo la banca dati Inail) e gli immigrati incidono per un sesto sul totale delle assunzioni annuali (727.582 su 4.559.965 complessive nel 2005).

Questi sono alcuni aspetti "strutturali" del fenomeno migratorio in Italia e in Europa, che dicono chiaramente come la storia ci impongano di convivere insieme, nel reciproco interesse: noi italiani facciamo, però, fatica a capire questa lezione. L'evoluzione della normativa e delle politiche in tema di immigrazione è stata in Italia molto controversa, specialmente per un'accentuata contrapposizione tra schieramenti politici, anche se non si può negare che, a fronte di notevoli carenze, si siano compiuti passi in avanti.



Gli stessi immigrati – escludendo le posizioni estremiste di alcune frange, per lo più legate a motivazioni religiose, hanno un atteggiamento realistico, ma nello stesso tempo positivo e collaborativo, come risulta dai risultati di diverse indagini sul campo.

Bisogna perciò adoperarsi per costruire una società che, ritoccando diversi aspetti normativi rivelatisi inadeguati, riesca ad inglobare anche i nuovi cittadini, investendo maggiormente sull'accoglienza, riconoscendo il valore delle diversità quando queste non contrastano con le regole fondamentali della convivenza e favorendo tutte le istanze di partecipazione, ivi incluso – secondo Caritas e Migrantes – anche il voto amministrativo.

Il futuro è incerto, perché predomina il sentimento della paura: questo è il pregiudizio di base da superare. A questo riguardo può tornare utile un esempio. L'11 novembre a Roma, al 15° anniversario del "Forum per l'intercultura", una iniziativa promossa dalla Caritas diocesana insieme a numerose associazioni di italiani e di immigrati, una sala con centinaia di insegnanti, studenti, genitori, operatori ha sottolineato non solo il cammino fruttuoso che si può compiere insieme per il bene della città ma anche il clima di apprezzamento e di amicizia che si può costruire: è il clima che manca ed è assolutamente indispensabile affinché l'immigrazione da problema diventi risorsa.

Franco Pittau

Dossier Statistico Immigrazione

Caritas/Migrantes



Philoxenia perché

Sono assistente sociale da 27 anni e segretaria dell'associazione Philoxenia ONLUS: due parti della mia vita strettamente incrociate.

Lo strano/straniero mi ha sempre incuriosito e interessato. Non *le braccia*, che qualcuno vuole per far lavorare al nero, ma proprio le persone. Perché nella mia vita ho incontrato molti che venivano da lontano e guardare con i loro occhi mi ha fatto conoscere meglio la mia realtà. Giulia, etiopica, si è seduta al mio banco in primo liceo e per cinque anni siamo state inseparabili; Jacqueline, francese, per 10 anni ci siamo divertite ed abbiamo viaggiato assieme; Lou, per ballare fino all'alba i ritmi di Capo Verde, anche se la mia gravidanza era ormai al termine. Qualche anno dopo conosco Sonia, che in Albania si chiama Shqiponja cioè Aquila: un'esperta nel campo dell'immigrazione.

Lavoravo già da 20 anni come assistente sociale nelle ASL (prima in un Servizio psichiatrico, poi con adolescenti ed infine in un Servizio Tossicodipendenze): contesti più o meno gratificanti.

Nel mio lavoro di rete a Genzano ho incontrato un gruppo di volontari che operavano già sui temi dell'immigrazione: oltre a Sonia ho conosciuto Herminia (Brasile), Gabriela (Argentina), Mirtella (nata ad Asmara), Lisa (Nuova Zelanda), suor Anna (Napoli). Da un manipolo soprattutto di donne, con storie diverse e competenze approfondite, è partita l'avventura: nel febbraio 2000 abbiamo deciso di far nascere l'associazione PHILOXENIA ONLUS. Philoxenia, cioè il contrario di xenofobia: non abbiamo paura (fobia) degli stranieri, ma anzi ci piacciono *quasi* sempre.

Costituendo una associazione ho potuto scegliere le persone con cui lavorare, concordando di essere in pochi, affiatati e fidati, per immaginare e costruire al di là di professionalità e gerarchie,



riconoscendo solo esperienze e capacità reali: un'ottima sensazione di autonomia, vi assicuro!

Avere la forma giuridica di associazione ci ha permesso di rispondere a bandi pubblici, così da ottenere contributi e poter prevedere l'intervento di altro personale specializzato, come esperti di varie discipline e mediatori linguistico-culturali di differenti etnie. Il contributo del lavoro volontario rimane comunque per coprire una parte dei progetti.

Dall'istituzione della legge 328 chi lavora nei servizi pubblici si è avvicinato maggiormente al mondo dei progetti, ma il clima in una piccola organizzazione è certo differente. Vi assicuro che scrivere un progetto in due o tre persone, scambiandosi febbrilmente mail anche nei pomeriggi domenicali, è una vera avventura, una stoccata di adrenalina ed un'immersione nel caos creativo che deve però confluire rapidamente in obiettivi, macro indicatori, curriculum, risultati, budget... Tutto questo nel tempo ritagliato dal *vero lavoro*, che rimane il SerT, mentre Philoxenia è il mio hobby e la mia soddisfazione.

Avrete già capito che per me questa attività è stata altamente gratificante. Come assistenti sociali ci riconosciamo competenze ed esperienze diversificate, ma troppo spesso altre figure professionali sono estensori e responsabili dei progetti. La nostra professionalità è strettamente legata al lavoro di rete: rivolta alle risorse/criticità di una comunità locale, deve mettere in sinergia e sintonia varie potenzialità, raccordando bisogni e risposte nel qui ed ora, trovando convergenze tra più attori e perseguendo diritti. Penso che l'assistente sociale debba esplicitare e far rispettare maggiormente le proprie specificità, convogliando maggiore interesse ed energia nel lavoro di progettazione per la comunità, facendo fruttare al meglio le poche risorse economiche attualmente disponibili nei servizi pubblici.

Nel 2000, alla nascita di Philoxenia, la situazione dell'immigrazione era molto diversa da quella di oggi: gli stranieri in Italia erano 1.388.153, ma nei successivi 5 anni sono diventati oltre 3 milioni (il 5,2% della popolazione italiana). E poi gli irregolari.



Una esplosione di vitalità e di movimento, con fenomeni via via più evidenti e prorompenti, per i quali sono necessarie risposte specifiche, mediazione professionale e sostegno circostanziato, legati alle risorse così come alle problematiche del territorio in cui si trovano.

L'associazione opera nei Castelli Romani, a pochi chilometri da Roma, terra ricchissima di storie e magica per i suoi laghi ed i suoi boschi, ma oramai troppo antropizzata e con una scarsa governance delle buone risorse che possiede. La ASL è la RM H, con 21 comuni organizzati in 5 Distretti socio sanitari. Philoxenia ha sempre curato molto la conoscenza ed il rapporto con le realtà locali, per far sì che gli stranieri, in un reale percorso di cittadinanza, potessero inserirsi nella società civile, nel rispetto e nella consapevolezza dei loro diritti-doveri.

Con il primo contributo che abbiamo ottenuto (dalla Tavola Valdese grazie alla quota dell'Otto per Mille che riceve dallo Stato), si è potuto acquistare un computer e molti libri: in varie lingue, bilingui e per l'insegnamento dell'italiano a stranieri. Può sembrare una scelta bizzarra, a fronte di tanti drammi che saltano agli occhi (ed al cuore) quando si parla di immigrati, ma da subito abbiamo ritenuto ovvio dover lavorare *per il pane e le rose*: gli aspetti culturali (... le rose) non possono essere dimenticati nemmeno lavorando sui bisogni primari (... il pane, che pure è per tanti l'imperativo che costringe a lasciare il proprio paese). Qualche anno dopo, lavorando in carcere, ascoltando le richieste "materiali" che più frequentemente arrivavano dai detenuti, è stato sorprendente rilevare la grande domanda di libri in lingua. Possiamo immaginare, in un paese straniero, la dolcezza di ritrovarsi nella *lingua madre*? Ma un libro bilingue può diventare anche l'ancora a cui aggrapparsi, leggendo e rileggendo fino a penetrare il mistero di quei segni e suoni a cui si dovrà la sopravvivenza futura.

Il tema della lingua mi fa venire in mente quante volte mi sono ritrovata a correggere apostrofi ed articoli negli scritti per Philoxenia: errori che nessun bambino italiano farebbe, ma caratteristici di chi ha appreso l'italiano come seconda lingua. A parte quella di *correttore di bozze*, la dote fondamentale che porto al



gruppo, è la mia conoscenza della rete istituzionale (ASL e comuni) e dei meccanismi di lavoro, orari, linee gerarchiche, possibilità, volontà politiche ... dei diversi uffici e servizi. È evidente la difficoltà per i migranti, anche presenti in Italia da qualche tempo, di orientarsi e di dialogare quotidianamente con il sistema complesso di istituzioni, amministrazioni nei diversi livelli e servizi pubblici sia sociali che sanitari. Per questo una delle attività di maggior rilievo che abbiamo svolto negli anni è stata avviare la diffusione di informazioni sui servizi disponibili (anche con materiali in lingua). Ma l'esperienza raccolta in questi anni ci ha convinto che in un processo ampio di informazione, per avvicinare gli immigrati alle istituzioni, agli uffici e ai servizi, non è affatto sufficiente dare un indirizzo o un numero di telefono, ma è essenziale rendere l'accesso e l'impatto il più possibile semplice e comprensibile. È necessario spiegare con esattezza le procedure di accoglienza anche di ambulatori e servizi di base, visto che non in tutti gli Stati d'origine degli immigrati che vivono e lavorano nel nostro Paese esistono analoghe modalità di presa in carico e gestione delle cure da parte dei rispettivi sistemi sanitari nazionali. Per far questo non è quindi sufficiente "informare", ma a volte si è anche avuto cura di *abbassare la soglia* prendendo direttamente appuntamenti con gli operatori di competenza, a cui si presentava il caso. Spesso si deve spiegare allo straniero cosa un tecnico può/deve fare per lui: per esempio la figura dello psichiatra può essere assolutamente nuova, oppure conosciuta unicamente come dispensatrice di farmaci.

Dalla volontà di accogliere ed ascoltare questi nuovi cittadini emerge la necessità di rileggere e dare nuovo impulso e nuova umanità ai nostri servizi. Noi italiani sappiamo cosa possiamo e cosa non possiamo chiedere/trovare in un consultorio o in un ufficio anagrafe e ci *adattiamo*: la donna del Burkina Faso non lo sa. Ed è dal suo spaesamento che noi operatori possiamo ritrovare la nostra indignazione e la disponibilità ad ascoltare ed accogliere ...l'immigrato? l'utente? il paziente? la persona. Se siamo ancora in attesa, nei nostri servizi, di quei mediatori linguistico-culturali che ci semplificherebbero i rapporti, dobbiamo essere coscienti che "in



prospettiva è auspicabile una trasformazione dall'interno, affinché siano le stesse strutture pubbliche e sociali ad attrezzarsi per essere intrinsecamente interculturali”¹

Comunque chi si avventura in un percorso di migrazione ha spesso una grande energia: sui più vigorosi e sani si fondano le speranze di nuclei familiari allargati, che vivranno poi delle rimesse. L'empowerment alla persona ed ai gruppi di migranti è fondamentale affinché non siano destinatari passivi di interventi, ma rapidamente messi in grado di avere strumenti di inserimento, ridisegnando magari le proprie aspettative, per un percorso migratorio positivo ed una cittadinanza attiva. Importanti sono stati in questa linea i corsi organizzati: per promuovere il lavoro autonomo, formare al lavoro di cura, l'insegnamento dell'italiano abbinato all'informatica ed anche un corso a Velletri per mediatori culturali.

Il mio naturale pormi all'interno di una rete di servizi, è andato in risonanza con le molteplici ed aggrovigliate necessità degli immigrati con i quali Philoxenia lavora: negli anni i progetti sono stati diversi nei contenuti e nel target, proprio per la necessità di affrontare gli innumerevoli aspetti della vita sociale dei nuovi cittadini, senza dimenticare che sempre si interviene contemporaneamente anche con gli italiani, siano essi operatori, datori di lavoro, agenti carcerari, docenti o compagni di classe. Ad esempio nel front office degli Sportelli Informa immigrati si offre informazione ed assistenza riguardo permessi di soggiorno, pratiche con Questura, Ministeri, Servizi Sanitari, tutela dei diritti del lavoro, tutela dei diritti umani e legali. Ma é attivo parallelamente un servizio back office, che prevede contatti sul territorio con scuole, associazioni ed enti, oltre a formazione per operatori dei servizi, docenti e insegnanti, iniziative culturali ed anche... feste cittadine con musiche e balli!

Al front office dello Sportello Informa immigrati, nella grande

¹ Immigrazione-Dossier Statistico 2006 CARITAS/MIGRANTES



differenza che può esserci tra un cittadino rumeno ed uno marocchino, la scommessa è quella di individualizzare gli interventi, dando alla persona il massimo ascolto. Ricordiamo che con l'immigrato spesso abbiamo di fronte una persona che ha dei livelli di bisogno che difficilmente troviamo in un italiano: cerca casa, lavoro in regola, ha i figli lontani e nessuna rete familiare di supporto, ma frequentemente non ha neanche i titoli (il permesso di soggiorno) per accedere a interventi sociali da parte del comune. Pessoa dice che “ *Ci sono sempre buone ragioni per migrare, se non si è costretti a letto*” e quindi ci si trova a rispondere a storie veramente complesse, di chi deve a tutti i costi riuscire. Riteniamo importante l'aver sperimentato



tato la migrazione per poter accogliere anche il non detto (per vergogna e senso di dignità). Qui dovremmo aprire la parentesi sui mediatori culturali, figura ancora non *regolamentata*, che dovrebbe avere una serie di competenze molto alte e diversificate.

Uno dei punti fermi di Philoxenia è operare con bravi mediatori. L'immigrazione ai Castelli, cioè in cittadine della provincia, si differenzia da quella di Roma non tanto per i numeri, quanto



perché molto più difficilmente gli immigrati sono organizzati in comunità ed anzi, in genere sono completamente presi dal lavoro. Difficilmente si ha la volontà o la possibilità di investire in una professione che obbliga ad una preparazione impegnativa, a fronte di riscontri economici sempre molto scarsi e comunque precari. Il mediatore culturale nel suo paese ha una scolarizzazione superiore (4 su 10 sono laureati), che in Italia non può utilizzare, quindi affronta corsi (di mille come di 300 ore) per un attestato che è solo l'inizio della sua specializzazione.

In un progetto che Philoxenia ha sviluppato nel Carcere di Velletri, per detenuti immigrati tossicodipendenti, abbiamo avuto la fortuna di far lavorare mediatori culturali e linguistici molto preparati per la loro pregressa esperienza in altri Istituti Penitenziari e in servizi sanitari dedicati agli stranieri, oltre a due avvocati ed una arte-terapeuta. Tutti abitavano a Roma ed arrivare fino alle campagne di Velletri non era certo agevole, ma grazie alla loro capacità il progetto ha potuto spaziare ed offrire competenze raffinate. (Dal ciclo di arte terapia: "Cosa rappresenta quel disegno? Un groviglio indistinto?" "Non vedi? sono gli alberi del nostro paese, le mangrovie"). Ma quanto e quando venivano pagati questi esperti?

Siamo arrivati alla nota dolente del versante economico. Finora in Italia per programmare le politiche migratorie si sono avuti pochi investimenti, che per la grande parte andavano alla repressione piuttosto che alle politiche di accoglienza.

Anche per Philoxenia, pur avendo sempre avuto dimostrazioni di stima dalle amministrazioni pubbliche, i contributi concordati riescono ad arrivare solo dopo mesi ed anche anni. Come è possibile impegnare chi delle sue competenze sull'immigrazione ha fatto una professione, sapendo che lo stipendio arriverà con tanto ritardo?

Ho già scritto tanto, alternando *il personale al politico*. Non vorrei chiudere con amarezza, ma con la soddisfazione di tante piccole esperienze portate nel territorio, per migliorare le condizioni di vita e di lavoro, per far conoscere la dignità e la bellezza delle



terre e delle tradizioni lontane, così da leggere i migranti tra noi nella loro variegata vitalità.

Abbiamo risposto ai 16enni italiani che dicevano “sono troppi: più di noi” e “a me dei desaparecidos non importa niente”. Portando il teatro in carcere abbiamo fatto raccontare storie a chi aveva troppo spesso mentito, insegnato trucchi a chi campava d’inganni, reso leggeri i corpi di chi *si faceva* pesante. Abbiamo fatto cucinare il couscous e bere ciai ai bambini nelle scuole. In eventi pubblici abbiamo raccontato letterature, gustando specialità, ascoltato musica dal vivo per poi concludere con una festa per tutta la comunità, nella piazza del paese. Mi vengono in mente con sincera emozione delle tavolate (“ognuno porta qualcosa per mangiare assieme”) magari per festeggiare la fine di un corso di formazione, dove ciascuno, con impegno e orgoglio, ha portato un sapore della sua terra ed il gruppo di amici era così variegato che i piatti venivano dall’Albania, dal Brasile, dalla Siberia, dal Togo, dal Kirghyzstan, dal Perù, dalla Romania.... Quante storie, quante speranze e impegni diversi, ma assieme una grande energia e una voglia di crescere, che dai migranti arrivano a noi, Vecchio continente, che di loro ha bisogno come loro di noi.



*Vorremmo vivere in una società più giusta,
dove ciascuno possa amare, lavorare e conoscere in pace.*

Laura Bigiarelli
Assistente sociale



“La migrazione negli occhi di Costanza”

Decido di vedere “Il mondo addosso”, film documentario di Costanza Quatriglio, in occasione della presentazione alla Festa Internazionale del Cinema di Roma.

L’atmosfera ed i luoghi dell’Auditorium, dove si tiene la Festa, rendono molto più piacevole la visione...complice il mio interesse per il cinema.

In particolare, nel mio personale percorso all’interno della programmazione della Festa, mi incuriosiscono le storie raccontate in modo reale, le storie di persone vere, i loro viaggi, le evoluzioni che compiono i loro percorsi...è la parte romantica e passionale del mio lavoro.

Il mio intervento professionale quotidiano mi rende osservatrice privilegiata della vita delle persone...mi mette in contatto con una parte di loro così intima e fragile, mi dà la possibilità di intervenire cercando di potenziare al massimo le loro capacità, di gioire per aver raggiunto anche un minimo traguardo insieme, di avere la soddisfazione di non essere più utile nel loro percorso di vita.

Per questo il racconto in immagini di Costanza Quatriglio mi ha emozionata.

La sua passione e dedizione nel raccontare le storie di vita di giovani migranti mi ha riportato a quello che dovrebbe essere realmente l’occhio giusto per analizzare le cose...e cioè valutarle esattamente per quello che sono.

Reali, crude, dure, tristi...ma anche semplici, tenere, gioiose.

Il documentario, acquistato da Rai Tre, patrocinato dall’Assessorato alle Politiche Sociali e Promozione della Salute del Comune di Roma, dall’Assessorato alle Politiche Culturali della Provincia di Roma insieme a Save the Children Italia Onlus, e realizzato con il sostegno dell’Unicef, racconta le storie di ragazzi



giovani migranti che, non ancora diciottenni, arrivano a Roma da Afghanistan, Romania, Moldavia.

Per alcuni di loro i legami familiari sono stati spezzati dalla guerra, per altri le famiglie attendono un aiuto finanziario.

Le loro storie si intrecciano nell'incertezza dell'oggi e nella fatica di costruirsi un futuro.

Matura così l'idea di intervistarla...

FEDERICA: Come nasce il tuo documentario? Quali sono le ragioni che ti hanno portata a raccontare in immagini le storie dei tuoi protagonisti?

COSTANZA: Il documentario nasce dalla volontà di affrontare il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati di cui conoscevo gli aspetti legati alle normative e alle buone prassi. Ho voluto raccogliere testimonianze e racconti di vita vissuta per cercare di dare una risposta alle tante domande che ogni giorno chi si occupa del fenomeno deve affrontare.

Prima fra tutti una domanda: li abbiamo mai visti in faccia? O i minori stranieri non accompagnati sono solo una formula giuridica? Quali sono i loro sentimenti? Quali le paure? Quali i desideri? Cosa significa per loro veder fallire il loro progetto migratorio? E nello stesso tempo avevo in testa un film che parlasse anche ai non addetti ai lavori, che raccontasse il più possibile di questioni universali, in cui tutti si possono riconoscere: la faticosa costruzione di sé attraverso un viaggio di formazione, che per i ragazzi protagonisti del film è l'avventura migratoria.

F.: Come hai incontrato i ragazzi protagonisti del film?

C.: Ho conosciuto dapprima i ragazzi ospiti degli istituti di seconda accoglienza ai quali mi sono rivolta. Tengo a precisare che il lavoro preparatorio prima di introdurmi negli istituti è stato molto lungo. Avevo alle spalle, oltre al film "L'isola" anche alcuni documentari di carattere sociale: "l'insonnia di Devi" sulle adozi-



ni internazionali e più di un film su temi legati all'immigrazione e questioni riguardanti l'infanzia e l'adolescenza. Ed è nell'ambiente giuridico che mi sono formata e ho trovato nutrimento per le idee iniziali di questi film.

Con un approccio “in punta di piedi” ho superato la naturale diffidenza delle persone che di minori migranti si occupano: dai responsabili dei Centri di accoglienza al Tutore pubblico. È stato anche per me un viaggio non facile. Ho deciso che nei primi tempi l'approccio con i ragazzi sarebbe stato solo e comunque filtrato dagli educatori di riferimento e questo per dare a tutti la sicurezza che il film avrebbe rispettato totalmente i diritti dei ragazzi e il lavoro delle strutture, senza storture di tipo “scandalistico” né sovrastrutture di carattere ideologico.

F.: Nell'intraprendere il tuo percorso nella realtà che hai deciso di filmare, quale l'approccio, quali le aspettative, le emozioni iniziali, le curiosità e le scoperte?

C.: L'approccio è stato quello dell'ascolto e della pazienza. Ho vissuto il tempo e i luoghi dei ragazzi e delle realtà che andavo a conoscere senza avere la fretta di capire tutto subito. Ho vissuto giorni senza la macchina da presa e ho cercato di restituire nel film il percorso di scoperta che io stessa facevo con il passare del tempo. Le aspettative erano quelle di dare un volto all'anonimato più totale e inizialmente vedevo come un limite il divieto di filmare i minorenni oppure la paura di essere filmati da parte di alcuni giovani terrorizzati dalle esperienze del viaggio in clandestinità. Poi tutto questo è diventato stile di regia. È diventato il percorso figurativo del film: questa è stata la scoperta più grande, quando ho capito che con le immagini potevo restituire la differenza reale che c'è tra quando sei clandestino e quando sei accolto. E tutto questo senza voyeurismo, ma solo con la forza del linguaggio del cinema e la scelta precisa di un punto di vista. Anche per questo ho deciso di dare voce ad un ragazzo che non vediamo mai in volto e che in un certo senso esprime il dolore di un popolo intero, quello degli afgani che vivono nella paura.



F.: Cosa ti è rimasto alla fine del percorso?

C.: Alla fine del percorso mi è rimasta l'emozione ancora viva di ogni singolo incontro, di ogni singola scoperta, di ogni singola voce che ho ascoltato; emozione che non sparisce con la fine delle lavorazioni del film. Ma anche la paura che dopo un lavoro così difficile, intenso, anche molto faticoso fisicamente, il film venga visto poco. Ci sono stati momenti in cui mi sono scoraggiata e mi sono chiesta: in nome di che, tutto questo impegno? Forse la gente vuole un reportage di pochi minuti e tante lacrime facili e non un film per riflettere ed imparare che gli immigrati possono essere PERSONE e non solo statistiche o fenomeno da guardare nel suo complesso. Ora il lavoro non lo posso fare più da sola: è necessario anche che le organizzazioni che in qualche modo hanno contribuito alla realizzazione del film si diano da fare per veicolarlo, altrimenti a nulla vale tutta questa fatica.

F.: Rispetto alla tua esperienza diretta cosa pensi ora di temi come la multiculturalità e multietnicità, l'interculturalità e buone pratiche di integrazione?

C.: Mi sono convinta che per prima cosa dovremmo tutti insieme liberarci dall'idea di aver raggiunto un risultato solo perché le statistiche dicono che nelle nostre scuole ci sono tanti ragazzi stranieri. Le considerazioni da fare sono di ordine pratico: innanzitutto la legge sulla cittadinanza, le discriminazioni relative al reddito, se guardiamo agli immigrati adulti che hanno messo su famiglia nel nostro paese. Quasi tutti i loro figli non hanno le prerogative dei figli degli italiani e questo crea un problema serio di scollamento rispetto alla società in cui si formano e diventano adulti.

Se poi ci concentriamo sul flusso migratorio dei minori soli credo che le buone pratiche di integrazione debbano tenere conto di tutto il lavoro che si deve fare nei paesi d'origine, in termini di prevenzione delle fughe e di sostegno alle famiglie.



F.: Tra i vari aspetti del film, mi ha colpito molto come affronti la questione del raggiungimento della maggiore età. Lo considero uno dei segnali più immediati di differenza tra la nostra cultura e quella che tu osservi. Cosa ha significato per te scoprire questo aspetto sia da un punto di vista umano sia da un punto di vista legislativo?

C.: La questione del raggiungimento della maggiore età non è stata scoperta da me in corso d'opera ma è stata una delle ragioni stesse del film. Il film racconta il passaggio dalla minore alla maggiore età così com'è vissuto da alcuni ragazzi in diverse condizioni esistenziali. Nulla è stato casuale, ma c'è stato un disegno preciso che io ho seguito nella individuazione delle storie da raccontare. Mi ricordo che all'inizio feci una prima ricerca delle storie da inserire nel film attraverso le schede biografiche dei ragazzi, a secondo di chi faceva diciotto anni e quando. La storia di Cosmin, per esempio, inizia il giorno del suo diciottesimo compleanno, quella di Inga si conclude quando lei è alle porte della maggiore età, quella di Josif testimonia drammaticamente come la maggiore età sia per i ragazzi il solco che li può anche portare al baratro, se non hanno fatto in tempo ad essere sotto la tutela pubblica.

F.: Come sei riuscita e riesci a gestire il carico emotivo dell'esperienza del documentario?

C.: Quello che tu chiami gestione del carico emotivo, per me era soprattutto gestione attenta di ogni rapporto con un enorme senso di responsabilità. Quindi il carico emotivo era al tempo stesso un carico di tensione enorme, che è la tensione che si respira nei luoghi di accoglienza, dove gli operatori hanno paura di sbagliare, dove i ragazzi alternano dolcezza ad aggressività, dove ogni cosa è precaria, ogni traguardo può essere subito messo in discussione. Poi c'è un carico emotivo che fa parte della sfera intima di ciascuno: quello che ho provato vedendo il viso del ragazzo afgano che nel



film, pur non comparando mai, racconta della madre morente tra le sue braccia davanti la propria casa distrutta dalle bombe. Nessuno sa chi è quel ragazzo, nascosto tra le pieghe della burocrazia, e ancora oggi mi commuovo al ricordo del suo viso che si trasformava mentre mi diceva l'indicibile, il dolore enorme che si porta dentro.

F.: Protagonisti insieme ai ragazzi immigrati sono anche gli operatori che lavorano quotidianamente con loro nei centri d'accoglienza. Dalla tua posizione di osservatrice esterna che idea ti sei fatta del lavoro di questi professionisti e delle strutture?



C.: Credo che il nostro paese stia lavorando per organizzarsi al meglio, ma il problema è sempre lo stesso: la formazione degli operatori. Ho visto in pochi mesi cambiare tanti educatori in una sola struttura. Ho visto giovani con contratti a progetto lavorare pochi mesi e non riuscire, per mancanza di tempo, ad instaurare con



i ragazzi ospitati nelle strutture, un vero e proprio rapporto di fiducia, necessario anche per la buona riuscita dell'accoglienza.

Gli educatori soprattutto svolgono il ruolo genitoriale e lo devono fare in quanto professionisti, ma spesso non riescono fino in fondo per il limite oggettivo della mancanza di esperienza. In generale credo che il futuro sia nella formazione di figure professionali che possano anche portare con sé il bagaglio di più culture di appartenenza, per esempio, uno dei protagonisti del mio film, il giovane afgano diventato educatore di strada, lui sì che secondo me rappresenta il vero futuro del nostro paese, ciò in cui bisogna credere: non pretendere di assistere applicando ai giovani stranieri le nostre categorie riguardo all'infanzia e all'adolescenza, ma cercare di avere un punto di vista interno, come quello di chi ha passato sulla sua pelle la vicenda migratoria e parla lo stesso linguaggio di chi oggi è in difficoltà. In questo modo si potrebbero evitare anche atteggiamenti “regressivi” da parte dei giovani ospiti delle strutture di accoglienza che devono fare i conti spesso con la protezione che non hanno mai avuto, arrivati da paesi dove l'infanzia fa rima con lavoro e guerra e l'adolescenza come noi la intendiamo, non esiste. In questo senso spero che il film sia uno strumento anche di riflessione e di confronto.

La mia curiosità mi avrebbe portata a farle tante altre domande sui ragazzi e sulla sua bellissima esperienza.

Intanto faccio tesoro dei 90 minuti realizzati da Costanza...rifletto su quanto sia importante osservare il lavoro svolto da altri professionisti e su quanto sia altrettanto necessario condividere con loro le conoscenze e i diversi punti di vista.

È un arricchimento ed uno stimolo anche per la nostra professione.

Federica Chiusuri
Assistente Sociale





Solidarietà e Giustizia ... viste con gli occhi di un minore straniero

*Il mondo non ci è stato lasciato dai nostri padri;
ci viene dato in prestito dai nostri figli.*

Proverbio africano

Il presente contributo intende condividere alcune riflessioni maturate negli anni circa lo specifico settore della tutela dei diritti degli adolescenti migranti.

Mi piace in tal senso iniziare “rubando” un pensiero di un artista colombiano contemporaneo, Fernando Botero, che, nel raccontare le sue opere, spiega bene l’intento del mio intervento:

“Bisogna descrivere qualcosa di molto circoscritto, qualcosa che si conosce benissimo, per poter essere capiti da tutti. Io mi sono convinto che devo essere parrocchiale, nel senso di profondamente, religiosamente legato alla mia realtà, per poter essere universale” (F.Botero)

Con questo spirito, come avvocato che si occupa in particolare di tutela dei diritti della persona, sia in età evolutiva che adulta, cercherò di proporVi qualche considerazione su quali possano essere, in un contesto pluriculturale come il nostro attuale, elementi di solidarietà, equità e giustizia, in riferimento alla difesa dei diritti di adolescenti considerati “stranieri e soli” provenienti da situazioni spesso inimmaginabili.

Un'altra citazione, stavolta di Bertold Brecht, rende bene l'idea dello stato d'animo in cui si trovano molti ragazzi e ragazze



che giungono in Italia, per le più svariate ragioni in fuga da una realtà familiare e sociale che sentono ostile o senza futuro. Cittadine e cittadini che noi usiamo definire “extracomunitari” o, per usare un termine “europeo”, provenienti da “paesi terzi”:

Dice Brecht: “Ci mettiamo dalla parte del torto, in mancanza di un altro posto in cui sedersi”.

Si tratta di adolescenti nei cui riguardi, innanzitutto, va abbattuto il pregiudizio che siano, a priori, a maggior rischio di devianza rispetto a tanti loro coetanei italiani ed europei.

È utile oltre che giusto, invece, rapportarsi con loro immaginandoli come le uniche persone, forse, che permettono a noi italiani, a noi europei, magari di media cultura e di media età (e pertanto più di altri a rischio di “mediocrità”!) di riflettere su una delle nuove realtà sociali in crescita esponenziale, aprendo la mente e il cuore alla “diversità giovane”, rappresentata proprio da chi ci sembra spesso un lontano scomodo intruso, per lo più nell’età più strana che è l’adolescenza, e che, al contrario, proprio per questo ci costringe inevitabilmente a scendere nelle viscere della nostra esistenza, rimettendo in discussione la nostra stessa identità sia personale che culturale.

Forse questo discorso potrà sembrarVi un po’ idealistico, ma credo profondamente nella particolare ricchezza, allo stesso tempo sfuggente e affascinante, fragile e profonda, che scaturisce da un rapporto, magari inatteso, fra un adolescente “estraneo” al nostro modo di vivere e un operatore, un insegnante, una famiglia, magari affidataria, oppure un giudice, un avvocato, come anche un vicino di casa, un compagno di studi, un cittadino qualunque.

Certo è che di questa particolare categoria di persone la nostra società se ne occupa realmente da poco e spesso in modo marginale e incoerente.

Entrando, allora, nello specifico di come intendere la giustizia



nei riguardi dei cosiddetti “minori stranieri non accompagnati”, come li definisce la legge, vorrei concentrare l’attenzione su quattro categorie di diritti-doveri, a mio avviso, di particolare interesse:

- 1 - il diritto-dovere, del ragazzo, alla tutela della sua identità personale e culturale;
- 2 - il diritto-dovere alla propria famiglia e alle relazioni significative;
- 3 - il diritto-dovere alla partecipazione al proprio progetto di vita;
- 4 - il diritto-dovere ad uno sviluppo ed integrazione “regolari”.

1 - Perché è importante parlare del diritto-dovere di un adolescente straniero alla tutela della propria identità?

In primis perché oggi è frequentissimo il mancato accertamento della reale identità anagrafica, familiare e sociale di molti ragazzi che giungono da altri Paesi. Di certo molte sono le difficoltà che si incontrano, in termini di raccolta di documentazione e di contatti sia con i parenti che con le rappresentanze diplomatiche degli Stati di provenienza, ma ciò non può giustificare una scarsa ricerca di informazioni e una carenza di certificazioni, soprattutto perché questo tipo di omissioni, da parte sia delle istituzioni pubbliche che degli organismi del privato sociale, producono danni enormi, anche nella prospettiva di un responsabile percorso di integrazione del singolo ragazzo.

Spesso, invero, non sappiamo chi abbiamo davanti: potremmo avere un maggiorenne, e questo è frequentissimo, che sta creando, magari incoscientemente, un danno, anche e soprattutto di natura psicologica, sia a se stesso che agli altri ragazzi, per esempio nel trovarsi inserito in una comunità per minori.

Questo ha a che fare anche con un corretto approccio interculturale: prestar la massima attenzione alla singola persona, tanto più se in età evolutiva, con il suo background personale e culturale. Del resto è anche una delle novità, rimaste più in ombra, della L. 149/2001, che all’articolo 1 prevede, fra l’altro, il massimo rispetto dell’identità culturale del minore.



Intercultura vuol dire partire sempre da una relazione interpersonale.

Mentre mi sembra ancora troppo diffuso un approccio di tipo “multiculturale”, che ha alla base un’idea di “tolleranza” e che, di conseguenza, non mette minimamente in discussione la supremazia e centralità della cultura considerata in quel contesto “dominante” e quindi, nel medio e lungo periodo, inevitabilmente ghettizzante e spersonalizzante per chi è “tollerato”, ossia sopportato. Come anche serpeggia, in senso simmetricamente opposto, una mentalità di tipo “transculturale”, sintetizzabile con il noto proverbio “l’erba del vicino è sempre più verde”, per cui appare più autentico “invaghirsi” di alcuni aspetti, spesso superficiali, di “culture altre” piuttosto che trarre spunto dal confronto, a volte dal conflitto, con la diversità, magari di un ragazzo rumeno o marocchino di diciassette anni, per rivedere, ridefinire la nostra identità sia personale che culturale.

Noi dobbiamo promuovere un approccio interculturale: ad ogni ragazzo e ragazza la sua risposta rispetto alla sua età e alla sua storia, che quindi va conosciuta il più possibile.

È difficile ma non impossibile.

L’approccio interculturale, inteso come volontà e capacità di comprensione delle diversità dell’altro, partendo dal proprio vissuto per giungere ad una esperienza di reciproco arricchimento, favorisce una maturazione delle diverse identità alimentata da un costante interscambio di emozioni, vissuti, paure, speranze che è il solo ad essere in grado di generare un autentico cambiamento di ogni soggetto coinvolto in questo processo, nel quotidiano crescente allargamento delle proprie potenzialità cognitive, affettive e relazionali

In verità, il pregiudizio di pensarsi al “centro del mondo” è latente in ognuno di noi: è un fatto istintivo, infatti, ritenere che sia il nostro modo di pensare e vedere le cose l’unico a cui staticamente riferirsi, tanto più nel momento in cui entriamo in contatto con persone di altre culture.

Anche quando ci prefiggiamo un apertura ed un confronto,



spesso partiamo dalla prospettiva di ritenere i nostri parametri di giudizio prevalenti se non addirittura esclusivi. Forse perché questi sono gli unici da noi conosciuti e, per tal motivo “ri-conosciuti” come migliori rispetto, magari, a quelli (certo di più difficile lettura!) utilizzati da persone, nate in ambienti così diversi dal nostro.

Tanto più se si tratta di persone ancora in età evolutiva.

2 - Direttamente connessa a ciò che abbiamo appena detto è la seconda categoria giuridica, ossia il diritto-dovere alla propria famiglia e alle relazioni significative.

Se vogliamo realmente sostenere un adolescente straniero in un percorso di crescita, una priorità è cercar di capire quale sia la rappresentazione di “famiglia interiore” che si porta dentro.

Pertanto, ogni operatore, sia sociale che del mondo della giustizia, è chiamato a conoscere, il più possibile, il sistema di relazioni familiari e sociali da cui quell'adolescente proviene e in che modo e misura gli ruota intorno.

Abbattiamo, per esempio, il pregiudizio secondo il quale se un ragazzo è arrivato dall'Albania col “gomme della speranza o della disperazione” questo voglia dire necessariamente che non abbia più nessuno, oppure che vi sia qualcuno che l'abbia abbandonato o peggio ancora “venduto”. Forse questo è possibile ma allora diventa è ancor più urgente capire, ricercare, approfondire.

L'importante è non partire da posizioni pregiudizievoli o stereotipate, ma ogni volta “ricominciare da uno”: lui o lei.

3 - Il terzo aspetto, il diritto alla partecipazione, è direttamente legato all'idea di promozione della persona, prima che di recupero, e sposta la riflessione su quanto i nostri ragazzi e le nostre ragazze, al di là di tutti i loro problemi, abbiano, spesso, nel loro “dna” anche una buona dose di “resilienza”.

Rispetto alle situazioni di disagio vissute in età adolescenziale, (e non mi riferisco solo ai “ragazzi degli istituti” o agli stranieri, ma anche a molti giovani “normali” che vivono situazioni intrafa-



miliari di forte conflittualità e “abbandono” psicologico), una nuova categoria di osservazione e studio è proprio la resilienza.

Spesso l'attenzione degli studiosi si è focalizzata soprattutto sulle criticità e sui punti di fragilità della persona in età evolutiva che si trova, suo malgrado, a crescere in contesti multiproblematici.

La resilienza invece, come noto, cerca di valorizzare, fin dove è possibile e senza idealismi anch'essi preconcepiuti, gli aspetti costruttivi di un'esperienza di sofferenza vissuta negli anni della crescita. È, questa, una espressione estrapolata dal linguaggio delle scienze chimiche, in quanto rappresenta la proprietà di quei metalli che, pur ad alte temperature, si flettono ma non si spezzano.

Mentre noi adulti, davanti ad eventi traumatici della vita, attiviamo, nella norma, i cosiddetti meccanismi di difesa, quali la resistenza e la sublimazione, il ragazzo o la ragazza che si trovano a vivere situazioni difficili e complesse possono, a certe condizioni, divenire resilienti, prima che essere resistenti, ossia avviare un processo non solo di contenimento, ma anche di cambiamento altamente formativo per la loro esistenza futura.

Una cosa è comunque certa: il progetto personalizzato va partecipato e, quindi, pensato con ogni singolo ragazzo fin dall'inizio. Questa non è utopia. Come non lo è fargli capire quanto sia non solo un diritto ma anche una sua responsabilità essere parte attiva, il prima possibile, del proprio progetto di vita.

Del resto, è ormai fuori discussione che ogni minore, accolto sia in una famiglia affidataria che in una comunità, meriti comunque un percorso personalizzato, che la nostra normativa prevede pensato e ripensato almeno ogni due anni (L.149/2001). E ovviamente, a rischio di apparire ridondante, ogni progetto che si rispetti deve partire dall'analisi del contesto e dei bisogni: è necessario, quindi, conoscere al meglio le storie dei nostri ragazzi !

C'è una storia dietro ogni volto. Unica. Sempre unica. Bisogna “innamorarsene”, approfondire le singole situazioni, in particolare rispetto alle aree che sembrano restare più buie. Occorre delicatezza e competenza; discernimento ed empatia; prudenza e attenzione.



Altrimenti, al massimo, daremo risposte omologate, come tanti servizi pubblici, in diversi contesti, rischiano spesso di fare.

Del resto la stessa Risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea del 26 giugno 1997, proprio sui minori stranieri non accompagnati, li considera "(...) soggetti che si trovano in una situazione particolarmente delicata che richiede tutela e cure speciali (...)". Ed è noto come la normativa, sia nazionale che internazionale, preveda quale metro di riferimento sempre "il migliore interesse del fanciullo", che per essere tale deve sottendere sia ad una reale valutazione, personalizzata e dettagliata, delle ragioni che hanno portato quell'adolescente ad affrontare, in modo spesso disperato ed inumano, l'esperienza di distacco dalla propria famiglia e dalla propria realtà sociale; che all'effettiva realizzazione di un percorso di integrazione, personale e formativo, che gli offra delle "concrete prospettive di vita". Senza trascurare, al contempo, l'analisi delle reali condizioni in cui si verrebbe a trovare al suo rientro in patria, tanto più quando è lui stesso, con grande sofferenza ma altrettanto evidente consapevolezza della propria situazione, a rifiutare in tutti i modi il suo "rimpatrio assistito", anche a rischio di una nuova clandestinità.

Rispetto a queste considerazioni, non vi è dubbio, per chi vive quotidianamente a contatto con ragazze e ragazzi provenienti da altri Paesi e rientranti nella categoria dei cosiddetti "non accompagnati", che ognuno di loro possiede un più che sufficiente grado sia di discernimento che di maturità, spesso direttamente proporzionale alle sofferenze vissute. Ed è proprio ciò che, loro malgrado, spesso gli consente di "comprendere" quale sia la scelta migliore, (o forse la meno peggiore...), da fare, almeno per il loro prossimo futuro.

4 - Per ciò che riguarda, infine, l'idea di "crescita e integrazione regolare", questa è legata strettamente al diritto di cittadinanza cosiddetta "universale", il cui aspetto fondamentale è far in modo che ogni ragazzo, dovunque si trovi e da qualunque paese provenga, almeno qui riesca "a vivere" e non solo a "sopravvivere". Ciò può



significare, per esempio, far tutto il possibile a tempo adeguato, affinché il giorno del suo diciottesimo compleanno possa diventare maggiorenne senza diventare irregolare. È uno scandalo della nostra società “civile” il permettere che persone in età evolutiva, fino al giorno prima tutelate come “minori”, debbano il giorno dopo trovarsi a diventare soggetti a rischio di clandestinità !

È emblematica, al riguardo, la storia di un ragazzo per il quale il Comitato Minori Stranieri aveva deciso il “ rimpatrio assistito”, contro la sua volontà, oltre che con motivazioni a nostro avviso carenti. Questo ragazzo avrebbe potuto decidere di scappare dalla comunità, come altri avevano già fatto, alla notizia che la Polizia lo avrebbe potuto portare direttamente all’aeroporto. Ma lui si fida e accetta la “sfida” di percorrere la strada della giustizia. Aveva diciassette anni. Prima che venisse eseguito il provvedimento, lo impugniamo in via giurisdizionale. Il TAR ci dà torto, ma il Consiglio di Stato ci dà ragione: l’ordinanza di II grado nella motivazione rileva quanto sia centrale il diritto del giovane al completamento del suo progetto di integrazione personale e formazione professionale.

Questo ragazzo, silenzioso e apparentemente un po’ pelandrone, nei cui occhi si scorge spesso uno leggero velo di malinconia, divenuto maggiorenne si è iscritto all’università. Presto si sentirà dire: “carissimo, ti abbiamo aiutato anche ad avviare gli studi universitari ed ad inserirti in uno stage lavorativo, ora devi camminare con le tue gambe”.

Ecco, paradossalmente, in questo momento della sua vita, come suo avvocato, non riterrei prioritario assisterlo per avviare, per esempio, una procedura di richiesta di cittadinanza, perché non è questo l’aspetto per lui più importante. Importante è invece che, anche grazie all’accoglienza ricevuta da una comunità sociale realmente “plurale”, abbia avuta “ri-conosciuta” la propria dignità.

Perché la questione principale non è far ottenere la nostra cittadinanza a tanti ragazzi; come se facendoli diventare “italiani” li rendessimo migliori di ciò che sono. Occorre piuttosto operare affinché possano diventare - da albanesi o eritrei, rumeni o algerini



- “cittadini del mondo” perché sempre più sensibili al rispetto della propria dignità come di quella di ogni altro essere umano. Ciò significa anche abbattere quotidianamente i nostri pre-giudizi di conoscere a priori “il loro bene”, da cui non di rado scaturiscono decisioni (che possono andare da rimpatri assistiti a inserimenti in comunità o in famiglie affidatarie), quasi imposte a ragazze e ragazzi dei quali non sappiamo quasi nulla ma per i quali pretendiamo di decidere molto, se non tutto.

Quante forme di razzismo e pregiudizio, camuffate di apparenti scelte “civili”, rischiamo di proporre ogni giorno, magari senza neppure accorgercene?

“Però, i razzisti dovrebbero essere (in teoria) una razza in via di estinzione, come i dinosauri. È esistito un patrizio romano che non riusciva a sopportare che diventassero cives romani anche i galli, o i sanniti, o gli ebrei come San Paolo, e che potesse salire al soglio imperiale un africano, come è infine accaduto. Di questo patrizio ci siamo dimenticati il nome, è stato sconfitto dalla Storia. La civiltà romana invece è diventata una civiltà di meticci. I razzisti diranno che è per questo che si è dissolta, ma ci sono voluti cinquecento anni. Mi pare uno spazio di tempo che consente anche a noi di fare progetti per il futuro” (Umberto Eco, tratto da Cinque scritti morali).

E allora, pur consapevoli dei nostri pregiudizi personali e culturali (il maggior pregiudizio è pensare di non averne !) lasciamoci cogliere dal ragionevole dubbio che promuovere solidarietà, in questo ambito, significhi iniziare ad occuparsi seriamente di intercultura: capire, ad esempio, che per un minore straniero l'affidamento familiare o l'accoglienza in comunità può funzionare solo quando un servizio sociale, nell'elaborazione di un piano personalizzato, parta realmente dal desiderio di conoscere il più a fondo possibile la sua storia personale e familiare; le sue sicurezze e le sue risorse; le sue speranze e le sue paure. Può funzionare solo quando una famiglia affidataria, o una comunità, abbia veramente a cuore, senza doppi fini, l'accoglienza temporanea - non facile, ma al tempo



stesso affascinante - di quella persona in crescita, anzi dell'intero suo nucleo familiare, proveniente da un'altra cultura, pur se non necessariamente da un altro paese.

Traendo ispirazione dall'ultima strofa di una canzone di Guccini, "Nostra Signora dell'ipocrisia", per cui "...solo qualcuno, in resurrezione, piano, in silenzio tornò a pensare", sarebbe, forse, importante riorientare la nostra riflessione, prima, e azione, poi, su due piste che ci aiutino ad operare per una società civile più giusta e solidale, anche perché più attenta alle diversità in essa presenti soprattutto quando riguardano persone in età evolutiva:

1) la cultura dell' Ascolto:

che per quanto riguarda i diritti delle persone in età evolutiva significa, ad esempio, dare crescente attuazione alla Convenzione sull'esercizio dei diritti del fanciullo, sottoscritta a Strasburgo il 25 gennaio 1996 e divenuta legge nel 2003. Nota come quella sul diritto di essere ascoltato, la legge n.77 prevede anche, per la prima volta in modo esplicito, che il minore, almeno dai dodici anni in su, sia sempre informato e possa esprimere la propria opinione in ogni procedura che lo riguarda, sia amministrativa che giudiziaria, anche attraverso un proprio rappresentante.

Una cosa è certa: non è l'ascolto che "traumatizza" un minore, semmai lo è una modalità sbagliata. Non è facile, ma dobbiamo iniziare a individuare procedure e metodologie sempre più rispettose delle peculiari esigenze dei minori, differenziando, almeno, per fasce d'età.

2) la cultura della Mediazione:

intesa come la possibilità di interpretare le forme crescenti di conflitto, interpersonale e sociale, in chiave più "evolutiva" che "sanzionatoria".

Rispetto al mondo della giustizia, la mediazione può intersecarsi con l'attività giurisdizionale, ma conservando sempre la sua peculiare caratteristica di assoluta indipendenza, in quanto si propone di affrontare quei piani del conflitto dei quali il giudice



non può e non deve, sia per ruolo che per funzione, occuparsi. L'aspetto, a mio avviso, più affascinante della mediazione è, infatti, paradossalmente proprio quello di lasciare il mediatore privo di poteri. Una figura "debole", chiamata non ad un "fare", ma piuttosto ad un "far fare"; intenta, quindi, non tanto ad adoperarsi in un'altra forma di "intervento", inevitabilmente esterno, per quanto qualificato, rispetto alla relazione conflittuale, quanto piuttosto a



favorire un contesto, "uno spazio" in cui le persone possano incontrarsi e se necessario scontrarsi, il più possibile paritariamente, nella prospettiva di far emergere risorse personali, nell'ottica di una più consapevole assunzione di responsabilità e di un crescente senso di equità.

Come è noto, sia nel concetto greco di "epikeia" che in quello latino di "equitas" si identifica il criterio per correggere la legge



quando questa si discosti, nei casi concreti, da un senso naturale di giustizia. Ed entrambe, comunque, sottendono al principio secondo il quale la legge, teoricamente equa, può rischiare di diventare ingiusta nelle circostanze concrete della vita.

Se ciò è vero, viene allora da chiedersi - riguardo all'argomento che stiamo trattando (ossia la difesa dei diritti di minori stranieri) - cosa debba intendersi per "più giusto ed umano". Anche in considerazione del fatto che nelle odierne società occidentali, il discorso sui diritti fondamentali dell'uomo tende ad entrare in crisi per il semplice fatto che se siamo tutti d'accordo sulla necessità del loro riconoscimento, della loro tutela e di una loro ampia garanzia, sorgono di contro sempre più divisioni in relazione al loro fondamento. E, in effetti, proprio il diverso modo di pensare il fondamento dei diritti umani, soprattutto delle generazioni più giovani, è oggi il loro punto di maggior debolezza.

Per questo, su un piano sia filosofico che politico, è sempre più importante favorire un affinamento delle formulazioni che eviti genericità; tornando, in una giusta cultura di mediazione, appunto, a cercare insieme, a motivare insieme, a raccogliere consensi comuni intorno ad affermazioni che abbiano una loro ragionevolezza per molti se non per tutti, non facendo prevalere posizioni derivanti da un "tipo etico particolare".

D'altro canto, anche l'antropologia culturale comparata ha messo in luce come, sotto la varietà e diversità di espressioni culturali, riti ed istituzioni, vi siano molte uniformità sostanziali. L'idea di società moderne caratterizzate da una specificità culturale è stata senza dubbio enfatizzata dal pensiero storicistico e romantico degli ultimi due secoli. Ma l'eccessiva accentuazione di ciò ha "nascosto" un altro aspetto dell'esperienza umana che la cultura classica aveva invece molto valorizzato, ossia l'esistenza, in realtà, su scala mondiale di strutture e istituzioni sociali e giuridiche certamente simili, se non identiche, che si possono ritrovare in quasi tutti i popoli, malgrado le loro peculiarità sociali e culturali.

Insomma, noi non siamo affatto "misura". Noi siamo



“misurati”. E in questo tempo andiamo riscoprendo, al di là di tutte le differenze storiche, culturali e ideologiche- che innanzi tutto siamo tutti ugualmente uomini, ognuno partecipe della universale natura umana. Da questo segnale della natura il diritto positivo dovrà sempre più trarre la misura alla quale sottostare.

In conclusione, l'odierno fenomeno migratorio, tanto più nelle sue espressioni più giovani, risulta essere un forte “segno dei tempi”; una sfida da accettare più che subire, spendendosi in prima persona nella costruzione di una umanità rinnovata.

In quest'ottica vorrei chiudere proprio con un passo tratto dalla presentazione, nell'edizione del 2001, del famoso libro di Michel de Certeau: “Mai senza l'altro”:

“L'affermazione di Thomas Merton “Nessun uomo è un'isola” offre la chiave di lettura di ogni esistenza umana: il rapporto con l'altro. Comunione attraverso il conflitto, unione nella differenza, la vita dell'uomo non è mai concepibile senza l'altro: tragedia allora non è il conflitto, l'alterità, la differenza bensì i due estremi che negano questo rapporto: la confusione e la separazione. Ci attende un lungo e faticoso cammino: in questa nuova stagione dobbiamo infatti diventare competenti della complessità, esperti della diversità, capaci di incontrare e comunicare con uomini e donne che vengono da altre esperienze e percorrono altre strade che non sono le nostre. Dobbiamo esercitarci all'ascolto, all'accoglienza dell'altro e quindi imparare ad accettare il mistero e l'enigma di chi non conosciamo, di chi appare come l'estraneo e non solo lo straniero.

Gli altri non sono l'inferno: sono la nostra beatitudine su questa terra. “

Marco Grazioli
Avvocato





Da una sponda all'altra

Devo essere sincera, non sono mai stata attratta dalle persone, situazioni, oppure cose molto diverse dal mio contesto, non ho mai pensato di vivere fuori dal mio paese e tanto meno in un paese così lontano come l'Italia, paese, tra l'altro, del quale avevo sentito parlare molto poco.

Mi sono interessata nel momento in cui ho conosciuto in Costa Rica un ragazzo molto in gamba, intelligente e brillante che veniva da Roma e doveva lavorare per la cooperazione italiana a San Josè, la capitale.

All'inizio non mi sono appassionata del paese ma della persona, comunque, lui mi ha fatto avvicinare a questa cultura e dopo i primi anni adesso posso senz'altro dire che sono una vera appassionata dell'Italia ed in particolar modo di Roma, la mia città di adozione in tutti i sensi.

Sono arrivata nel febbraio del '91, dopo diverse ore di volo, faceva un freddo glaciale e l'unico a ricevermi all'aeroporto —e l'unico che avrei voluto vedere in quel momento— era Stefano.

Ripensando a quei momenti devo ammettere che è stato uno dei più belli della mia vita; è venuto a prendermi pieno di aspettative e ansie, che ha mascherato con la sicurezza da uomo fatto di un solo pezzo, ma che sai che in realtà è solo una corazza dietro cui si nasconde una persona con l'animo gentile e sensibile.

Io, ovviamente, sono scoppiata a piangere appena l'ho visto, perché sapevo che da quel momento in poi sarebbe iniziata una parte importantissima della mia vita: convivere con un uomo in un altro paese e senza la mia famiglia d'origine: però che premessa! Comunque mi sono ripromessa che avrei fatto di tutto (il possibile almeno) per riuscire in questa impresa.



I primi mesi sono stati duri, non solo per la lingua, diversità culturali, gastronomia diversa (ancora ricordo la faccia nauseata di mia suocera che mi vedeva mangiare a colazione le uova con la pancetta). Quello che mi ha fatto impazzire di più sono stati i comportamenti non verbali non sapendo cosa gli italiani volessero esprimere con alcuni gesti delle mani ma, pian piano e grazie alle spiegazioni costanti della famiglia di Stefano, sono riuscita a capire tutta questa gestualità della quale adesso non posso fare a meno. Ogni volta che torno in Costa Rica, puntualmente, la mia famiglia mi fa notare che le mie doti d'attrice (ho studiato arte drammatica all'Università) si sono accentuate da quando vivo a Roma.

Con l'aiuto di mia suocera e la scuola che frequentavo, in pochi mesi me la sono cavata bene con l'italiano, Stefano si è fatto carico di insegnarmi le parolacce per le quali sua madre cercava dei sinonimi (ci teneva che imparassi bene l'italiano e non il dialetto e tanto meno le parolacce).

Ha insistito molto sulla lingua e per questo e altre cento ragioni la ringrazio tantissimo, infatti l'aspetto della lingua è stato cruciale per poi trovare lavoro, non dico di averlo trovato subito, anzi, ho dovuto sudare perché prima ho fatto lezioni di spagnolo a casa, poi fuori casa e nel frattempo ho fatto un corso di mediazione linguistico - culturale che mi ha portato (dopo un po' di tempo) al mio attuale lavoro come coordinatrice dei progetti nell'ambito dello stesso settore.

In Costa Rica ho seguito due corsi di lauree universitarie: Arte Drammatica, come ho detto prima, e Assistenza Sociale, che da noi è un corso che dura 5 anni più la tesi di laurea. Menziono questo perché quando ho cercato lavoro in Italia come Assistente Sociale mi hanno detto, a quei tempi e adesso non so se le cose siano cambiate, che la mia laurea ottenuta in Costa Rica non aveva nessun valore e se avessi voluto lavorare in questo campo avrei dovuto seguire nuovamente tutto il corso di laurea. A questo punto, non vedendo sbocchi lavorativi stimolanti, mi sono messa a seguire dei corsi di formazione professionale e devo dire che nella sfortuna mi è andata bene, perché il primo corso che ho fatto è stato il più interessante e anche quello che poi mi ha permesso di lavorare in più posti come mediatrice. Il corso serviva per diven-



tare **MEDIATORE LINGUISTICO CULTURALE**, l'ho frequentato presso il C.I.E.S (Centro Informazione Educazione allo Sviluppo) nel '97, è stato molto impegnativo (durata di 700 ore) più lo stage che ci ha portato anche all'estero, a Parigi, per farci vedere lo stesso lavoro che loro svolgevano da anni.

Questo corso mi ha dato molte soddisfazioni ma è stato anche un percorso lungo e faticoso perché mi sono confrontata con persone di nazionalità diverse dalla mia, con le quali ci confrontavamo per scoprire i diversi comportamenti nelle diverse culture, e quel periodo è stato ricco di esperienze, in tutti i sensi, perché il nostro gruppo, nonostante le differenze di carattere, cultura, gastronomiche, comportamentali ecc ci ha fatto unire sotto un proposito molto forte: cercare di conservare le nostre diversità culturali rispettando la società che ci ha accolti, detto in parole più semplici fare il **mediatore linguistico - culturale**. A questo punto dovrei anche cercare di spiegare cosa fa un Mediatore Linguistico Culturale (di seguito MLC). Come spiego ai nostri futuri mediatori noi siamo un ponte che approda su due sponde: una è quella dell'operatore italiano e l'altra quella dell'utente straniero. Noi serviamo alla comunicazione, alla comprensione tra queste due figure. Dobbiamo spiegare all'utente – paziente – detenuto – rifugiato ecc, come funziona il paese che lo accoglie e all'operatore italiano (che potrebbe essere un medico, infermiere, assistente sociale, avvocato, operatore di centro di accoglienza, poliziotto ecc) come sono e come funzionano le culture dei nostri paesi di origine. Ovviamente noi MLC abbiamo delle regole da rispettare e un codice deontologico al quale facciamo capo, siamo tenuti al segreto professionale e a mantenere un'imparzialità nella comunicazione per garantire che il messaggio non sia deformato; è per questo che il MLC non si deve lasciar influenzare dalle parti implicate nel colloquio, inoltre, deve essere preciso nel "tradurre" l'integrità del discorso facendo un resoconto completo e adeguato. Uno degli aspetti più importanti di questo lavoro è decodificare i contenuti culturali presenti nella comunicazione, così facendo rende comprensibile la comunicazione per entrambe le parti. Per portare avanti il colloquio a tre, come un triangolo: utente-operatore-mediatore, il comportamento del MLC deve essere discreto e non



invadente per nessuna delle parti in gioco. Caratteristiche che deve possedere un MLC (accenno soltanto ad alcuni dei requisiti): un vissuto migratorio, attitudine all'ascolto, titolo di studio, buona conoscenza della realtà italiana, alte competenze linguistiche nella propria lingua madre, buon livello di conoscenza della lingua italiana.

Riprendo il racconto del mio percorso.

Dopo aver terminato il corso di formazione ho iniziato a vedere "la luce", nel senso lavorativo.

Ho iniziato con un progetto L.S.U. (Lavori Socialmente Utili) presso la Questura di Roma e da lì è stato un crescendo. Posso dire che abbia lavorato praticamente in tutti gli ambiti: sociale, sanitario, pubblica sicurezza, pubblica amministrazione e scolastico. Lavorare in tutti questi ambiti e con una varietà infinita di persone mi ha dato una grande esperienza nel campo della mediazione linguistico culturale. Da tre anni lavoro come coordinatrice del servizio di mediazione in diversi progetti del C.I.E.S., ho smesso di fare la mediatrice "free lance" per stare dietro una scrivania. All'inizio è stata dura perché avevo nostalgia dei posti che frequentavo come MLC apprezzando molto il contatto diretto con le persone, la mia madrelingua è lo spagnolo, quindi ho lavorato prevalentemente con i latinoamericani. Adesso, invece, mi sono abituata alla mia nuova posizione dentro questa struttura e mi relaziono-confronto-scontro con tante culture e credo di aver continuato a fare e a dare il mio aiuto alle persone che come me, una volta, mentre scrivo, forse per sempre, si sono trovate, si trovano, si troveranno, temporaneamente "perse" in questa società complessa.

Sono in seconda linea, il fronte lo coprono i mediatori che si recano ai servizi fissi o a chiamata per mettere in contatto queste due realtà diverse tra loro, ma credo, almeno spero, che alla fine tutti quanti noi (operatori, mediatori, utenti, coordinatori di progetti, responsabili dei servizi,) vogliamo raggiungere lo stesso obiettivo: l'integrazione !

È questo il mio augurio in questa società che cambia vertiginosamente.

Priscilla Solís Quiñones

Assistente sociale

"Mediatrice culturale"



Come si diventa un “noi” Percorsi di vita e di culture

Protagonisti: Pedro e Elena

Ambiente: la provincia italiana

Attori non protagonisti: troppo lungo elencarli tutti, comunque moltissimi di qua e di là dall'Oceano Atlantico o Pacifico, dipende in quale direzione si intende girare il mondo.

Storia antica

Pedro- Sono arrivato in Italia dal Perù nel 1994 all'età di 25 anni appena compiuti. La mia è la storia di un arrivo e di una permanenza speciale, perchè tutelata da una serie di persone che l'hanno resa possibile.

Di fondo c'era una rete di relazioni già strutturate, sia nel mio Paese che in Italia. Nella mia città, Lima, facevo parte di un gruppo di giovani che all'interno della parrocchia del “pueblo joven” (quartiere periferico della metropoli, generalmente abitato da ceti poveri) dove vivevo, si occupava di organizzare attività con e per la gente. Erano anni difficili: il crollo dell'economia aveva esasperato la situazione di sopravvivenza in cui più o meno tutti ci trovavamo, la gente si trovava in mezzo tra il terrorismo di alcuni gruppi sovversivi e le leggi repressive del governo. Io e altri ci davamo da fare per trovare delle soluzioni percorribili (mense popolari, manifestazioni per la pace ecc.). Padre Carlos era la nostra anima, e come tutti i buoni preti aveva svolto un percorso di studi in Italia in anni precedenti, strigendo relazioni di amicizia.

Il mio gruppo cercava d'organizzare delle opportunità di lavoro per i ragazzi del quartiere, di metter su un'officina con gli



aiuti economici che di tanto in tanto arrivavano dagli amici italiani. Quando... arrivò una proposta dai sacerdoti di un piccolo paese vicino a Pisa: ci sarebbe stato un giovane disponibile a venire in Italia a studiare, per poi tornare in Perù e mettere a servizio degli altri le competenze acquisite?

Subito la scelta cadde sul mio migliore amico, poi lui dovette rinunciare, così io partii.

Prima della partenza

Pedro- Lasciavo una famiglia dalla quale ero psicologicamente indipendente, ma alla cui sopravvivenza economica contribuivo col mio lavoro di elettricista. Certo quasi ogni famiglia di ceto basso in Perù aveva qualcuno emigrato all'estero, ma i miei non furono contenti di vedermi partire, temevano tutto ciò che una famiglia teme per un figlio che va in un paese tanto diverso.

Per parte mia la speranza era il mio motore: speranza di poter frequentare l'università italiana, di specializzarmi, magari in ingegneria, per poi tornare nel mio paese e combinare qualcosa di buono.

L'arrivo

Pedro- All' arrivo in Italia con la mia unica borsa ricolma di poche povere cose, l'impatto fu con la lingua di cui non capivo una parola, con i colori forti, gli odori sconosciuti, con il caldo torrido (era il mese di luglio) e più tardi con la pioggia, che non avevo mai conosciuto così battente, e il freddo dell'inverno.

Il paesino in provincia di Pisa dove andai ad abitare quasi mi adottò: vivevo nella casa canonica insieme ai due sacerdoti che in anni passati avevano offerto la stessa possibilità ad altri ragazzi stranieri che per vicissitudine della storia si erano trovati nella situazione di dover essere aiutati.

Gli abitanti del paese mi rivestirono, mi diedero in prestito un motorino per potermi spostare, qualche volta mi regalavano dei soldi. Qualcuno mi divenne amico, molti altri mi guardavano con curiosità. Già, io venivo da una società dove i Peruviani sono



indios, bianchi, neri, asiatici e mestizos. Qui invece, da una parte gli Italiani bianchi e dall'altra gli immigrati...stop.

I piani cominciano a cambiare.

Pedro- Benchè avessi un punto di riferimento e di stimolo in Don Severino e Don Alessandro, che divennero per me una seconda famiglia, le cose ben presto iniziarono a non andare secondo i miei piani; scoprii che il titolo di studio che avevo conseguito in Perù (una sorta di maturità tecnica), non mi sarebbe servito per accedere all' Università e inoltre la mia preparazione non era sufficiente rispetto ai livelli richiesti in Italia. Così fu deciso che mi sarei iscritto all'Istituto Tecnico Industriale, in ritardo sui miei compagni di circa 7-8 anni.

Scoperte dentro e fuori la scuola

Pedro - È vero che la scuola ti dà una visione del mondo e ti fa scoprire delle cose di te stesso e degli altri.

Comincia a dubitare che ce l'avrei mai fatta a laurearmi, scoprii che la vita poteva essere dura in un senso che io non avevo ancora conosciuto. Il mio scopo ora era di finire al più presto gli studi superiori e tornarmene a casa dove ero Pedro e basta, non il Peruviano, lo straniero che "poveraccio a scuola fa fatica".

Sì, starmene buono e tranquillo finchè sarei tornato a casa mia, perchè... è vero, vivevo tra la gente ma non facevo parte di loro.

Intanto la scuola mi dava un punto d'osservazione eccezionale su questi Italiani: i ragazzi erano per la maggior parte inconsapevoli della fortuna che avevano di poter studiare, quando da noi solo in pochi possono permettersi quei livelli che qui sono a portata di chiunque. Anzi quegli "idioti" facevano di tutto per sabotare le lezioni e mettere in difficoltà i professori.

La gente fuori, poi, pareva vivere con una frenesia che non gli permetteva di assaporare nulla, e anzi molti percorrevano la vita accompagnati da una sorta di "pessimismo cosmico interiore", una specie di filtro che rendeva tutto grigio, opaco e dolorante. Scoprii



che molti si definivano o erano depressi (stato questo, che in Perù non c'è tempo di mettersi a contemplare, poichè i problemi sono molto più incalzanti e concreti); inoltre m'accorsi che uno degli sport più in voga era quello di crearsi problemi inutili (dal mio punto di vista, naturalmente).

Intanto erano passati quasi 4 anni.

Finalmente un "altro".

Elena – Negli anni in cui ho cominciato a frequentare Pedro ero una "giovane" donna di circa 30 anni che imparava a vivere l'indipendenza e riscopriva un senso nuovo di identità. Ero curiosa? Sì. Alla ricerca di qualcosa di diverso che ridesse senso alla vita? Certo, (come le più classiche trentenni venivo dalle mie delusioni, scofitte, compromessi ed ero stufo).

Conobbi Pedro tramite un'amica che mi pregò di aiutarlo dandogli lezioni di inglese. Fu così che iniziò a frequentare la casa di Via della Spina, che dividevo con altre due ragazze, crocevia di incontri, confronti, discussioni e...cene. Mi colpì la sua reticenza: parlava pochissimo di sè, quasi avesse paura di perdere il suo senso di identità che doveva essere stato messo a dura prova.

I nostri primi scambi furono soprattutto sulle differenze di cultura: - Voi Italiani ...- ripeteva in continuazione. E la cosa mi mandava in bestia. Nella mia idea di accoglienza infatti c'era che, molto romanticamente, tutti avevamo uguali caratteristiche di fondo. E com'era allora che non ci capivamo affatto sul senso delle parole che usavamo o sui comportamenti? Mi pareva che non ci fosse modo di intendersi, non era "storia".

Col tempo invece ho cominciato ad accorgermi della fortuna che mi era capitata: qualcuno tanto diverso da me con il quale l'unico terreno di incontro erano non le somiglianze, ma le differenze, molto più interessanti, sebbene a volte creassero disagio.

E si diventa "noi"

Pedro e Elena

Ed è così che ci siamo dedicati per un certo tempo a scoprire



tutte le differenze che c'erano tra noi e con esse si sono reciprocamente delineati i nostri veri modi di essere, intessuti delle nostre culture.

Nulla era dato per scontato, nelle parole, nelle abitudini a fare, nei modi di pensare e in quel contesto ci siamo reciprocamente confidati le nostre storie personali. È stato un lento scoprirsi, a volte sconcertante, della serie che ci siamo anche chiesti se tanta diversità non avrebbe impedito la costruzione di un futuro comune. Fino ad accorgerci che i legami affettivi tra un uomo e una donna attraversano, in realtà, tutto questo. Poggiano sulla "con-passione" per la vita, sulla consapevolezza di ciò che si dona e si riceve.

E le differenze di cultura? Bè, quelle sono la ricchezza, il colore, la curiosità che non viene mai a mancare, un fare e un essere che non è mai scontato.

Fateci gli auguri: abbiamo festeggiato il nostro sesto anniversario di matrimonio già da qualche mese, e forse, nel nostro piccolo, abbiamo contribuito a far nascere una cultura nuova.

Pedro e Elena





Danzando sul confine

Parlando della figura dell'antropologo culturale, Claude Lévi-Strauss, nel 1955, si esprimeva in tal modo: “Egli non circola tra il paese dei selvaggi e quello dei civilizzati: in qualunque senso egli vada, ritorna dal mondo dei morti. Sottomettendo alla prova di esperienze sociali irriducibili alla propria le sue tradizioni e le sue credenze, facendo l'autopsia della propria società, egli è veramente morto al suo mondo e se riesce a ritornare, dopo aver riorganizzato le membra disarticolate della propria tradizione culturale, egli resterà tuttavia un resuscitato.”

L'incontro con le altre culture, con un tipo preciso di “alterità” che oggi, a differenza di allora, è presente in maniera intensa e visibile nelle città come nei piccoli centri attigui, non ha ormai bisogno di una così netta, radicale e, direi, quasi francescana spoliazione della propria identità culturale. Tuttavia vi sono espresse delle suggestioni rilevanti.

Il *ritorno dal mondo dei morti* ad esempio: come se questo “andare incontro” fosse un affondare in una sorta di angolo buio della coscienza collettiva e, al contempo un abbandono di tutto ciò che è conosciuto. Un concedersi, in definitiva, la possibilità di una rivoluzione interiore dei propri punti di vista.

Facendo l'autopsia della propria società: ci si trova ad imparare parametri nuovi, disimparando o, meglio, rivedendo quelli che già si conoscono, nel confronto con il nuovo. Questo processo di “destrutturazione” di un costruito sociale rigido (e quindi espulsivo) costituisce una sorta di premessa necessaria all'incontro con l'Altro da sé.

Bisogna quindi un po' “morire al proprio mondo” per “resuscitare” con una competenza umana in più. Far morire del tempo dedicato a se stessi innanzi tutto, per inserire il tempo dell'incontro.



Da quando ho iniziato gli studi antropologici mi sento chiamata in causa dalla ricchezza e varietà di processi, individuali e collettivi, che si stanno mettendo in moto nel nostro Paese, di fronte all'impatto con le realtà straniere che si stanno radicando presso di noi. Ascolto sugli autobus con quanta sapienza i bambini stranieri che frequentano le scuole italiane correggono la lingua incerta dei loro genitori; noto che scrittori di origine africana scrivono oramai direttamente in italiano e che addirittura nascono riviste dedicate a loro; noto che sempre più spesso registi teatrali e di film dedicano il loro impegno a descrivere l'immigrazione con tutti i drammi e le fatiche che essa rappresenta; noto che la nostra alimentazione, il nostro gusto musicale, persino la nostra moda, sono cambiati. Ma il tempo della nostra vita privata, il nostro spazio di relazione, sta andando verso questo incontro?

Un giorno, mentre andiamo a fare una valutazione integrata (Municipio, CAD e cooperativa sociale) per dei casi di persone anziane, una collega medico dell'équipe mi lascia un biglietto da visita: mi dice che lei ed un altro medico che collabora nella stessa équipe, lavorano con una associazione e che, presso di loro, gli immigrati senza permesso di soggiorno possono avere assistenza medica; che hanno avuto, grazie ad un accordo di programma tra ASL, Municipio ed associazione, la possibilità di mettere in piedi un ambulatorio presso una sede ASL di zona. E così d'improvviso scopro di avere accanto qualcuno che è riuscito a "fare il salto", di abbandonare un po' del proprio tempo per entrare in uno spazio di contatto con questa realtà "altra". Decido di coinvolgerli in un'intervista per raccontare qualche suggestione della loro esperienza. Per ascoltare dalle loro parole cosa vuol dire un incontro reale, ovvero semplicemente il "fare".

Carla e Sergio sono medici volontari presso l'ambulatorio per stranieri irregolari, attivo dal luglio 2005 presso la sede ASL RM/B di Via Cartagine (zona Cinecittà), curato dall'Associazione "Cittadini del mondo" – il cui nome ne esprime con chiarezza principi



ispiratori ed obiettivi. Qui, per quattro pomeriggi alla settimana, viene fatta un'accoglienza di sportello da operatori sociali di diverse nazionalità – non solo italiani, quindi – e da un'assistente sociale, in cui vengono raccolti in scheda i dati personali e sociali, ed un colloquio e visita con il medico di turno. Grazie ad un accordo di



programma, è permesso ai medici dell'associazione di rilasciare il tesserino STP che permette anche agli immigrati irregolari di



avvalersi dell'assistenza sanitaria pubblica. Le persone che si rivolgono all'ambulatorio possono anche usufruire di altri servizi offerti dall'associazione, quali, ad esempio, la tutela legale e corsi di italiano. L'assistenza ambulatoriale per stranieri non regolari era già offerta da un medico di un distretto della ASL RM/B per un solo pomeriggio alla settimana. Sergio e Carla mi dicono che visitano circa 15 persone in due ore; da una scarsa affluenza iniziale, si è giunti alla necessità di distribuire i numeri per l'accesso al servizio.

Sergio risponde alla mia domanda sulle motivazioni che hanno spinto lui e Carla alla scelta di questo specifico impegno. Mi dice che da sempre, per sua storia personale, è stato interessato alla tutela delle minoranze e dei soggetti deboli. Per questo ha scelto una professione di cura; e per questo ha anche deciso di accettare una proposta di volontariato come quella che gli è stata offerta da un conoscente che già operava con l'associazione. Non si definisce una persona più o meno sensibile di altri, bensì semplicemente una persona che ha avuto sin da bambino intorno a sé storie di vita particolari. La proposta chiedeva una disponibilità spontanea, e sia lui che Carla hanno deciso di contribuire con un pomeriggio alla settimana. "Ognuno – dice Sergio – dà disponibilità per quello che può; se do' un'ora, ci metto il cuore, come ce lo mettono tutti gli altri che fanno parte dell'associazione". Carla conferma che anche per lei si è trattato di una motivazione verso i soggetti vulnerabili, anche se in un anno ha capito che non tutti gli stranieri sono così "deboli". Anche se attraverso solo 10 minuti di visita, quello che appare è che non tutti sono così sprovvisti, in particolare per le persone provenienti dall'Est europeo: pur non essendo integrate, riescono a capire i meccanismi e a fare richieste precise. A differenza del ragazzo indiano o africano che ha bisogno di un aiuto più complessivo, queste persone sanno esprimere un bisogno preciso, come ad esempio, una richiesta di fisioterapia. Impressiona vedere come verifiche sanitarie da noi ormai di routine, siano nuove per questi assistiti: a 50, 60 anni, vi sono donne che non hanno mai fatto una mammografia.



Ma, oltre alla cura degli aspetti sanitari, che prevedono anche l'invio a specialisti e a centri diagnostici, Sergio e Carla cercano di offrire un vero e proprio momento di ascolto, cercando di sviscerare problemi legati più che altro alle condizioni di vita, quali le situazioni di convivenza in sovraffollamento o altre difficoltà; l'obiettivo finale è infatti l'emancipazione. Carla racconta di un ragazzo che si era presentato con un dolore alla spalla, che non ha avuto riscontro con analisi obiettive: in questi casi, il malessere fisico sembra esprimere un bisogno di attenzione verso la persona.

Rispetto alla comunicazione, tutti gli stranieri che hanno visitato sono apparsi in grado di esprimersi adeguatamente e di comprendere le indicazioni a loro offerte. Questo dato mi ha meravigliata, se pensiamo che si tratta per lo più di stranieri clandestini, quindi in parte di immigrazione recente. Sergio invece mi dice che lo stupisce il fatto di visitare dall'Est Europa tante donne quanti uomini, mentre dal Sud Est asiatico solo uomini. Rare le presenze di cinesi; in particolare, si tratta di donne che arrivano in stato di gravidanza molto avanzato.

Carla mi dice che le sembra oramai di trovarsi in un ambulatorio di medicina generale, con un afflusso di utenza di quel genere. Una situazione particolarmente sofferta che si è presentata all'ambulatorio è stata quella di una bambina di 27 mesi che è stata portata dai genitori su di un passeggino, perché, dicevano, non camminava a seguito di una caduta. In effetti le viene riscontrata una frattura del femore. La bimba viveva con i genitori in una baracca ai limiti del quartiere di Cinecittà, in una condizione di marginalità ed isolamento assoluti (la famiglia non era inserita in un gruppo etnico più esteso). Una situazione di rischio e disagio estremo di questo genere ha visto anche il coinvolgimento dei servizi sociali, delle forze dell'ordine e di ospedali per la cura della bambina.

La provenienza delle persone straniere è prevalentemente dai



quartieri circostanti, ma anche da altre zone, se lavorano nell'area gravitante attorno a Cinecittà. Qui deve essersi attivato un positivo passa-parola sul servizio e, da come Carla e Sergio raccontano della propria esperienza, non si stenta a capire il perché.

A proposito di possibili resistenze culturali riscontrate durante l'attività, riferiscono delle difficoltà a volte che si verificano nella compilazione di un questionario anonimo che raccoglie i dati. Nonostante quindi l'impostazione data dall'associazione di tutela degli immigrati, una comprensibile diffidenza degli irregolari a parlare di sé e delle proprie condizioni di vita persiste.

Il bilancio che Sergio fa del suo primo approccio con una associazione e con una attività di volontariato, è di una grande fatica ogni volta che deve uscire da casa per andare e di una grande soddisfazione al ritorno dall'ambulatorio. Carla mi spiega che peraltro questa attività è completamente a loro carico, nel senso che non vengono offerti altri supporti che quelli strettamente logistici. A carico dell'associazione e dei suoi componenti sono tutti i materiali necessari all'espletamento dell'attività, come i lenzuolini per il lettino, gli strumenti medici per la visita, i medicinali.

Questa è una piccola fotografia di una piccola attività in un'area romana che i due amici medici definiscono come cosmopolita, nel senso che non vi si è creato all'interno un ghetto, una concentrazione straniera in una zona delimitata, ma si è stanziata in maniera diffusa. Anche tra le persone anziane, solitamente più retrive alla dimensione dell'incontro con le realtà straniere, si sta diffondendo una mentalità più aperta verso l'accoglienza. Penso ai numerosi assistenti domiciliari di origine straniera che oramai sono inseriti stabilmente nelle nostre cooperative sociali.

È un confine, quello tra “noi” e “loro”, che si sta sfrangiando sempre più, che impressiona e spaventa socialmente sempre più, a giudicare dalle reazioni di molte aree politiche che premono per una differenziazione culturale, religiosa, e sempre più spesso anche



“fisica”. La paura è quella della perdita del senso di sé, in definitiva. Il guadagno che può provenire dal perdere qualcosa di sé ce lo insegnano persone come Carla e Sergio che fanno scelte spesso silenziose, ma che segnano la vita degli “Altri da noi” in maniera profonda, li aiutano a sentirsi un po’ più di casa, gli offrono qualche strumento in più per “sentirsi bene”. Soprattutto, costituiscono per la vita delle persone che incontrano, uno spazio umano di relazione, una mano che ne stringe un’altra, e poi un’altra, e poi un’altra ancora. È una danza su un punto di confine, che cuce con i suoi passi il senso della differenza finché questa differenza non sarà più una novità, né un’alterità, ma una normale diversità. O, almeno, così mi piace, sperare.

Laura Spazzacampagna

Assistente sociale, Comune di Roma

Ringrazio per la loro squisita e partecipe disponibilità, Carla Capponi e Sergio Cappone, che, tra le altre cose, sono medici presso la ASL RM/B e Cittadini del Mondo; il furto delle preziose parole di Claude Lèvi-Strauss l’ho fatto dal libro di E. Comba, “Introduzione a Lèvi-Strauss”, Edizioni Laterza, Bari, 2000, pagg. 8-9.





Scuola e migranti, un osservatorio privilegiato

Scuola Di Donato, quartiere Esquilino cuore multietnico di Roma. Su 400 bambini e ragazzi della scuola elementare e media sono 160 gli italiani (il 40%). E gli altri? Una piccola parte sono bambini migranti (1-2 per classe come in molte altre scuole) che non sanno l'italiano ed hanno bisogno di accoglienza e di inserimento nel sistema scolastico italiano (e l'Istituto Comprensivo Daniele Manin di cui fa parte la scuola Di Donato si è distinto nell'ultimo decennio per il lavoro di accoglienza dei bambini migranti). Ma quasi tutti gli altri bambini e ragazzi sono nati in Italia ma da famiglie migranti, provenienti dalla Cina (20%), dal Bangla Desh (7%), dalle Filippine (5%) e da altri 50 paesi diversi del mondo. Quasi tutti questi bambini frequentano la scuola fin dalla materna, conoscono e parlano l'italiano e a casa la lingua dei loro genitori.

Per questi bambini (anche loro "italiani") l'aver genitori migranti ha spesso la caratteristica di vivere i loro disagi. Al disagio economico (che è stato il principale motivo di attrazione dell'Esquilino per le famiglie migranti) si aggiunge il disagio di inserimento: l'isolamento o l'appoggio esclusivo alla propria comunità è ancora la risposta primaria anche dopo anni che si è in Italia. A scuola ciò significa la non conoscenza del sistema scolastico italiano, la difficoltà di parlare con le insegnanti in mancanza di mediatori culturali, l'abbandono dei figli a loro stessi ossia l'impossibilità di



aiutarli persino nei compiti. Fuori da scuola ciò significa non sentirsi cittadini che hanno diritti ma solo “ospiti”, non conoscere e non usare i servizi, combattere ancora con il permesso di soggiorno dopo 20 anni, un matrimonio e più figli, che si è in Italia.

Spesso essere migranti significa fare una vita parallela alla vita di un qualsiasi italiano; permesso di soggiorno a vita (e sensazione di essere sul piede di partenza sempre), lavoro nero, affitto della casa in nero, isolamento o frequentazione esclusiva con i propri connazionali, paura di sbagliare in casa d'altri, destino di ospiti a vita.

La scuola è uno dei pochi momenti di incontro con queste vite parallele ed insegnanti e genitori della scuola di Donato sono ora tra gli italiani consapevoli. Il problema principale dei migranti è il sentirsi cittadini e non solo ospiti e la cittadinanza non si acquisisce solo con la conoscenza della Costituzione.

È vero che alcuni migranti assomigliano a quei nostri emigranti che non volevano imparare la lingua del paese ospitante, che non volevano prendere la cittadinanza, che speravano di tornare in patria prima o poi, tuttavia questo è spesso dipeso dai muri alzati nei paesi ospitanti, dalla capacità di accoglienza e di inserimento, dal significato che si dà al termine cittadinanza.

All'Esquilino per esempio va denunciato che i numeri della scuola Di Donato (60% di bambini con famiglie migranti) non sono i numeri di quartiere dove le famiglie migranti non superano il 20%; allora ciò che succede è che le famiglie migranti si sentono non accolte o addirittura respinte da alcune scuole del quartiere e di quartieri vicini e vengono anzi da quelle consigliate a portare i figli alla Manin/Di Donato che non possono che chiaramente accoglierli. L'aumento dei bambini italiani colorati spaventa una parte delle famiglie italiane che iscrive i propri figli in altre scuole



vicine aumentando così sempre più l'effetto "ghetto". Che non c'è, invece, proprio perché alla Di Donato i bambini sono migranti, ma allo stesso tempo anche italiani, e si fa lezione come in ogni altra scuola.

Allora se si va a fondo si scopre che il vero motivo di discriminazione non è l'essere migranti ma - ancora una volta - l'essere poveri con tutto il carico di disagi che questo comporta, per le famiglie, per i bambini e per la scuola che li incontra. Disagi da cui alcune famiglie italiane cercano di stare lontano o di tenere lontano i propri figli. E che invece per altre famiglie sono diventate una occasione straordinaria di incontro e di conoscenza del mondo.

Dal 2003 un gruppo di genitori italiani e migranti della scuola Di Donato ha scommesso sul fatto che l'integrazione è possibile a partire dal sentirsi cittadini che promuovono il sostegno alle famiglie e alla scuola per affrontare sia la vita quotidiana scolastica e di quartiere, sia i disagi legati alla povertà e alla condizione di migrante.

Nella scuola (per noi nella scuola Di Donato all'Esquilino) integrazione ha a che fare con il dare ai bambini e ai ragazzi (migranti ed italiani) l'opportunità di crescere sereni, di sviluppare capacità e passioni al di là dell'appartenenza economica, sociale, migrante o meno.

E può capitare di scoprire che il bambino che soffre per un problema di crescita, scolastico, per un disagio familiare non è molto diverso dal bambino che si trova ad affrontare la scuola con una migrazione e tanta povertà alle spalle e che ciò di cui abbiamo bisogno è accoglienza, strumenti per aiutare tutti i bambini e le loro famiglie a superare le prove della vita.

Gianluca Cantisani

Genitore della Scuola di Donato



Migranti al bivio

Sono genitore e mio figlio frequenta una scuola ad alta percentuale di migranti, la scuola Di Donato nel quartiere Esquilino a Roma. Molti di noi si sono chiesti se fosse la scelta migliore per i nostri figli restare in questa scuola, alcuni l'hanno abbandonata, altri sono rimasti riunendosi in associazione. Io sono tra quelli che ha scelto di restare credendo sinceramente che ogni migrante porta con sé una storia, un mondo da scoprire, qualcosa da imparare. Negli ultimi due anni la scuola è diventata sede del I Polo Intermundia, e insieme con le istituzioni, l'associazione Genitori Di Donato, in collaborazione con il Progetto Mediazione Sociale, ha promosso l'istituzione di un'equipe psicosociopedagogica a servizio della scuola e delle famiglie. Abbiamo pensato infatti che perché l'immigrazione diventi davvero un'opportunità e un arricchimento per tutti bisogna lavorare con professionalità e competenza. Mettiamoci nei panni di un bambino che arriva in un paese del tutto nuovo e viene inserito in una scuola dove passa 8 ore al giorno senza capire neanche una parola. Crediamo che questi bambini abbiano diritto ad un protocollo di accoglienza e sostegno che li aiuti nell'inserimento scolastico almeno nei primi due mesi di scuola. Questo aiuterà anche i bambini italiani a capire cosa sta succedendo, con laboratori sui paesi di origine di questi bambini, e le insegnanti nel difficile compito di insegnare ad alunni che provengono da altri sistemi scolastici.

I mediatori culturali poi contatteranno le famiglie, per coinvolgerle nell'andamento scolastico dei bambini, tradurre le comunicazioni, fare da tramite con gli insegnanti dove non si comprenda la lingua italiana. Il Polo Intermundia è un progetto a gestione interistituzionale (Assessorato Politiche Educative e Scolastiche-Municipio- Scuola-Associazione



Genitori) dove si svolgono tante altre iniziative oltre l'equipe, Si svolgono corsi di italiano per i genitori migranti, corsi di arabo, cinese, inglese e tante attività volte a favorire l'incontro e la socializzazione, quali la ludoteca per i bambini, il doposcuola per fare i compiti insieme, feste, laboratori, incontri, tavoli con le altre associazioni del territorio. Tutto ciò ha permesso di far diventare per noi un'esperienza positiva, frequentare la scuola Di Donato (Ist. Comprensivo Manin). Questa sperimentazione sta lavorando per creare una scuola nuova, moderna, ricca di servizi educativi e alla persona, capace di affrontare serenamente la società in conti-





nua trasformazione, prevenendo i conflitti, sostenendo le famiglie in difficoltà, stimolando gli insegnanti a lavorare in equipe con nuove figure professionali quali i mediatori culturali e gli psicologi, aprendosi al futuro. Si lavora per evitare i ghetti, l'isolamento, il monocoloro che può avere pericolose evoluzioni. Si lavora per coinvolgere i migranti nella vita democratica, per invitarli alla partecipazione, per non lasciarli soli, perchè se a qualcuno di loro o di noi capiti un giorno di trovarsi ad un bivio abbiano un'opportunità in più di scegliere la via della legalità e della pace.

Francesca Valenza

Genitore della Scuola Di Donato



Una competenza culturale per un "nuovo" ascolto

Le tematiche dell'immigrazione² non sono più legate oggi solo all'emergenza, ma piuttosto si confrontano con una fase del fenomeno migratorio sempre più orientata al radicamento e alla stabilizzazione in Italia della popolazione straniera, composta da quasi tre milioni di soggiornanti nel 2005². La politica di integrazione diventa una parte integrante e imprescindibile della politica migratoria³ e quindi dell'intervento di servizio sociale.

In questo contesto la competenza interculturale viene ritenuta da vari autori di servizio sociale una dimensione assolutamente essenziale di un nuovo modello europeo di professione a carattere sociale. La necessità di una maggiore attenzione alle specificità culturali e della diversità intraculturale oltre che tra culture di cui sono portatori gli/le immigrati/e é conseguente alla messa in discussione della impostazione "assimilazionista", basata su una richiesta di adeguamento da parte dell'immigrante a comportamenti, modelli culturali e stili di vita della società di arrivo, trascurando la fase di passaggio dalla società di origine dell'immigrato a quella di arrivo.

¹ Queste tematiche sono sviluppate nel volume: Immigrazione e Servizio sociale. Conoscenze e competenze dell'assistente sociale - ed. Carocci di Elena Spinelli (2005).

² Dossier Caritas 2006.

³ Documento programmatico sulla Politica dell'immigrazione 1998- (D.L.25/98 n.286) *Per integrazione si intende "un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, quindi di contaminazione e di nuove forme di rapporti e comportamenti nel costante tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi"...*



Una impostazione contestata a partire dagli anni ottanta anche in vari paesi europei da più lungo tempo paesi di immigrazione.

Le considerazioni che vengono proposte vogliono essere lette come uno dei percorsi possibili di approfondimento dell'intervento di servizio sociale con la popolazione immigrata con l'intento di indurre una maggiore consapevolezza sulle difficoltà che ci si trova ad affrontare nell'incontro con l'utenza straniera. Il lavoro degli /le assistenti sociali nei servizi sociali e sanitari con immigrati/e di origini nazionali, etniche differenti ha creato disagi e perplessità nella relazione e nell'intervento professionale. Sono state messe in discussione conoscenze e competenze, compromettendo a volte la capacità di fornire un effettivo aiuto e la possibilità di instaurare quel rapporto di fiducia indispensabile perché si avvii un processo di aiuto professionale. Che cosa accade dove la barriera linguistica/culturale può non solo impedire la comprensione ma anche l'avvio di quel processo che dovrebbe rafforzare l'autonomia delle persone e le loro capacità di gestire la loro vita? Si amplifica nell'incontro con la persona immigrata il rischio di una distinzione fra i bisogni definiti dall'operatore e i bisogni percepiti dai diretti interessati che peraltro possono avere difficoltà di vario tipo ad esprimerli, *in primis* linguistica ma non solo. Ciò che si evidenzia nella quotidianità del lavoro professionale è la necessità di una competenza "culturale" che permetta una maggiore attenzione alle specificità culturali dei nuovi utenti quindi alle "differenze". È il punto di vista dei diretti interessati, fondamentale tanto per la valutazione professionale della situazione presa in esame quanto per il processo d'aiuto, che può essere non compreso, rifiutato dall'assistente sociale o non cercato. La resistenza ad "ascoltare" informazioni che mettono in discussione i propri valori, la incredulità rispetto a fatti sconosciuti, la battaglia che si deve affrontare contro i propri pregiudizi, il dover accettare la competenza di altri con differenti conoscenze, può interferire con la categoria dell'ascolto, della comprensione del disagio, della percezione del livello di sofferenza della persona immigrata. Ne può conseguire una rinuncia alla competenza



professionale dell'*assessment*, inteso come capacità valutativa dei bisogni dell'individuo che chiede aiuto, in favore di una valutazione intesa quasi esclusivamente come controllo del diritto d'accesso alle risorse.

La consapevolezza di essere portatrici di una precisa cultura istituzionale e di una cultura di servizio che si esprimono attraverso le regole di accesso, le modalità di erogazione delle prestazioni e di controllo dell'adempimento delle stesse, aiuta a cogliere quanto la valutazione delle singole situazioni sia determinata piuttosto che dalle situazioni stesse, dal grado di adeguamento al modello proposto. Sapere che non esistono erogazioni nei servizi che non siano influenzate dalla propria cultura e dalle tradizioni aiuta a confrontarsi con "l'altro".

Il primo suggerimento all'operatore è di non dimenticare che l'immigrato/a è anche un emigrato/a, che sta affrontando quello che è stato definito un "*trauma migratorio*"⁴ concetto che consente di definire gli effetti a breve e a lungo termine dello sradicamento causato dalla migrazione e dalla perdita dei riferimenti culturali, e i meccanismi difensivi che possono essere attivati per far fronte alla sofferenza". La prima conseguenza dell'emigrazione è che la persona passa da un luogo in cui possedeva una identità sociale, una storia, legami affettivi solidi ad un altro in cui essa svanisce totalmente, un luogo in cui diventa "nessuno"⁵. L'immigrante affronta un processo psicologico che deve elaborare la perdita o meglio la separazione di tutto quello che ha costituito il mondo oggettuale inanimato o affettivo e relazionale fino a quel momento... Persone amate, rapporti sociali, luoghi, odori, sapori, lingua, valori, cultura

⁴ Ida Finzi. (2005) Adolescenti tra due culture: quale consulenza psicologica. Relazione convegno Adolescenza e migrazione Roma.

⁵ Samia Kouider Donne immigrate mussulmane: realtà e stereotipi in Islam e Islamismo, ne parlano le donne: Atti seminario Milano 1997.



vengono a mancare in poche ore... Nel frattempo è impegnato nel nuovo paese. Una grande energia psichica è necessaria per affrontare questo doppio compito. L'emigrazione è una esperienza dolorosa e difficile anche in presenza di un miglioramento delle condizioni di vita. È una situazione traumatica complessa nella quale i numerosi cambiamenti della realtà esterna hanno ripercussioni sulla realtà interna e sul senso di identità. Nella maggior parte delle comunità peraltro il progetto migratorio iniziale è quello di un ritorno in tempi più o meno brevi al paese di origine. Il modello migratorio concreto risulta complesso e talvolta molto diverso da quello iniziale, la decisione di un trasferimento definitivo diventa una scelta consapevole formulata in molti casi man mano che il processo migratorio si consolida. Ciò comporta una difficoltà a rappresentarsi gli esiti a lungo termine della propria decisione se non per quanto riguarda la speranza di condizioni migliori, ma dove: lì o qui?

La questione dell'integrazione degli immigrati di seconda generazioni è diversa da quella dei genitori con difficoltà identitarie indotte da situazioni di meticcio. Sono giovani che in genere parlano bene la nostra lingua, frequentano le scuole italiane, hanno vissuto la maggior parte della loro vita in Italia, spesso vi sono anche nati, ma va ricordato che un figlio di immigrati è prima di tutto un bambino con un percorso personale e familiare che si inserisce in una "genealogia" che non è cominciata con l'arrivo in Italia e l'adolescenza è uno dei momenti di particolare vulnerabilità in presenza di domanda di filiazione e di appartenenza⁶.

Il modo con cui viene affrontata l'esperienza migratoria è influenzata dalle caratteristiche soggettive dell'immigrato/a ma concorrono anche e soprattutto le condizioni specifiche dell'immigrazione e quindi il modo in cui sono accolti gli immigrati. La

⁶ Ida Finzi. Op.cit.



questione dei diritti degli immigrati ha a che fare con la cittadinanza nazionale, con le rivendicazioni dei diritti universali collegati alle società -post-nazionali, con quella condizione di appartenenza parziale identificata da alcuni sociologi come motivazione delle limitazioni poste all'accesso da parte degli immigrati ai diritti sociali e quindi al Welfare del paese dove risiedono. Nella condizione di prima immigrazione si concentrano a volte per periodi lunghi una serie di difficoltà emarginanti inerenti la precarietà abitativa, la scarsa autonomia economica, la mancanza di supporto familiare e spesso di relazioni sociali.

L'accesso e la fruibilità dei servizi sanitari e sociali, previsti dalle leggi italiane, sono spesso compromessi da un lato dalla mancanza di informazione e/o di consapevolezza dei propri diritti da parte degli immigrati/e, e dall'altro frequentemente dalla scarsa e lacunosa informazione degli operatori sulla normativa vigente che regola le diverse possibilità e modalità di accesso alle prestazioni per stranieri. La non conoscenza della normativa relativa all'immigrazione, la differente applicazione della stessa nelle diverse regioni e spesso nelle diverse ASL della stessa città ha aumentato la discrezionalità dell'operatore che viene ad avere aumentati spazi di potere discrezionale, in presenza di difficoltà di comprensione da parte dello/a straniero/a, che peraltro manca di riferimenti culturali sull'organizzazione del welfare italiano.

Walter Lorenz afferma: “ la diversità culturale non rappresenta una questione di ordine culturale in quanto tale, ma diviene critica per il fatto che evidenzia l'esistenza di una crisi della solidarietà in seno alle società contemporanee... La competenza interculturale può svilupparsi soltanto prestando nel contempo attenzione ai processi politici ed a quelli interpersonali”⁷.

Li dove i diritti “non sono evidenti ed assoluti perché associa-

⁷ Walter Lorenz (2000) Multiculturalismo in una Europa in via di trasformazione. Fondazione Andolfi Roma



ti al controllo e soggetti alla negoziazione politica”, all’interno di un quadro burocratico di diritti e controlli in cui il formale sistema di erogazione delle prestazioni è permeato di pratiche informali, alle note categorie di meritevole/immeritevole di diritti sociali sottesi in tutti i Welfare si aggiunge quella di “ingiustamente immeritevoli” per quegli immigrati che non hanno diritti senza altra colpa che quella di non essere “regolari” malgrado siano in Italia da anni, e lavorino. Per gli assistenti sociali del settore pubblico in particolare ma non solo, è stato in questi anni presente questo aspetto conflittuale ed ha prodotto comportamenti che sono andati dal fare “di più” per gli immigrati clandestini perché “ingiustamente immeritevoli” con un atteggiamento spesso paternalistico, a forme di “discriminazione istituzionale” con conseguente rifiuto di prestazioni perché “la legge non permette.” Lena Dominelli, a partire da una analisi del servizio sociale inglese⁸, dimostra come gli operatori sociali nei contesti in cui sono attivi possono svolgere un ruolo di primo piano contro il razzismo. La competenza culturale comporta una accresciuta coscienza e una comprensione analitica del razzismo, del sessismo, dell’ etnocentrismo, dei conflitti di classe.

Elaine Pinderughes⁹, analizzando nell’ambito delle professioni d’aiuto l’influenza delle identità razziali ed etniche nelle relazioni interpersonali tra persone con diverse origini, sostiene che non possono essere trascurati i rapporti di potere che operano all’interno delle culture e tra essi. L’autrice enfatizza il ruolo primario del potere nelle dinamiche della comunicazione interculturali ed esamina come il potere e la mancanza di potere, inerenti nei ruoli del professionista e del “cliente”, influenzano la relazione d’aiuto in

⁸ Lena Dominelli (1997) *Anti-racist social work* ed Jo Campling Mac Millan.

⁹ E.Pinderughes (1989) *Understanding Race, Ethnicity and Power* –The Free Press. New York.



un contesto interculturale. Un servizio sociale basato sulla autodeterminazione delle persone, richiede attenzione alle dinamiche del potere personale, del potere sociale e del potere istituzionale che l'assistente sociale ha nei confronti di chi chiede aiuto.

Il riconoscimento della “competenza” dell'altro è alla base di un intervento il cui obiettivo diventa la costruzione di una relazione di “empowerment”, di potenziamento della capacità dell'immigrante di vivere in un mondo i cui riferimenti culturali sono diversi dai suoi, tenendo conto del fatto che questi vive come conseguenza della migrazione la rottura del suo “*involucro culturale*”.

L' “involucro culturale”, a cui fanno riferimento nella clinica transculturale,¹⁰ è un concetto che sottolinea “l'importanza strutturante per l'organizzazione psichica, dell'appartenenza ad un universo culturale che costituisce una sorta di contenitore in relazione al quale si sperimenta la coerenza tra mondo interno ed esterno, nella condivisione dell'attribuzione di senso, ad eventi, vissuti, modalità implicite di comunicazione, valori, comportamenti”¹¹.

Ciascuno di noi fa riferimento in maniera così automatica al proprio “involucro culturale” che normalmente non lo percepisce ed è proprio l'incontro con l'alterità che lo rende consapevole. Ignorare l'influenza sul professionista delle sue origini etniche, culturali, fa sì che i bisogni e i problemi identificati come significativi da chi ne ha il potere, vengono assunti a norma per capire ed erogare interventi. Per gli utenti come per gli operatori, la cultura determina cosa percepiscono come problema, come lo esprimono, chi può intervenire per aiutare, quali tipi di soluzioni possono essere presi in considerazione. La possibilità di esplorare le proprie appartenenze culturali e di divenirne consapevoli è ciò che consente agli opera-

¹⁰ Gruppo di lavoro etnopsichiatrico di Marie Rose Moro. Centro ospedaliero universitario Avicenne - Parigi.

¹¹ Ida Finzi op. cit.



tori di aprirsi alla relazione con donne e uomini stranieri. Apre anche dei dilemmi a cui non si può facilmente sfuggire, ad esempio quello relativo alla autodeterminazione dell'utente in presenza di letture diverse dei bisogni: fino a che punto è ragionevole ed eticamente corretto insistere o lasciar perdere nel cercare di costruire un suo consenso intorno ad un possibile intervento? Quali tipi di risposte dare,risposte uguali per utenze "diverse"? Si tratta di quesiti a cui non c'è una unica risposta evidentemente, difficili in contesti di lavoro in cui "i modelli di servizio e delle professioni sono gravemente rigidi"¹².

Ciò su cui concordano i vari autori nel servizio sociale è la richiesta all'operatore di considerare il proprio punto di vista come uno tra gli altri, e non come ciò che è ovvio, normale, incontestabile. Ciò richiede una abilità di pensare in modo flessibile e di riconoscere che il proprio modo di pensare e di comportarsi non è necessariamente l'unico valido. Per non reagire nel modo più ovvio all' impatto con culture diverse proponendo come unico modello di comportamento l'assimilazione alla nostra cultura, può aiutare il concetto di "*decentramento culturale*" la capacità cioè di sospendere il giudizio intorno agli elementi culturali che emergono, di prendere coscienza di quali siano i nostri riferimenti e di non anteporli alla conoscenza e comprensione dell'altro, di aprire uno spazio per la narrazione e l'espressione dei riferimenti culturali altrui, di percepire quali siano le nostre controattitudini culturali nei confronti dei nostri interlocutori"¹³. Cosa può interferire con il nostro decentramento culturale e come gioca in questo contesto un mediatore-linguistico-culturale?

In un processo di integrazione sono implicati sia gli autoctoni che gli

¹² Gaetano de Leo (2000). Ridondanze discriminatorie negli interventi con minori immigrati: come fare a pezzi I problemi, le soluzioni,l'utenza" in Culture a confronto. Fondazione Andolfi.

¹³ Ida Finzi op.cit.



immigrati, è un percorso in cui è chiesto a tutti di cambiare modi di pensare a sé e agli altri, di sentire le relazioni reciproche, per stabilire nuove regole di convivenza civile. Si tratta di processi complessi e difficili.

La costruzione di una competenza culturale è un processo nel quale si entra in sintonia con il modo nel quale gli immigrati sperimentano la loro unicità, affrontano le loro differenze e similarità e fanno fronte a un contesto sociale e politico, quello italiano, non necessariamente accogliente verso gli immigrati.

Nella valutazione delle situazioni in cui le persone vivono devono essere inclusi vari fattori che hanno significato per gli utenti e riflettono la cultura del mondo che li circonda, una cultura in trasformazione per l'immigrato nel processo di adattamento al nuovo paese dove ha scelto di vivere, ma anche per l'Italia proprio grazie alla presenza degli immigrati.

Elena Spinelli

Assistente sociale,

docente Class Università degli Studi di Roma "La Sapienza"





L'immigrazione in Italia: la dimensione del conflitto sociale e le difficili integrazioni

Affrontare oggi i fenomeni di migrazioni di massa a cui è soggetta la società occidentale è questione non semplice: l'esodo epocale in corso si sottrae alle regole classiche che hanno determinato le migrazioni nel passato, laddove il fattore predominante erano le necessità degli sviluppi industriali, i processi di colonizzazione e l'utilizzo massiccio di manodopera agricola. In tale contesto le spinte migratorie assecondavano il mercato del lavoro, soggiacendo spesso a regole precise per il reclutamento della manodopera ed a flussi che si orientavano prevalentemente verso le aree a forte sviluppo industriale. Il luogo fisico di produzione era strettamente collegato alle dinamiche di sviluppo socio-economico del territorio di emigrazione ed i processi di integrazione si definivano, nei loro sviluppi generazionali, sulla base del rapporto tra il ruolo sociale del migrante e la sua funzione produttiva. I meccanismi classici del reclutamento della manodopera immigrata si intersecavano con una produzione normativa che tendeva essenzialmente al controllo sociale del fenomeno ed al mantenimento della sua dimensione entro limiti considerati accettabili rispetto alla possibile insorgenza di conflitti interetnici, in una correlazione in cui i fattori determinanti erano il sostanziale controllo del mercato del lavoro e dei processi di insediamento stabile delle comunità immigrate. Una epopea dolorosa e tragica, ma riconoscibilissima nei suoi caratteri essenziali.



A partire dalla metà degli anni Ottanta saltano i meccanismi tradizionali che regolavano i flussi migratori: la fine dei processi di produzione tayloristici, la nascita delle fabbriche automatizzate, la delocalizzazione dei centri di produzione e via via i fenomeni di globalizzazione dei mercati che caratterizzano la nostra epoca determinano una crisi nei fattori classici di richiesta di manodopera immigrata, nei paesi a più forte immigrazione cominciano a prevalere esigenze di forte limitazione agli insediamenti di migranti e di conseguenza si producono normative molto più restrittive e sempre più dipendenti dai fattori di crisi della sicurezza internazionale. Nello stesso tempo gli stessi conflitti internazionali, la crisi strutturale delle economie povere del pianeta e delle società post coloniali, la pesantezza dei fattori di interdipendenza del mercato globale, l'aumento del debito e le politiche ultraliberiste imposte ai paesi debitori, l'irruzione sul mercato globale di nuovi formidabili competitori causano l'esponentiale aumento di masse di potenziali migranti che in modo sempre più pressante premono alle frontiere degli stati più accessibili geograficamente.

In tale ambito si colloca la storia della nostra immigrazione: l'Italia si trova ben presto ad essere uno dei centri di questo flusso ininterrotto, all'inizio prevalentemente utilizzata come terra di passaggio verso i paesi del nord Europa, man mano sempre più essa stessa destinazione di processi di insediamento sempre più diffusi. Assistiamo insomma ad un cambiamento repentino nel tessuto sociale del nostro paese, da sempre terra di emigrazione ed abituata a risolvere con questo strumento gli squilibri socio-economici interni, improvvisamente si trova a fare i conti con un flusso dalle dimensioni inaspettate e, soprattutto, con forme e modalità di insediamento che sfuggono ad una ragione sociale ed economica evidente, legandosi sin da subito a settori del mercato del lavoro il cui controllo è, da parte delle nostre istituzioni, da sempre tradizionalmente molto labile. La sorpresa e l'impreparazione con cui si è affrontato il



fenomeno si evidenzia nella difficoltà con cui si varano i primi provvedimenti normativi di regolazione, che si limitano sostanzialmente a sanatorie degli insediamenti presenti e a predisporre i primi cordoni normativi di sicurezza. Solo in fase successiva si approntano i primi strumenti giuridici di controllo e regolarizzazione dei flussi, in una ottica sempre più pervasivamente dominata dall'ossessione della sicurezza, fino all'attuale normativa che avvolge nelle problematiche di sicurezza tutti gli aspetti connessi alla funzione produttiva del migrante. Nel contempo lo choc culturale determinato dalla presenza sempre più diffusa di comunità straniere insediate sul nostro territorio determina un forte aumento delle tensioni in vasti strati sociali, una conflittualità latente che si esplicita particolarmente nelle aree a più forte degrado socio-ambientale ed in relazione ad una forte marginalizzazione sociale e giuridica del ruolo dei migranti. Ma, sempre nel contempo, si sviluppa in modo floridissimo un mercato della manodopera immigrata che si determina in alcuni ambiti produttivi via via in modo sempre più ampio e significativo, sino a determinare un fabbisogno strutturale ed una incidenza sempre più rilevante sugli indici produttivi. Le dimensioni dei flussi assumono sempre più caratteri imponenti, in 10 anni si triplica la presenza dei migranti sino all'attuale dimensionamento pari a circa 3 milioni di presenze stimate nel nostro paese. Così come imponenti divengono le sanatorie che, malgrado il regime normativo dato dalla "Bossi-Fini", producono negli ultimi anni regolarizzazioni di più di 1 milione di presenze.

Siamo oggi nell'anno zero delle politiche migratorie, il fallimento dell'attuale normativa e della politica dei flussi è tutta in queste cifre: a fronte di una sempre più crescente incidenza socio-economica del fenomeno immigrazione, della sua misurazione anche in rapporto agli squilibri demografici determinati dal crescente invecchiamento della popolazione (si pensi che, in assenza di immigrazione, avremmo avuto una forte



diminuzione della popolazione attiva), una normativa ossessiva dall'esigenza del controllo capillare sulla popolazione migrante finalizzato al contenimento massimo della crescita dei processi di insediamento stabile appare inadeguata, ingiustamente vessatoria nei confronti dei lavoratori stranieri, assolutamente inefficace ed essa stessa causa del fenomeno della clande-

FEDERAZIONE CARBONIFERA BELGA
BRUXELLES
SEDE DI MILANO - Piazza S. Ambrogio, 3 - presso l'OFFICIO DI INDIRIZZI

OPERAI ITALIANI
Condizioni particolarmente vantaggiose vi sono offerte per il LAVORO SOTTERRANEO nelle

MINIERE BELGHE

SALARI GIORNALIERI
Dopo il solito

Gruppi A - valore medio	1919	1920
A 1	2700	3250
A 2	2500	3000
A 3	2300	2800
A 4	2100	2600
A 5	1900	2400
A 6	1700	2200
A 7	1500	2000
A 8	1300	1800
A 9	1100	1600
A 10	900	1400
A 11	700	1200

PREMIO TEMPORANEO

TASSO DI CAMBIO

INDICAZIONI SOCIALI

ASSICURAZIONI FAMILIARI

ASSICURAZIONE DI CARBONE

PREMIO DI NATALITA

ESSEMI DI DANARO IN ITALIA

ALLOGGIO

Approvata dagli speciali vertici che il BRIGIO concede ai suoi associati.
Il viaggio dall'Italia al Belgio è completamente gratuito per i lavoratori italiani, consistendo di un contratto annuale di lavoro per la miniera.
Il viaggio dall'Italia al Belgio dura in ferrovia solo 18 ore.
Completate le semplici formalità d'uso, la vostra famiglia potrà raggiungervi in Belgio.

Per informazioni ed iscrizioni rivolgetevi
all'UFFICIO DI COLLOCAMENTO
presso l'OFFICIO PROVINCIALE DEL LAVORO



stinizzazione delle presenze. Si è molto discusso in questi anni, e giustamente, sugli aspetti fortemente anticostituzionali di questa legge, che sono noti ed evidenti, si è ragionato molto meno, a mio parere, degli aspetti connessi alle dinamiche che la stessa legge, e la precedente normativa, hanno attivato rispetto al controllo sul mercato del lavoro e sui processi di integrazione.

L'assenza normativa del lavoratore migrante in fase di regolarizzazione, che viene demandata al datore di lavoro, la duplicazione la farraginosità e le lungaggini dei meccanismi burocratici relativi ai rilasci e rinnovi dei permessi di soggiorno, ai ricongiungimenti familiari ed all'acquisizione del diritto di cittadinanza, la pressochè totale competenza dell'apparato di sicurezza sulle stesse procedure, la dipendenza giuridica del diritto di presenza dalla posizione lavorativa ripropongono, con accenti fortemente persecutori, una immagine ingessata della dimensione socio-lavorativa del migrante del tutto disfunzionale alle caratteristiche altamente flessibili del mercato del lavoro di riferimento. Con la conseguenza di un florido mercato del lavoro nero, che si alimenta dalla clandestinizzazione dei migranti.

In questo contesto la stessa programmazione dei flussi, che poteva sembrare un utile strumento di controllo, si è rivelata inefficace, incapace di rispondere alle richieste del mercato del lavoro regolare, estranea ad un reale processo di inserimento nel tessuto sociale dei territori di emigrazione. Del tutto assente una politica sociale dell'immigrazione, lasciata alla buona volontà degli amministratori degli enti locali e delle istituzioni scolastiche, in una sorta di afonia istituzionale rispetto alla necessità di programmare e indirizzare le politiche di integrazione sociale ed in un contesto disgregato e contraddittorio delle politiche di intervento sul territorio.

Di fronte ad un panorama così desolante si impone oggi in termini pressanti l'esigenza di rivedere radicalmente la politica migratoria nel nostro paese, a partire dalla presa d'atto della nuova condizione stabile e strutturata di paese d'immigrazione



e nella consapevolezza che tale processo rappresenta una grande opportunità di crescita socio-economica del nostro paese. Per questo non è sufficiente una semplice revisione o “umanizzazione” delle procedure previste dalla “Bossi-Fini”, occorre a mio parere modificare complessivamente l’approccio sociale e culturale e, di conseguenza, legislativo al fenomeno, svincolando i meccanismi di reclutamento dei lavoratori stranieri e la programmazione degli interventi sociali dalla pervasività delle procedure di sicurezza, definendo priorità e titolarità dei soggetti che intervengono nelle politiche sociali e territoriali. Occorre dare linfa e dignità al mercato del lavoro assecondandone le esigenze di flessibilità e temporaneità, in un regime di controlli che impedisca la proliferazione del ricorso al lavoro nero e renda conveniente l’emersione, bisogna adeguare le politiche educative alla diffusione dei modelli di convivenza multiculturale, rendere fruibili e certi i servizi di protezione sociale, ridefinire le politiche di prima accoglienza, agevolare i processi di integrazione culturale e geografica limitando la formazione di isole etniche e l’isolamento in comunità monoculturali, ridurre i tempi necessari per ottenere cittadinanza e diritti civili.

Sia chiaro: questo non contribuirà a far diminuire il flusso di immigrazione, che continuerà a crescere presumibilmente fino a raggiungere le percentuali dei Paesi Nord europei, nè sostituirà le politiche di sicurezza, necessarie a combattere e limitare gli aspetti di degrado socio-ambientale che purtroppo si accompagnano ad ogni processo migratorio, ma consentirà di svolgere una grande opera di mediazione sociale e culturale che eviterà di lasciare ai nostri figli i conflitti insoluti e pericolosi che la cattiva integrazione, nei suoi sviluppi generazionali, può comportare.

Claudio Meloni

Sociologo- dirigente CGIL



Interventi sociali con la popolazione immigrata nelle strutture sanitarie

Ormai da vari anni l'utenza che si presenta nei servizi Asl è costituita anche da immigrati extracomunitari, più o meno in possesso di permesso di soggiorno, che pongono agli operatori preposti alla prima accoglienza oltre a domande proprie anche quesiti relativi a:

- disagio e marginalità sociali (solitudine, alcolismo, etc.);
- diritto alla salute, visite mediche, vaccinazioni, informazioni su SSN e sul rilascio dei cartellini per STP (Straniero Temporaneamente Presente in Italia);
- problemi psicologici (spesso legati a sindromi depressive esogene);
- richieste abitative e/o di lavoro;
- tutela dei propri diritti e conoscenza sui doveri nei confronti del proprietario dell'abitazione o del datore di lavoro;
- informazioni su: permesso di soggiorno, ricongiungimento familiare, irregolarità giuridica;
- diritto di famiglia, tutela della donna e dei minori, affidamento familiare;
- inserimento dei bambini negli asili nido o nella scuola dell'obbligo;
- residenza, ecc.

Spesso queste richieste, anche quando sono poste in italiano o in una lingua conosciuta dall'operatore, non sono esplicite. La comunicazione tra l'operatore e l'immigrato è difficoltosa non solo per i limiti linguistico-semiotici dell'utente ma anche per il valore semantico dei concetti. Non sempre è sufficiente tradurre questi ultimi, spesso vanno anche interpretati.

Questa osmosi culturale sta producendo, all'interno della cultura



italiana, dei cambiamenti anche rispetto alle idee di noi autoctoni riguardo a:

- famiglia: aumentano le famiglie ricomposte, quelle mono parentali, quelle miste, quelle di fatto; iniziano ad arrivare quelle poligamiche in cui sono presenti due o più mogli (spesso presentate agli operatori come “cugine”);
- figli: in alcune etnie non vi è differenza tra i figli naturali e nipoti chiamati anch’essi figli e, a volte, “adottati” con il solo assenso verbale dei genitori naturali;
- parenti prossimi che prossimi non sono se non in quanto vicini di casa o abitanti nello stesso luogo di origine.

Altri cambiamenti sono in atto nelle culture degli immigrati che si trovano a doversi adattare alla cultura italiana anche rispetto ai ruoli ricoperti dai singoli membri sia all’interno del nucleo che all’esterno; ruoli:

- genitoriali e parentali;
- di genere;
- “filiali.”

Uno dei servizi in cui più frequentemente si presentano gli immigrati è il Consultorio Familiare che essendo un servizio ad “accesso diretto” e, per quel che riguarda alcune Aziende U.S.L., un servizio ove può essere rilasciato il cartellino di assistenza sanitaria per l’STP, è frequentato anche da utenti stranieri sprovvisti di permesso di soggiorno. Di anno in anno, si è notato un incremento di tale utenza appartenente ad etnie diverse, tutte portatrici di culture e saperi che non sempre corrispondono al nostro consueto modo di pensare ed agire.

Le richieste maggiori sono legate alla sfera sessuale e procreativa: gravidanza, interruzione di gravidanza, contraccezione; e a quella pediatrica: vaccinazioni, svezzamento, accudimento dei bambini, malattie dell’infanzia.

Ci sono molti interventi da parte degli assistenti sociali, che effettuano colloqui con la quasi totalità dell’utenza straniera, riguardo in special modo a:



- tempi e ritmi della vita riproduttiva della donna à subordinati ai tempi maschili à per cui si ha la sensazione che all'interno della coppia sia scarsa la loro contrattualità, e che siano le condizioni esterne, contingenti, a determinare scelte che spesso non sono condivise.
- gravidanza à spesso le donne straniere fanno riferimento ad una cultura non medica; nel loro paese hanno una rete di relazioni parentali che crea una socializzazione interna delle “questioni” delle donne, a volte l'IVG (interruzione volontaria di gravidanza) viene chiesta perché la donna, da poco arrivata in Italia, si sente sola.
- accudimento del bambino à le madri, di solito, ripropongono quanto appreso dalle proprie madri cosa che, a volte, è in contrasto con le “regole di puericultura” del nostro Paese -a tal proposito, l'operatore potrebbe utilizzare il rispetto delle tradizioni alimentari del Paese di origine come strumento di comunicazione interculturale-.
- alimentazione à continuano ad essere cucinati i cibi che si mangiavano nel Paese di provenienza, non viene considerato il cambiamento climatico e si mangia ad orari diversi da quelli abituali per potersi incontrare tra familiari almeno una volta al giorno per cui l'operatore può trovarsi di fronte ad abitudini diverse non solo in fatto di cure ma anche in fatto di alimentazione (Alcune donne del Bangladesh -di religione mussulmana- mangiano quando il marito, che spesso lavora nei ristoranti, torna a casa alle 2 o 3 del mattino spostando l'orario biologico di varie ore: ore 11 colazione, ore 16/17 pranzo, ore 2/3 cena).

Tali colloqui, pur arricchenti, presentano evidenti difficoltà sia per problemi linguistici che per quelli culturali. Per poter essere in grado di comprendere e valutare le differenze (culturali, linguistiche, religiose, sociali, etc.), all'operatore vengono richiesti *maggior capacità di ascolto* e maggiore disponibilità di tempo; sia con gli utenti stranieri singoli che, soprattutto, con i nuclei familiari immigrati c'è necessità di *tempi più dilatati*, diversi da quelli dedicati all'utenza autoctona.



Tutto ciò porta inevitabilmente a ripensare il proprio ruolo non solo professionale ma anche personale, costringe a non dare nulla per scontato, a vedere la propria cultura con occhi “altri”, a vedere la vita sotto prospettive diverse, ad uscire dalle “certezze” statiche per inventarsi nuove modalità per affrontare i problemi posti.

Dalla richiesta di visita si passa ad affrontare altre problematiche che spesso sconfinano dai compiti settoriali che l'operatore sociale svolge nei servizi. Tali problematiche riguardano:

- l'*abitazione*: se è adeguata ad ospitare più persone di diverse età;
- il *lavoro* svolto: se è sicuro e regolare;
- la necessità o meno di una *formazione scolastica* assistita;
- i *figli*: se hanno un gruppo di riferimento all'interno e/o all'esterno della comunità;
- il *ruolo genitoriale*: come viene vissuto, etc.

Vorrei spendere qualche parola su questi ultimi due punti.

Per i genitori la perdita della famiglia allargata, il trovarsi soli ad affrontare il ruolo di genitori con problemi di inserimento personale, di adattamento ad una vita spesso completamente differente da quella vissuta fino ad allora; il dover apprendere una nuova lingua, ricercare un alloggio ed un lavoro adeguati, etc., genera delle incapacità che nascono non da carenze personali ma dal contesto in cui si trovano.

Ogni genitore cerca di trasmettere ai figli un patrimonio di valori e comportamenti appartenenti alla propria cultura; per la famiglia immigrata questo comporta delle difficoltà perché le viene chiesto di mediare tra le sue origini e le abitudini del nuovo paese. Spesso si tratta di abolire e non mediare la cultura di origine per adeguarsi a nuove regole di vita.

Alla famiglia immigrata, che già si trova in una situazione di frattura con i propri comportamenti tradizionali, viene anche chiesto di “imparare” un nuovo modo di accudimento del bambino che appartiene alla cultura del paese ospitante e se il bambino, nato nel proprio paese, arriva da noi in età prescolare vivrà in prima persona il disagio dell'inserimento e dell'adattamento e tenderà (per difesa, per bisogno di farsi accettare dai coetanei) ad accogliere più velocemente dei



genitori la cultura del paese ospitante non riconoscendo quella del paese di origine.

Nei servizi dei Dipartimenti Materno Infantili iniziano a presentarsi genitori immigrati che chiedono un intervento perché non riescono a svolgere il loro ruolo in quanto:

- i bambini, nati in Italia che non si sentono stranieri ma non sono italiani, si rifiutano di parlare la lingua madre (quella che M. Mazzetti definisce “la lingua del cuore”) perché vogliono integrarsi visto che passano la maggior parte del loro tempo più con gli amici italiani che con i genitori;
- i giovani che sono stati portati in Italia a 12/14 anni, da una parte cercano di attirare l’attenzione parentale (aumentano le gravidanze, le fughe brevi da casa o dal “collegio”), dall’altra rifiutano i genitori (a volte il nucleo è costituito dalla sola madre) ritrovati che erano stati idealizzati quando vivevano nel Paese di origine (spesso coi nonni materni e in famiglie allargate) perché grazie a loro/lei avevano beni di consumo che i coetanei “si sognavano”. Venuti in Italia si rendono conto di quanto tutto possa essere relativo: l’abitazione che viene divisa con altre persone, il lavoro spesso umile, etc. Si trovano pieni di rabbia e di nostalgia.

Penso che nel futuro prossimo avremo un aumento di richieste di aiuto nei confronti di giovani e bambini.

Gli operatori dei servizi non sempre sono sufficientemente preparati professionalmente per rispondere ai problemi posti da questa fascia di utenza; nel rapporto operatore/utente si frappone la distanza culturale e linguistica ed in genere le modalità di accesso e di fruizione dei servizi non sempre sono adeguate e comprese dagli immigrati non trovando riscontro in molte delle loro culture di provenienza.

Per limitare le difficoltà con l’utenza immigrata, ma non solo, c’è necessità a mio parere di:

- attivare l’ascolto attivo per instaurare una relazione significativa, costruendo uno spazio per riflettere insieme tenendo conto della propria e della altrui cultura, proponendo percorsi di crescita comuni;



- scambiare esperienze tra i vari operatori per osservare “dal di fuori” il lavoro svolto, per rivedere gli aspetti, positivi e non, dell’intervento per evitare di dare per scontato ciò che non lo è;
- interventi tesi a contrastare le difficoltà di orientamento all’interno della rete dei servizi, le incomprensioni linguistiche e le resistenze di natura culturale che rendono spesso precario e insoddisfacente l’incontro tra cittadini immigrati e servizio socio sanitario;
- utilizzo dei Mediatori Culturali per facilitare il rapporto non solo da un punto di vista tecnico ma anche da quello umano ed esistenziale;
- modalità di facilitazione dell’accesso ai servizi territoriali di base e, in special modo a quelli a forte valenza preventiva anche con l’utilizzo di materiale informativo tradotto in varie lingue stampato e diffuso capillarmente;
- definizione di protocolli e rilevazione delle modalità operative adottate in ogni realtà/servizio;
- attivare una rete istituzionale che coinvolga tutti i servizi pubblici e del volontariato sociale e di sistemi in rete tra le risorse esistenti studiate e progettate per far fronte ai bisogni multipli spesso di prima necessità.

E tutto quanto sopra elencato non è ancora sufficiente: l’operatore sociale deve aver chiaro che per essere un professionista non basta il “saper fare” se non è unito al “saper essere” flessibili e disponibili a mettere in discussione se stessi ed i valori di riferimento della propria cultura astenendosi dall’emettere giudizi e dal far raffronti tra la propria cultura e quelle “altre”.

Marcella Coccia

*Assistente sociale, coordinatore Progetto
“Mediazione culturale” c/o ASL Roma C*



Migrazione e Gravidanza: l'esperienza Consultoriale

Affrontare il tema dell'immigrazione mi dà sempre una sensazione di inadeguatezza: mi sento insufficientemente documentato, talvolta non al passo dei tempi, soprattutto poco "organizzato". Eppure nella mia attività ginecologica il confronto con le donne di etnie diverse e lontane è sempre più frequente. Disponendo di una Legge che permette la tutela della gravidanza senza distinzione di razza e stato legale, la richiesta di accoglienza da parte delle donne extracomunitarie per essere seguite in gravidanza nel Consultorio è oramai un fatto abituale. Anche nelle sedi periferiche dove ora presto la mia attività: la realtà economica dei Comuni in cui lavoro che si fonda su attività industriali (Civita Castellana - Industria della ceramica) e/o agraria (Nepi) e la possibilità di ottenere alloggi a costo più contenuto ha infatti determinato la crescita esponenziale della popolazione straniera in questi luoghi.

Ho vissuto direttamente, quindi, quanto sta emergendo in modo ufficiale dai dati statistici: l'immigrazione ha sempre più connotazioni di "stanzialità" e progressione verso modelli di vita più evoluti e consapevoli; il desiderio di riprodursi è quindi in linea con tale dato.

Facciamo, per semplice riferimento, un po' di numeri: negli anni 2005/2006 sono pervenute nei "miei" Consultori 134 gravidanze. Di queste solo 45 sono italiane. Non mi dilungherò (non ne sarei nemmeno capace) sulle motivazioni sociologiche di tale dato, ma certo è che la mia attività sta subendo connotazioni professionali fino a cinque-sei anni fa imprevedibili. Se, infatti,



la tensione professionale che si poneva e si pone nel seguire una gravidanza di una donna italiana è prevalentemente posta nel coniugare la necessità di avvalersi di tecniche sanitarie sempre più sofisticate ma personalizzanti, con il valore immenso dell'umanità dell'evento nascita, con le gravidanze delle donne straniere ci si confronta con difficoltà di relazione, comunicazione e informazione complessissimi: bisogna, cioè, ridefinire una propria consapevolezza professionale del tutto nuova.

Torniamo ai numeri: la media dell'età delle donne straniere è 29,13, quella delle donne italiane 29,97, quindi, in teoria, poca differenza (ma poi si scopre che le otto donne oltre i 35 anni extracomunitarie erano oltre il terzo figlio contro le sei primipare tra i 35 e i 37 anni italiane, tra le quali nessuna aveva meno di 21 anni, mentre invece 12 straniere erano tra i 17 e i 21 anni). Maggiore differenza si osserva, invece, sulle modalità del parto: solo tre su ottantanove straniere hanno partorito con taglio cesareo, contro le cinque su quarantacinque italiane. Ancora più evidente il divario se si prende in considerazione il dato sull'allattamento: più del 99 % delle donne extracomunitarie ha allattato (e il 60% per più di sei mesi), contro l'80% di Italiane (con solo il 20% per più di sei mesi). Tali dati, apparentemente confortanti (soprattutto se confrontati con i dati di riferimento nazionali, e in questo va dato sicuramente merito agli Ospedali di riferimento), sono avvalorati dal fatto che la quasi globalità delle donne seguite in gravidanza sono tornate in Consultorio sia per il controllo clinico post-partum che per l'evidente orgoglioso e gioioso desiderio di far conoscere il prodotto del loro concepimento. Sembrerebbe, quindi, che - considerando nel complesso l'incremento progressivo delle gravidanze extracomunitarie seguite, l'esito di tali gravidanze, e la frequenza dell'allattamento - si possa accreditare il Consultorio di un certo qual "buon funzionamento".

Peccato che tutte queste considerazioni non rendano meno pressante quella sensazione di disagio con cui ho aperto la mia trattazione. Quindi, cos'è che non va? La risposta andrebbe



articolata e dovrebbe emergere dopo approfondito dibattito tra professionalità diverse, ma intanto sembra giusto dare un mio parere: quello che soprattutto manca con queste persone è la “personalizzazione” del rapporto. Potrà sembrare banale ma nella pratica professionale è consueto riconoscere le peculiarità di Maria Bianchi piuttosto che Anna Rossi, molto più difficile è individuare quelle di Ramona Ilie o di Jahan Nusrat. Certo gran parte del problema è legato alle differenze linguistiche ma è assolutamente riduttivo e fuorviante limitarne la risoluzione all'utilizzo di interpreti validi, anche perché, forse, il corpo in gravidanza parla più che mai. È quindi fondamentale riformare quella che ho chiamato nuova coscienza professionale da questa nuova disponibilità all'ascolto che travalichi le consuetudini fin qui acquisite. Dobbiamo da una parte dimenticarci il termine di “extracomunitario” per sostituirlo con “Etiope”, “Egiziano”, “Rumeno”, etc.. e poi progressivamente ridurre la nostra inadeguatezza a percepire i bisogni delle nostre interlocutrici, cercando di cogliere l'estremo dinamismo emotivo -relazionale di una donna costretta a vivere la propria gravidanza trasferendo tutti i punti di riferimento costruiti nel tempo. Quanto è difficile dover trovare solidità e serenità quando i genitori sono lontani, il marito esce alle quattro e scompare tutto il giorno e il medico che deve farti la ecografia ti tratta male perché sei in ritardo in una lingua del tutto incomprensibile?

Quindi la prima azione è sempre quella di “presentarsi”, cercando di chiarire i contorni della nostra professione secondo il “nostro” modo di intenderla: davanti abbiamo persone che in alcuni casi possono essere state oggetto di richieste esose e truffaldine per prestazioni mediche dichiarate pubbliche (ho avuto racconti terribili di vere e proprie violenze fisiche e verbali subite durante il parto da giovani donne che non avevano i mezzi per poter pagare “sottobanco” i sanitari) e in altre non aver mai avuto contatti con strutture sanitarie (quanto è inutile rimproverare una donna che non ha mai fatto una ecografia in gravidanza quando nel Paese di provenienza non esistono nemmeno gli



antibiotici?). Secondo: dare informazioni chiare, precise e soprattutto avere la certezza dell'avvenuta totale comprensione: troppo spesso le gestanti straniere mentono dicendo di aver capito, eseguendo gli esami richiesti in tempi diversi da quelli prescritti o non eseguendoli affatto. Subito dopo bisogna riportare tutta la normale procedura diagnostica alle difficoltà logistiche che una donna, spesso priva di mezzi di trasporto, deve affrontare cercando di armonizzare le necessità cliniche con le reali possibilità ad eseguire controlli con frequenza e profondità estremamente maggiori di quanto mai eseguito nei paesi di origine.

Tutto questo è stato ampiamente detto in molte sedi e sicuramente riuscire a condurre un completo "follow up" (il complesso delle procedure diagnostiche) della gravidanza è un risultato soddisfacente, ma certo non esaltante: è vero che la nascita di un figlio sano è lo scopo principale della nostra attività ma è innegabile che quanto si è "seminato" durante i nove mesi di gestazione avrà un peso spesso determinante sulla relazione madre-figlio e quindi, mi sia permesso, sulla "felicità" di tutta una famiglia.

Se ogni donna ha una storia da raccontare, personale e privata spesso di interesse umano incredibile, vero è che per poterla recepire bisogna poter "entrare" all'interno di palizzate erette spesso più per pudore che per reticenza. In questi anni ho cercato di interagire con chi affida un periodo importantissimo della propria vita a me che sono lontanissimo per cultura, condizioni di vita, abitudini e per di più "uomo" e quindi spesso percepito non adeguato o addirittura interdetto per Leggi Religiose ad occuparsi dei problemi delle donne. Spesso ho fallito e, ahimè, continuo a fallire. Limitano le troppe "barriere culturali": ha pesato, ad esempio, l'evidente (ma, credo, legittimo) laicismo delle donne rumene che, spesso, percepiscono la gravidanza come un diritto, avendo spesso come prima richiesta la stesura di un certificato che consenta di avere un permesso di soggiorno che la garantisca da rischi legali connessi alla clandestinità o la loro richiesta di Interruzione di Gravidanza, percepi-



ta dalla nostra cultura come eccessivamente diretta (ma quanta pena per le lacrime versate sommessamente pensando a quei figli lontani affidati a parenti e quanta rabbia per quei segni di percosse ricevuti da compagni violenti e dediti all'alcool); confonde il doversi confrontare spesso con "gruppi" e non con singoli (entrano tutti insieme: mariti, cugine, sorelle, amiche, cognati/e, bambini: chi per tradurre, chi perché ha la macchina, chi per fare da baby-sitter, chi perché già ti conosce...), stravolgendo qualsiasi regola di "privacy"; stressa l'ingerenza cortese ma ferma dei partner delle donne pachistane che presiedono e sovrintendono a qualsiasi rapporto clinico, spesso escludendo totalmente la gestante (che stupore la totale assenza di mimica emotiva sul volto delle popolazioni asiatiche!); irrita la malcelata furbizia che si rivela sul sorriso delle donne somale che autogestiscono totalmente la propria gravidanza quasi dando la sensazione di irridere platealmente le disposizioni diagnostiche e terapeutiche che con tanta meticolosa attenzione si cerca di impartire.....E allora?

Una cosa è evidente: la gestione sanitaria dell'immigrazione non può e non deve essere affidata a singole figure professionali. Voglio (perché ci credo e perché lo spero) ricordare che cosa erano (e purtroppo più non sono) i Consulitori: luoghi in cui professionalità diverse collaboravano per obiettivi comuni. È veramente impossibile sfruttare l'esperienza formatasi nel tempo e riscoprire la attività consulitoriale, nella quale Assistenti Sociali, Medici, Psicologi, magari con il coinvolgimento di realtà nuove (Mediatori Culturali, Centri di Immigrazione, Volontariato), possano produrre modi nuovi e convincenti di rapporto con tale realtà?

Temo che oggi si ascolti, a prescindere dall'argomento trattato, soprattutto chi urla. Diamo voce anche le parole sommesse, quelle che nascono dalle emozioni. Proprio per questo, per concludere, citerò quanto mi ha recentemente confidato una mia assistita che aveva deciso di lasciare il lavoro per dedicarsi al figlio appena nato: *"Dottore ieri ho avvertito uno strano profondo disagio: ero ai giardinetti con mio figlio e mi sono accorta che*



ero l'unica italiana; accanto a me c'erano donne di tante razze, chi con i propri figli chi come baby-sitter. Le donne parlavano tra di loro e i bambini giocavano, parlando una lingua sconosciuta. L'unica che se ne stava da sola in disparte ero io e non sapevo veramente cosa fare.....".
Credo che dobbiamo tutti darci da fare.

Stefano Barchiesi

Medico ginecologo presso la ASL VT Distretto 5



Essere italiani stranieri in Italia

Quienes somos ... los descendientes de italianos.

Nietos o bisnietos de un pueblo que sufrió una emigración no deseada, muchas veces dolorosa y generalmente con un gran sentimiento de nostalgia.

Italianos que llegaron a Uruguay seguramente vistos como extranjeros, pero si industriosos y laboriosos.

La nostalgia, que vivieron primero mis bisabuelos, luego mis abuelos y mi padre, con ellos aprendí a querer a mi segunda Patria.

Tanto me enseñó mi familia, a esta mi segunda ciudadanía, la educación, cocina y todos las costumbres de este gran País; tan así, que nunca me sentí extranjera cuando bajé la primera vez en el Puerto de Nápoles.

Hoy en cambio, a pesar que viajó muy seguido a Uruguay, me siento extranjera en mi tierra Natal, a pesar que cuando llego, mi primer paso es ir visitar mi familia.

Es cierto que cuando salí del puerto de Montevideo, derramé muchas lagrimas pensando que dejaba mi infancia atrás, no fue una emigración forzada, para mi fue un viaje de regreso a esa Patria, que un día mis bisabuelos por problemas económicos habían abandonado.

Viaje que soñaba desde que aprendí a escribir. A todos los niños se les pregunta que va a hacer cuando seas grande; mi respuesta era irme a Roma a hacer la Universidad....así fue.

Cierto me sentí y algunas veces me siento todavía muy triste por haber hecho una elección de vida.

La nostalgia de mi País Natal no me abandonará nunca.

Pero cuando salgo por las calles de Roma, me desaparece la nostalgia del país que me vió nacer.



Algunas veces me pregunto: ¿ soy uruguaya o italiana? ¿Me acostumbraría a vivir nuevamente en Uruguay? No se dar la respuesta.

La única respuesta que me doy es: “Soy como quiero ser..” (como dice la canción de Luis Miguel).

Una cosa es cierta mi familia me dejó un legado muy importante, el sentido de dignidad de los italianos, el incesante trabajo y perseverancia en los momentos de dificultad.

Gracias a mi propia decisión de venir a instalarme in Italia, puedo comprender hoy el largo viaje que mis antepasados tuvieron que recorrer cuando ellos dejaron también su país de origen.

Hoy puedo decir, gracias a mis abuelos y a mis padres en haberme enseñado a mi segunda ciudadanía, ser italiana con orgullo y tanto amor.

Gracias a mis antepasados por la travesía cuando ellos cruzaron el Océano Atlántico desde Italia a Uruguay para tener una vida mejor y a su vez ofrecer a sus hijos las mismas posibilidades.

Quienes somos ... los descendientes de italianos.

Nietos o bisnietos de un pueblo que sufrió una emigración no deseada, muchas veces dolorosa y generalmente con un gran sentimiento de nostalgia.

Italianos que llegaron a Uruguay seguramente vistos como extranjeros, pero sí industriosos y laboriosos.

La nostalgia, que vivieron primero mis bisabuelos, luego mis abuelos y mi padre, con ellos aprendí a querer a mi segunda Patria. Tanto me enseñó mi familia, a esta mía segunda ciudadanía, la educación.cocina y todos las costumbres de este gran País; tan así, que nunca me sentí extranjera cuando bajé la primera vez en el Puerto de Napoles.

Hoy en cambio, a pesar que viajo muy seguido a Uruguay, me siento extranjera en mi tierra Natal, a pesar que cuando llego, mi primer paso es ir visitar mi familia.

Es cierto que cuando salí del puerto de Montevideo, derramé



muchas lagrimas pensando que dejaba mi infancia atrás, no fue una emigración forzada, para mí fue un viaje de regreso a esa Patria, que un día mis bisabuelos por problemas económicos habían abandonado.

Viaje que soñaba desde que aprendí a escribir. A todos los niños se les pregunta que va a hacer cuando seas grande; mi respuesta era irme a Roma a hacer la Universidad.... así fue.

Cierto me sentí y algunas veces me siento todavía muy triste por haber hecho una elección de vida.

La nostalgia de mi País Natal no me abandonará nunca.

Pero cuando salgo por las calles de Roma, me desaparece la nostalgia del país que me vio nacer.

Algunas veces me pregunto: ¿soy uruguaya o italiana? ¿Me acostumbraría a vivir nuevamente en Uruguay? No sé dar la respuesta.

La única respuesta que me doy es: “Soy como quiero ser.” (como dice la canción de Luis Miguel).

Una cosa es cierta mi familia me dejó un legado muy importante, el sentido de dignidad de los italianos, el incesante trabajo y perseverancia en los momentos de dificultad.

Gracias a mi propia decisión de venir a instalarme en Italia, puedo comprender hoy el largo viaje que mis antepasados tuvieron que recorrer cuando ellos dejaron también su país de origen.

Hoy puedo decir, gracias a mis abuelos y a mis padres en haberme enseñado a mi segunda ciudadanía, ser italiana con orgullo y tanto amor.

Gracias a mis antepasados por la travesía cuando ellos cruzaron el Océano Atlántico desde Italia a Uruguay para tener una vida mejor y a su vez ofrecer a sus hijos las mismas posibilidades.

Isabel Pingaro
Commercialista





NOI

Testo di Gualtiero Bertelli e Isa
musica di Gualtiero Bertelli (2003)

Isa, è una cantautrice nata a Sanremo e attualmente abitante a Torino. Ha collaborato alla stesura di questo testo, ma ha al suo attivo numerose e apprezzate composizioni.

Noi che sui moli per cent'anni
di voci sparse e silenzi nelle attese
di pianti, che tutto si può piangere
speranze aperte e vite amare spese

Noi che nella scia di cento navi
di giorni lunghi, tracce sparse al sole
abbiamo appeso al colmo di ogni prua
stracci di sorrisi e di parole

Speranze appese e stracci di sorrisi
vite amare spese di parole
passi stesi intorno alla stazione
per figli dottori e case nuove.

Noi che abbiamo venduto i nostri figli
comprato sogni spenti all'imbrunire
e abbiamo accolto uomini già vinti
tornati alla terra per morire



Noi da sguardi freddi e pane duro
cresciuti di violenze senza nome
di cose amare e armati di paure
di passi stesi intorno alla stazione

Speranze appese, stracci di sorrisi
vite amare spese di parole
passi stesi intorno alla stazione
per figli dottori e case nuove.

Noi che con le mani o nelle strade
soldi avvelenati e salvatori
odiato prezzo dato e mal pagato
per case nuove e figli dottori

Ora dalle tavole imbandite
con la memoria corta, addormentata
abbiamo fretta di ricominciare
dall'altra parte della barricata.

Voglio cantare canti in nuove lingue
e ascoltare suoni mai suonati
voglio toccare gesti in nuovi giochi
perdermi con ritmi mai danzati

Voglio sentir pregare in cento lingue
cento dei diversi eppure uguali
voglio veder giocare cento giochi
da uomini diversi eppure uguali.

Cento dei diversi eppure uguali
uomini diversi eppure uguali



.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....



Indice

● Ti piacciono i tuoi vicini? <i>Maria Laura Capitta</i>	3
● Vicinanze e differenze: divagazioni psico-antropologiche <i>Alba Ginocchi e Paola Berbeglia</i>	5
● Medicina e migrazione: accoglienza e/è relazione <i>Salvatore Geraci</i>	11
● Immigrazione: l'arte dell'ascolto <i>Grazia Sbraga</i>	21
● La patria è mobile tra bastimenti e scafisti <i>Costanzo Fara</i>	25
● Non c'è felicità in Australia dalla memoria di un siciliano emigrato in Australia <i>Antonio Sbirziola</i>	27
● Il posto della memoria <i>Laura Mormii</i>	29
● Valigie che vanno, valigie che vengono ...! <i>Angela Scalzo</i>	35
● Due donne si incontrano <i>Pilar Saravia</i>	41
● Immigrazione: una necessità da trasformare in risorsa <i>Franco Pittau</i>	45
● Philoxenia perché <i>Laura Bigiarelli</i>	49
● “La migrazione negli occhi di Costanza” <i>Federica Chiusuri</i>	57



●	Solidarietà e Giustizia ... viste con gli occhi di un minore straniero <i>Marco Grazioli</i>	65
●	Da una sponda all'altra <i>Priscilla Solís Quiñones</i>	79
●	Come si diventa un "noi" Percorsi di vita e di culture <i>Pedro e Elena</i>	83
●	Danzando sul confine <i>Laura Spazzacampagna</i>	89
●	Scuola e migranti, un osservatorio privilegiato <i>Gianluca Cantisani e Francesca Valenza</i>	97
●	Una competenza culturale per un "nuovo" ascolto <i>Elena Spinelli</i>	103
●	L'immigrazione in Italia: la dimensione del conflitto sociale e le difficili integrazioni <i>Claudio Meloni</i>	113
●	Interventi sociali con la popolazione immigrata nelle strutture sanitarie <i>Marcello Coccia</i>	119
●	Migrazione e Gravidanza: l'esperienza Consultoriale <i>Stefano Barchiesi</i>	125
●	Essere italiani stranieri in Italia <i>Isabel Pingaro</i>	131
●	NOI	135



Direttrice Responsabile:

Maria Laura Capitta

Comitato di Redazione:

Maria Laura Capitta, Federica Chiusuri, Paola De Rì, Elisabetta Lo Giudice
Andrea Palombi, Maria Teresa Salvi, Stefano Scatena, Cristina Tilli

Composizioni Sociali

Rivista dell'Ordine degli Assistenti Sociali Regione Lazio

Redazione e Amministrazione:

Via Paolo Emilio, 7 - 00192 Roma - Tel. 063202988 - Fax 063202941

Email: oas.lazio@tiscali.it - Sito web: www.oaslazio.it

Iscrizione al Tribunale n. 127/1998

Stampa:

LITOS srl - Via Rubattino, 1 - Roma